L'IMPERIALE E REALE

GALLERIA PITTI

ILLUSTRATA

L'IMPERIALE E REALE

GALLERIA PITTI

ILLUSTRATA

PER CURA DI LUIGI BARDI

REGIO CALCOGRAFO

DEDICATA

A S. A. I. E R. LEOPOLDO SECONDO

GRANDUCA DI TOSCANA

VOLUME QUARTO ED ULTIMO

FIRENZE
COI TIPI DELLA GALILEIANA

1842

F. Albano dip. *A. Farina dis.* *L. Ferretti inc.*

S. FAMIGLIA CON ANGELI

SACRA FAMIGLIA

DI FRANCESCO ALBANI

Ovale in Tela	*alto*	Piedi	1.	pollici	3.	linee	1
	largo	»	1.	»	8.	»	5

Una ridente e poetica fantasia, educata dai vezzi e dalle brillanti imagini mitologiche, potrà come avvenne in Albano creare anacreontici dipinti simili alla danza degli Amori, alla reggia di Venere; potrà abbellire di graziosissimi concetti quadri boscherecci e scene domestiche: ma se non sollevasi alla contemplazione de'misteri del cristianesimo, e non s'ispira alla Bibbia, se non si scalda potentemente alla Religione dell'Amore Divino, verrà meno allorchè pretende effigiare la Madre-Vergine e il suo Figlio. Albano era tutto dedito alle poesie profane: una letteratura adulatrice, vaga di allegorie regnava per tutto, e seco traeva le belle arti. Non faccia dunque maraviglia, se i tèmi sacri trattati a quell' epoca, anche dai più grandi ingegni, serbano appena un alito di quell' aura celeste che tanto si diffondea dai quadri religiosi, ispirati da una fede viva e sincera e da superne speranze in secoli meno corrotti da un lusso esorbitante e da una mollezza vigliacca.

Osserva questo grazioso dipinto: non puoi negare che non si presenti come parto di un gentile pennello, di una gaia fantasia. Ma il Gesù Bambino che soavemente riposa sul seno alla Madre sembra più un Amore addormentato che il Verbo fatt' Uomo. Maria nulla ha in viso di verginale, di celestiale; i due angioli che fan corte alla Sacra Famiglia ti rammentano piuttosto i genj della favolosa Grecia che due superni spiriti. In San Giuseppe vedi

più curiosità che devozione. Ti piace questo quadro bene ed ingegnosamente composto, ma non ti risveglia idee religiose: fa gradita impressione sui sensi, ma non ti commove; lodi il colorito vivace e vero, e quantunque non sia de' lavori più studiati dall'Albani, ammiri gli ultimi tocchi che rivelano il gran maestro, la freschezza del dipinto, la gran luce che lo abbella: ma dinanzi a questa tela il tuo pensiero non potè distaccarsi dalla terra per spaziare nel cielo.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

APPARIZIONE DI GESÙ CRISTO RISORTO

CRISTO RISORTO

DI FRANCESCO ALBANI

Ovato in Rame *alto*	Piedi 1.	pollici 3.	linee 7
largo	» 1.	» 8.	» 9

Fu tradizione costante tra i fedeli che la Vergine-Madre prima di ogni altro provasse l'ineffabil gioia di veder Cristo gloriosamente resuscitato da morte. Anche gli storici arabi hanno serbata la stessa pia tradizione: e Ismaele figlio d'Alì racconta che per consolare Maria sua madre mentre piangeva, discese Gesù dal cielo. Per tacer dell'altare inalzato là dove era fama che avesse avuto luogo l'apparizione del Nazzareno alla Madonna, e di quanto ne dice Sant'Ambrogio, riporterò alcuni versi di Sedulio che fiorì poco appresso il milanese Pontefice:

...... Hoc luminis ortu
Virgo parens, aliaeque simul cum munere matres
Messis aromaticae, notum venere gementes
Ad tumulum......
...... Hujus (Mariae) *se visibus astans*
Luce palam Dominus prius obtulit, ut bona mater
Grandia divulgans miracula; quae fuit olim
Ad venientis iter, haec sit redeuntis et index [1].

[1] Sedulii presbyteri Pascale opus Lib. V.

Tal religiosa credenza offre un bellissimo soggetto alla pittura: e il gentile Albano l' ha ideato con tutta la poesia che solea dare alle sue composizioni. Egli ha supposto che Maria racchiusa nella solitaria sua stanza in preda a un dolore che non è dato comprendere a noi, dopo aver piangendo vegliato tutta la notte sugl'ispirati scritti de' veggenti di Giuda, i quali sì al vivo descrissero gli obbrobrj, gli strazj, la morte dell'*Aspettato delle Nazioni* e il futuro trionfo di Lui, venga sull'alba riscossa dall'Arcangelo Gabbriello che già le annunziava il gran mistero dell'incarnazione del Verbo eterno, e che or le dice: *ti volgi e mira; il Nazzareno è risorto.* E cinto da alati spiriti verso Lei che estatica il mira scende dall'alto col vessillo della vittoria sull'inferno e sulla morte tutto sfolgorante di celeste luce l'Uomo-Dio, e sembra invitarla a' suoi amplessi. Ma l'umile Ancella del Signore sta ancora in atto di adorazione; e due angioletti che posatisi sul pavimento le stanno d'appresso l'imitano affettuosi.

Il concetto mi par degno della fama del grande artista: ma forse la esecuzione non corrisponde, e sebbene vi apparisca un lampo della grazia usata da questo dipintore, del suo gaio colorito, pure lo diresti lavoro di un freddo imitatore, o dell'Albano già vecchio, se non piuttosto una replica che l'autore fu costretto a fare, per disbrigarsi da un indiscreto committente.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

S. PIETRO LIBERATO DALLA CARCERE

SAN PIETRO

LIBERATO DALLA CARCERE

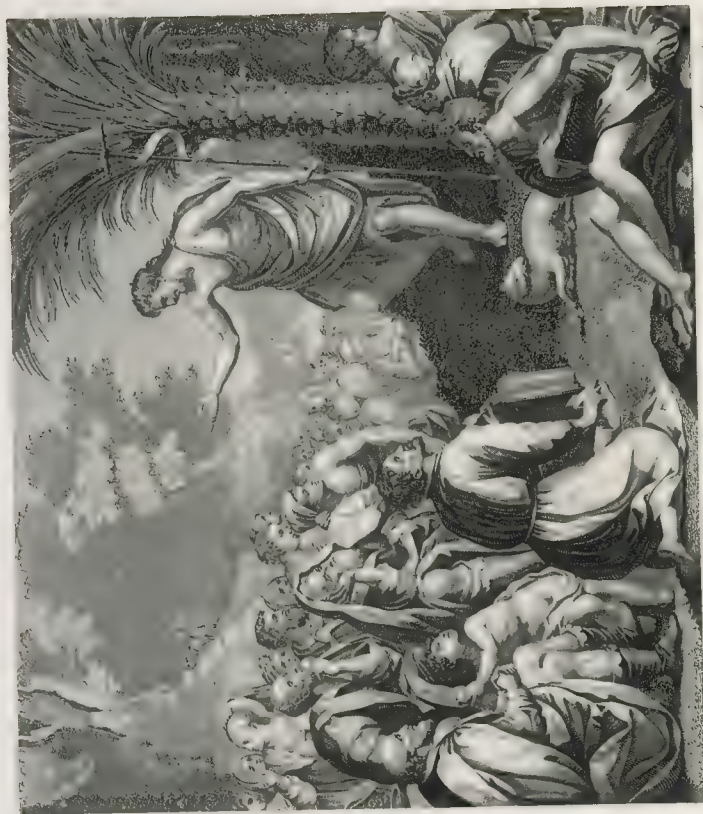
DI FRANCESCO ALBANI

Tondo in Rame *alto* Piedi –. pollici 8. linee 7

Francesco Albani che fu sviscerato amico di Domenico Zampieri ed emulo illustre di Guido Reni ebbe sempre a cara delizia effigiare immagini ridenti, ed affetti leggiadri per cui fu chiamato a buon dritto l'Anacreonte della pittura: ma sollevò qualche volta l'ingegno a materie gravi e a sacri argomenti, che seppe rappresentare con amore sì pio, e con dignità sì religiosa da persin disgradarne il celebre Carlin Dolci. A comprovar questo vero basterebbe il presente quadretto in tavola di rame che punto non supera nella sua dimensione la stampa, e che tra quanti ne immaginò e ne dipinse certo belli e stupendi merita special lode sì per la nobiltà del concetto e sì per la squisitezza dell'artificio; e vi poneva a comporlo quanto avea di sapere e di gusto, e ognun sa com'erano straordinarj, perchè destinato forse a persona che gli era stretta coi legami o di grandissima benevolenza o di grandissima stima.

Avvinto l'apostolo Pietro per comandamento di Erode con doppia catena giaceva sul duro pavimento dormendo il sonno dell'innocenza che sostiene le minaccie e le ingiurie dei tiranni e degli sgherri colla fronte imperturbata e col cuore tranquillo: e di subito nella tenebrosa prigione (il giorno che precedeva il supplicio del Santo) sfavilla un insolito lume, che annuncia la presenza di un araldo celeste. Risentesi il prigioniero e drizzatosi in piedi vede sciolte cader per terra le ferree ritorte, ed ode una voce che dolcemente

così gli ragiona: Esci di qui e vieni meco: ed egli obbediva, ma trasognato e confuso quasi credendola una visione. Or bene. Guardando al volto dell' Angelo che tutto raggia di una divina venustà e di un divino sorriso: e all' atto che fa d' indicargli con una mano la porta del carcere già spalancata, e di pigliarlo coll' altra pel manto usando amorosa violenza, chi anche ignaro del fatto non ne indovinerebbe i sensi e le parole? E chi guardando al buon vecchio che stupefatto inarca le ciglia, e atterra lo sguardo non direbbe ch' ei leva le braccia per significare la meraviglia e la gratitudine ond' è vivamente commosso?

Domenico Gazzadi
DA SASSUOLO.

PREDICAZIONE DI S. GIOVANNI

LA PREDICAZIONE

DI SAN GIOVANNI BATTISTA

DI ALESSANDRO ALLORI

Quadro in Rame	*alto*	Piedi	1.	pollici	2.	linee	–
	largo	»	1.	»	5.	»	2

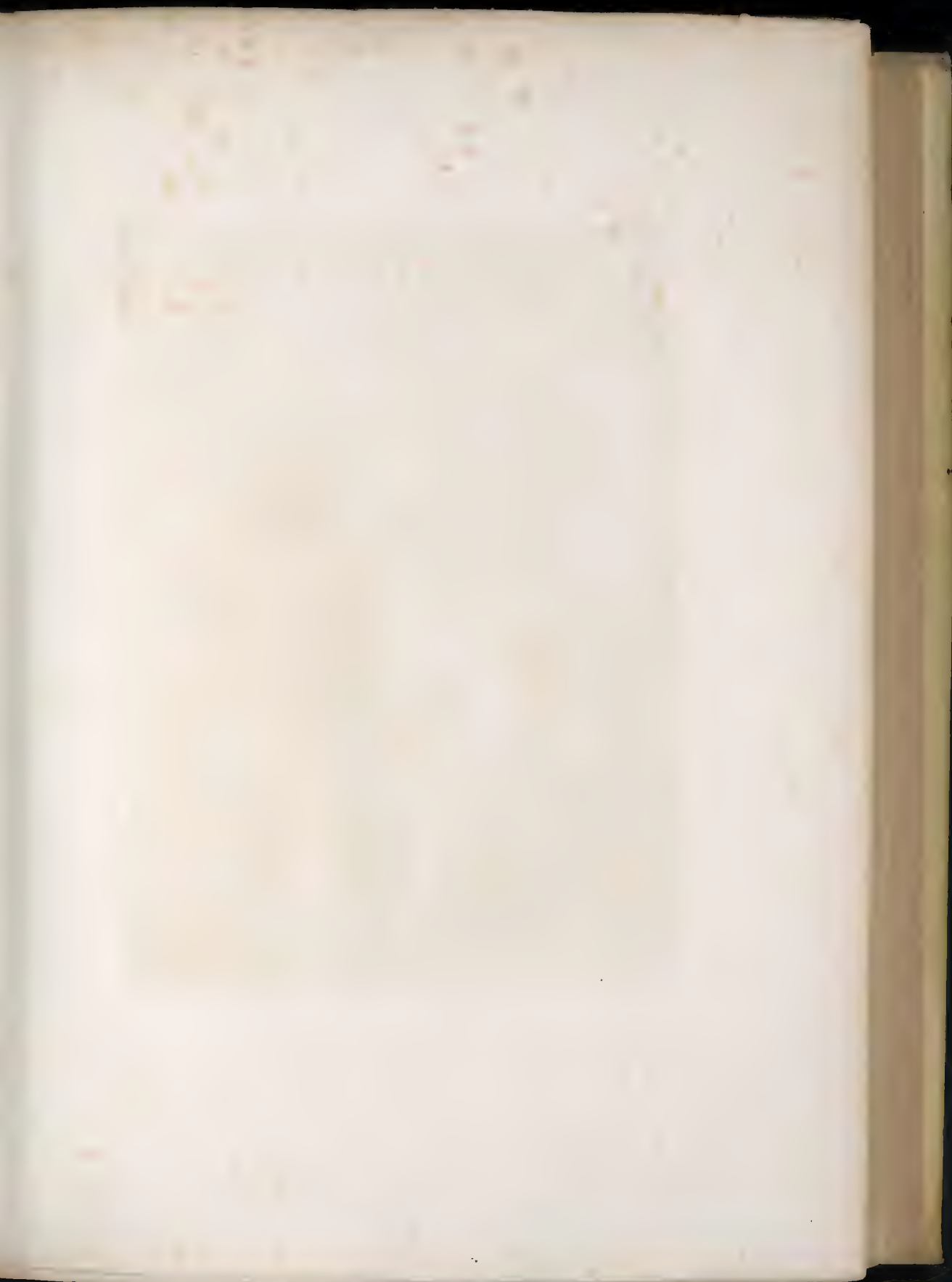
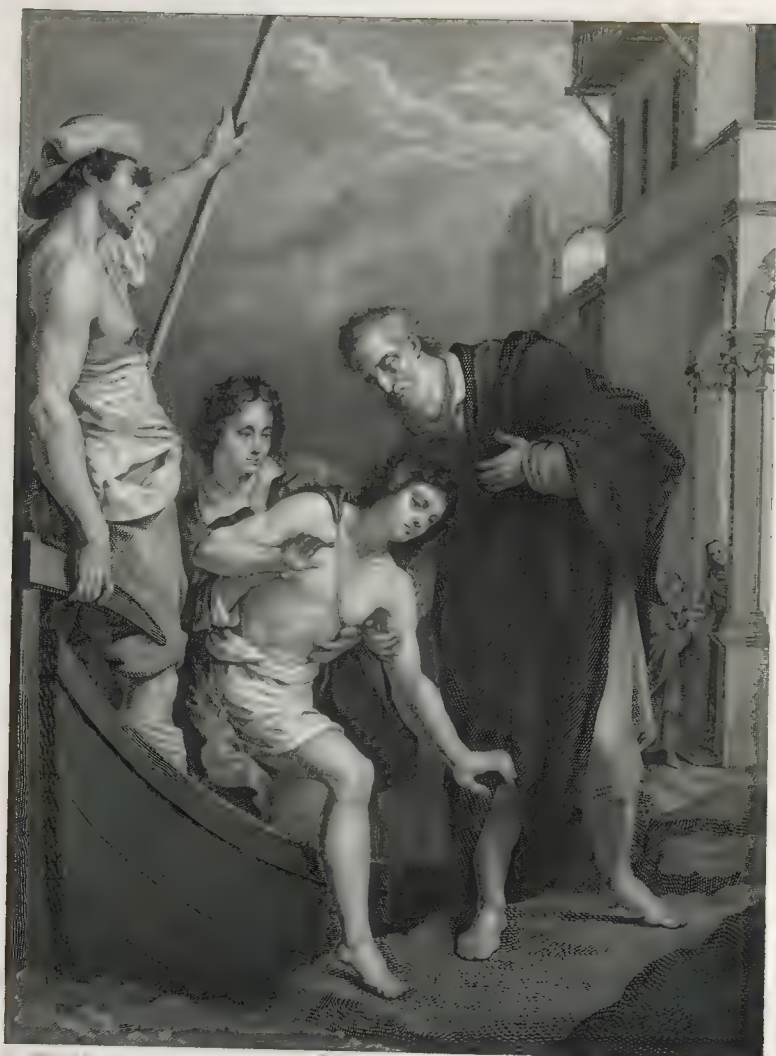
Una nuova legge viene insegnata agli uomini, ed il Figlio dell'Eterno deve più tardi suggellarla col sangue. I seguaci dell' Uomo-Dio dovevano persuadere ai popoli colla predicazione il rinnovellamento delle nazioni, ed all'antica legge doveasi una nuova sostituirne di carità e di amore. — Intanto il Precursore predicava alle turbe nel deserto. Ruvida pelle era il suo vestito, scarso il suo cibo, e nella solitudine la sua dimora. Vegliava nell'orazione e nel digiuno, e gridava con voce possente ai popoli: « Fate penitenza, poichè il regno dei cieli è vicino. Imperciocchè questo è l' Uomo di cui parlò Isaia Profeta [1] ».

Sembra che Alessandro Allori fosse animato da quest' idea, quando rappresentò in un quadretto di piccole dimensioni ma non scarso di pregi la predicazione di San Giovanni Battista. Vestito di pelli è situato sotto una palma in atto di persuadere verità novelle, o piuttosto di accennare il Salvatore, che appunto si mostra dal più profondo del bosco, mentre tutti prestano molta attenzione in udirlo; e simbolo della pace e della mansuetudine di quella legge che predicava è una pecorella ai piedi di lui. La sua figura per altro non è sì pregiabile com'esser dovrebbe quella del protagonista di un quadro; la movenza è poco naturale ed il volto non presenta simpatiche forme. Nelle fisonomie di coloro che ascoltano, v'ha un'attenzione

(1) S. Matteo cap. III.

ed un'espressione naturalissima, e fra queste particolarmente sono da rimarcarsi i volti di due vecchi, uno dei quali coperto da ben inteso panneggiato sostiene col destro braccio il capo venerando per antica canizie, e l'altro sulle cui ginocchia si appoggia un leggiadro fanciullo. Quasi di faccia al Battista è uno genuflesso, che col braccio sinistro sostiene un libro, ed il destro tiene steso sopra un papiro. Pare che volesse notare alcuni detti di lui e poi rimanga estatico a quelli. All'opposto le tre figure alla sinistra dello stesso Battista sembrano distratte, e in quella sulla prima linea del quadro trasparisce un amaro sogghigno a vedere il compagno cedere alla verità. I libri, l'acconciatura e l'espressione gli annunziano o Scribi o Farisei. — La quantità poi delle figure che popolano questa ben imaginata scena non genera confusione, che anzi sfuggono molto bene in prospettiva lineare.

Tutto inteso era Alessandro Allori alla notomia, per la quale non coltivò abbastanza le altre parti della pittura; e tale studio unito a quello dell'espressione sono i particolari pregi di quest'artista, il quale nipote di Angiolo Bronzino, di cui talora prese il cognome, seguitò la sua scuola. Nell'abilità per altro vien tenuto molto ad esso inferiore.

G. A. Maggio.

S. GIULIANO L'OSPITALE

SAN GIULIANO L'OSPITALE

DI CRISTOFANO ALLORI

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 8.	pollici	1.	linee	5
	largo	» 6.	»	1.	»	7

San Giuliano fu un uomo che per amor di Dio, e in espiazione dei suoi falli impiegò la propria persona e i proprj beni a vantaggio dei suoi simili; che stabilitosi presso un fiume pericoloso a traghettare non solo aiutava i viandanti a passarlo, ma gli confortava eziandio con ogni maniera di ristorativi, se di ristoro apparivano bisognosi. Ciò è quanto si può quasi con certezza raccontare di lui; non volendo tener conto di tutto ciò che di straordinario e anche d'inverosimile è stato scritto da qualche antico compilatore di sacre leggende, il quale ha fatto del nostro Santo un Edipo novello; cioè dire uno sventurato che per non commettere un delitto statogli predetto, fuggì; e la sua fuga appunto fe'nascere l'occasione perch'ei lo commettesse.

Sebbene lo stupendo quadro, che ora è subietto del mio discorso, non offra cosa alcuna che non sia conforme alla semplice esposizione da me fatta, nondimeno siccome il delitto pel quale San Giuliano dettesi alla penitenza, fu, secondo la popolar tradizione, accompagnato da circostanze assai straordinarie e curiose, la cui narrazione non sarà forse per riuscire discara al lettore; e siccome io credo inoltre che l'artefice, in quel giovane ch'è aiutato a scender di barca, non abbia preteso di rappresentare un semplice passeggiero, ma bensì un personaggio di cui è parola nelle antiche leggende; così reputo a proposito il narrare i fatti relativi a questa composizione desumendoli dagli stessi fonti ai quali probabilmente attinse il pittore.

Mentre che Giuliano, nobile e virtuoso giovane, stava un giorno inseguendo un cervo alla caccia, il fuggitivo animale rivoltosi a lui, con voce umana proruppe: *Tu mi perseguiti; tu che sarai uccisore del padre e della madre.* Spaventato da tal predizione ei per impedirne l'adempimento, fuggì dalla casa paterna, e si pose ai servigj d'un principe straniero. Questi conoscendo in breve tempo quanto ei fosse prode nelle battaglie e savio alla Corte, lo fece cavaliere e dettegli in moglie una giovine e ricca vedova, che aveva per dote un castello. Frattanto i genitori di lui che rimasti erano inconsolabili della sua inaspettata fuga, si adoperarono incessantemente per averne novelle, e finalmente si mossero per rintracciarlo. Giunti una sera a quel Castello, domandarono con premura di Giuliano; e perchè egli era assente, vennero ricevuti dalla moglie, la quale, per le interrogazioni fatte, accertatasi essere dessi i genitori di suo marito, apprestò loro con ogni sollecitudine la mensa, e per onorargli volle che nella sua propria camera e nello stesso suo letto dormissero; ed ella in altra stanza passò la notte. La mattina per tempissimo, sendo eglino, siccome stanchi del lungo viaggio, tuttavia immersi in profondo sonno, la buona Castellana se ne andò alla Chiesa senza risvegliarli. In questo mezzo torna Giuliano ignaro di tutto. Entra in camera, vede al barlume due coricati, gli balena atroce sospetto contro la moglie; e acciecato da geloso furore sguaina la spada, gli trafigge ambedue, ed esce fuori. Qual sorpresa! Ei riscontra la moglie che, uscita di Chiesa, placidamente a casa ritorna. — Chi son quei due nel tuo letto? le chiese tremando — I tuoi genitori, rispose la donna, i quali ti hanno cercato per lungo tempo, e giunti jeri sera stanchi al Castello, sono stati da me accolti e trattati come alla qualità loro e nostra si conveniva. — Giuliano preso da raccapriccio abbandonò quel luogo d'orrore per andare, lungi di là, ad espiare colla penitenza l'involontario delitto. La moglie volle seguirlo; ed ambedue fondarono un ospizio presso un impetuoso fiume nel quale parecchi viandanti rimanevano annegati [1].

(1) Poichè la festa di S. Giuliano celebravasi da antico tempo, nella diocesi d'Aquileja, qualche scrittore ha opinato che il medesimo avesse fissata la sua dimora in quella provincia o là oltre; e che esercitasse la sua carità presso uno dei fiumi che scendono dalle Alpi Carniche, tra' quali evvene alcuni assai pericolosi a traversare.

Ivi si dettero ad esercitare opere misericordiose, aiutando i passeggieri nel periglioso tragitto, alloggiando i miserabili, e prodigando soccorsi agl' infelici che a loro ne addomandavano. Dopo molti anni di sì penitente e laboriosa vita, avvenne che una notte di rigidissimo inverno, appena che Giuliano erasi coricato per prender breve riposo, una voce dolente s' udì chiedere aiuto per passare il fiume. Balzò in piedi l' uomo pio, ed apprestato sollecitamente quanto occorreva al bisogno, trovò un giovane lebbroso, nudo, e quasi morto dal freddo. Ei lo fece trasportare nella sua abitazione e adagiare sul proprio letto: ma dopo breve ora, con sua gran maraviglia, vide il già moribondo pellegrino alzarsi tutto raggiante, e volgersi a lui benignamente con queste parole: *Iddio mi manda a farti sapere, com'Egli ha accettata la tua penitenza:* e poscia lo vide come lampo sparire.

Questo dipinto, che è il capo lavoro di Cristofano Allori, ed è altresì uno de' più belli che abbia prodotto la Scuola Fiorentina nell' epoca quarta, ai giorni del Baldinucci adornava la camera del Sovrano, dove erano collocate le più eccellenti pitture del R. Palazzo. Nel 1799 fu trasportato a Parigi e collocato in quel Museo nazionale, che meglio poteva dirsi Europeo; ed ivi non restò già eclissato da tanti stupendi confronti; anzi per essere annoverato fra' primi non altro mancavagli che il nome di qualche più famoso pittore. Riferirò le parole dell' illustratore del Museo stesso, A. Landon, le cui lodi saranno certamente esenti dal sospetto di parzialità e di amore di municipio [2]. « La composition de ce tableau est disposée grandement; « les expressions ont du naturel et de la simplicité; mais la force du pinceau « est ce qu' on doit admirer davantage dans ce morceau dont le dessin « annonce plus de facilité que de science: l' effet général est harmonieux, « les carnations sont fraîches, et les draperies peintes avec soin. Une « grande vigueur de ton, un relief admirable, justifient la réputation dont « cet ouvrage jouissait à Florence, et qu' il conserverait encore en France, « s' il était d' un peintre plus célèbre que ne l' est Allori ». — Vedi quanto fa il nome *dans ce pays-là!*

Giovanni Masselli.

1) *Annales du Musée*, T. XIII. p. 22.

SOGGETTO ALLEGORICO

SOGGETTO ALLEGORICO

DI IGNOTO QUATTROCENTISTA

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	—.	pollici	10.	linee	5
	largo	»	—.	»	8.	»	3

Lasciando agli eruditi, che si piacciono di sottili investigazioni, lo scoprire reconditi significati nel quadrettino di cui parlo, io credo di vedervi espresso allegoricamente che, quando in seno delle famiglie o degli stati (famiglie in grande) si annidano nemici occulti, è vicina la più funesta sorte: chè le insidie larvate mal si possono schivare; e un finto amico che ti seppe allucinare conosce il lato debole e, quando il voglia, ti rovina.

Se l'ignoto artefice di questo prezioso dipinto era, come sembra, fiorentino, ben dovea sentire la forza del proverbio: *nulla desterior pestis, quam familiaris inimicus*, che collima colla biblica sentenza: *inimici hominis domestici ejus* [1]. Imperocchè le più terribili sventure della patria di Dante debbonsi ascrivere alle intestine discordie e ai tradimenti. Così profetizzò la cagione della caduta della repubblica, alla quale per la perfidia di Malatesta Baglione, accolto tra le mura di Firenze in qualità di capitano, nulla valsero le più eroiche prove di valore contro chi agognava a divorarsela.

Il pittore ha dato forma al suddetto proverbio: *peste peggior non v'ha di familiar nemico*, rappresentando un ingenuo giovane (l'esperienza rende più diffidente l'uomo maturo), il quale da un'addomesticata serpe è prima impedito ne' suoi movimenti, poi è avvinghiato e rovesciato al suolo.

(1) Michea, cap. 7. v. 6. e Matteo, cap. 10. v. 36.

Crede in principio che il livido rettile scherzi, e par gli dica: lasciami andare: ma troppo tardi si accorge dopo, che dalle ritorte del perfido non può più liberarsi; e nell'ansia di un dolor che gli strazia l'anima chiede aita al cielo. E il Supremo regolatore delle umane sorti, che fin dal principio tutto vide, prepara la vendetta; ma, perchè eterno, è paziente, e trattiene l'ali del fulmine della giustizia, quasi a dar tempo al pentimento. Il luogo ove l'innocente cade vittima della sua buona fede, è orrido di spini secchi e di squallidi sassi, a indicare che l'aspro sentiero della vita è reso anche più malagevole dalla nequizia. In prospettiva scorgi una città sulla quale lampeggia torbido chiarore foriero di tempesta; e le fabbriche, sebbene alterate un poco nella forma, rammentano le principali di Firenze, come a traverso di certi cambiamenti ravvisi gli originali da cui furono tratti i personaggi di un dramma o di una commedia. Il bianco animaletto con collare aurato che vedesi vicino al giovane ancora credulo, è forse l'emblema del candore di un'anima ignara della malizia de' mortali; il lauro, simbolo dell'immortalità, sotto il quale siede con maestosa calma il Giudice infallibile, è ben posto a indicare che nella vita futura sarà dato ai tristi e agl'ipocriti l'adeguata pena.

Opinerei che il motto (in lettere d'oro) fosse stato aggiunto dopo, quasi dispettosamente dal pittore per ischerno a varj, i quali vedendo il quadretto non avean compreso il significato di un'allegoria che richiamava un fatto recente e ben noto; nè mi posso indurre a credere averlo esso posto come gli antichissimi maestri, che faceano uscire un cartello con iscrizione dalla bocca delle loro figure.

A chi poi debbasi più probabilmente attribuire questo lavoro lo decidano gl'intelligenti. Dietro alla cornice, alquanto antica, è scritto: *Leonardo da Vinci*. Alcuni pensano possa esser di Lorenzo di Credi. Comunque sia è eseguito con grand'amore, con sapere, con soave trasparenza di tinta. Bellissimi gli accessorj, maravigliosa l'espressione; e tutto rivela in chi l'eseguiva una mente concettosa e una gran perizia nell'arte.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

IGNOTA

IGNOTA

D' ANONIMO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 1.	pollici 4.	linee 10
largo	» 1.	» —.	» 7

Questo ritratto anonimo fu tenuto da alcuni per opera di Pier della Francesca, ma con ragione emendato, imperocchè Pietro Borghese, detto della Francesca dal materno nome, è uno di quei pittori universali che fanno epoca nell' arte come Masaccio, Leonardo, Raffaello; e non puossi che far onta alla gloria di essi, attribuendo loro opere mediocri. Io non pretendo con ciò di dire non restar mai al di sotto del sublime i pittori di prim' ordine: *aliquando bonus dormitat Homerus;* ma che tali prove dell' umana debolezza, sì cara alla mediocrità, non debban mettersi in campo se non quando son certe, e nel dubbio, rifiutarsi come quelle che degradan troppo il genio. Il ritratto di cui fo parola sarebbe ben lungi dal meritare che in suo favore si faccia contro a tal regola di critica; tanto più che non vi scorgi neppure analogia decisa collo stile dell' artista a cui si vorrebbe ascrivere. Tutti i quadri d' una stessa epoca hanno un' aria di famiglia; ma bisogna ben guardarsi da confonderli tra loro; altrimenti ove anderebbe la classazione delle numerose differenze che costituiscono la serie dell' arte? Alla prima occhiata la vista di questa giovane rammenta la scuola di Leonardo: avvi la stessa acconciatura che nella famosa Ferronière, gli stessi nodi di passamani, tutto insomma fuorchè la finissima esecuzione che non è propria che di lui solo. Ho veduto a Milano un ritratto di Beatrice d' Este, moglie di Lodovico il Moro, in un quadro votivo di Zenale, che molto somiglia il nostro. Zenale

era assai stimato da Leonardo, che lo consultò per la composizione del suo Cenacolo nel refettorio delle Grazie. Questo pittore, a dispetto della nuova scuola, avea serbato qualcosa dell'antica è monotona maniera del Mantegna, come il suo coetaneo Ambrogio Borgognone, a cui molto somiglia nella maniera. Ma chi più s'avvicinò nel far ritratti a Leonardo, fu Beltraffio, autore secondo ogni apparenza della Beatrice d'Este, pubblicata dal Litta nella sua *Storia delle Famiglie italiane*, per opera di Leonardo stesso: errore troppo madornale mentre il quadro sta accanto ad altri lavori del Vinci che decorano l'Ambrosiana. In somma, per finire questa digressione, la testa che qui diamo incisa, la quale potrebbe attribuirsi del pari e al Zenale, e al Borgognone, e al Beltraffio, e al Botticelli, e a Pier di Cosimo, e a tant'altri, appartiene a troppi per potersi dire d'uno piuttosto che d'un altro. Comunque sia però, escluderei Pietro della Francesca, lo smorto colorito del quale ha peraltro molto vigore, e il di cui tocco condotto a guisa de' frescanti è di una fusione tale da contrastar troppo colla crudezza del presente lavoro.

Ettore de Garrod.

RITROVAMENTO DI MOSÈ

RITROVAMENTO DI MOSÈ

DI GIORGIO BARBARELLI, DETTO GIORGIONE

Quadro in Tavola		Piedi	pollici	linee
	alto	–.	12.	2
	largo	» 3.	» 3.	» 10

Maggior dignità ebbe l'arte quando tutto credea nobilitare, che non ne mostri oggi in chi sempre teme di degradarsi nell'esercitarla. I nostri buoni antichi non arrossivano di applicare il loro ingegno in umili lavori; e li avresti veduti adornare i mobili delle stanze, dipingere i cofani in cui si chiudeva il corredo di una sposa, i cimbali, le lettiere, ec. Nel corso di questa pubblicazione abbiamo già osservata la storia di Giuseppe, espressa da Andrea del Sarto in un cassone di casa Borgherini, in concorrenza dei migliori artisti di quell'epoca. Questo Mosè salvato dalle acque che qui diamo inciso, servì probabilmente di spalliera a qualche mobile; e di ovale che era la sua sagoma, per metterla in cornice l'hanno ridotta rettangolare. Comunque siasi, quello che si può congetturare con maggior certezza è che l'esecuzione di esso appartenga ad un'epoca posteriore a Giorgione. Vi osservi, è vero, un gustoso colorito, un paesaggio vigorosamente pennelleggiato: ma a qual pittor veneto non può attribuirsi più o meno generalmente tal sorta di merito? Ciò adunque può bastare a fissar la scuola, non il maestro a cui appartiene il dipinto. Evidentemente lo stile imita il gran Capo-scuola di Castelfranco, ma tutto ciò non basta per ascriverlo a lui. Se esamini il tocco, vi scopri una certa facilità affettata, propria di chi vuole parere un gran maestro piuttosto che di chi lo sia realmente. La pastosità di Giorgione è più misteriosa e delicata; mentre più grossolana è nel presente quadretto. Con ciò non intendo

di avvilire un'opera stimabile, di cui avrò fatto bastante elogio quando avrò detto che fa sufficiente mostra in una collezione ove la mediocrità non può sostenersi. Per dare il nome del suo autore, bisognerebbe prima di tutto verificare se il Mosè salvato dalle acque, citato dal Lanzi come il più bel Giorgione che sia al mondo, esista ancora nel palazzo vescovile di Milano. Visitai più volte quella città, e nè guide alcune, nè i così detti *ciceroni* mi hanno fatto mai menzione di tale oggetto di curiosità che certamente non sarebbe piccola. Se quello poi avesse col nostro identità di composizione, del che io dubito, questo sarebbe una buona copia, e allora bisognerebbe convenire che un certo gusto nella disposizione, considerato come distintivo del Bassano e del Tintoretto, non sarebbe più di loro invenzione. Intanto comprometterebbe troppo la fama dello storico della pittura italiana se alcuno pretendesse di trovare nel nostro quadretto il capo-lavoro di cui ci fa concepire sì alta opinione. Riesce sicuramente molto malagevole per chi ha qualche scrupolo, il dar sentenza intorno a una pittura fuori della sua sede primitiva. Meglio sarebbe di non dare il nome di un uomo, massimamente famoso, se non che alle opere che certamente sappiamo esser di lui. Tal rispetto all'autenticità darebbe ai musei una confidenza generale, ed ai curiosi la libertà di abbandonarsi al loro entusiasmo senza timore di restar delusi, lo che accade anche troppo spesso. Sarebbe un beneficio a favore degli studj profondi degli amatori, e dell'influsso morale delle Accademie.

Ettore de Garriod

S. SEBASTIANO

SAN SEBASTIANO

DI G. FRANC. BARBIERI, DETTO IL GUERCINO

Quadro in Tela *alto* Piedi 7. pollici 10. linee 11
largo » 7. » —. » 8

Di San Sebastiano è stato parlato due volte nel volume II della presente opera: la prima illustrando un quadro appartenuto un tempo alla Galleria Gerini, e di mano dello stesso Guercino, nel quale è espresso il Santo genuflesso in atto di ringranziare il Signore; la seconda per lo stesso soggetto rappresentato in mezza figura e avvinto ad un albero, lavoro della scuola del Domenichino. Nell'illustrazione di quest'ultimo fu detto quanto basta intorno alla vita di sì valoroso campione del Cristianesimo, e fu altresì avvertito l'errore degli artefici che gli danno sempre forme giovanili mentre che egli, quando subì lo strazio delle freccie, doveva avere oltrepassato l'ottavo lustro. In conferma di tale giustissima critica piacemi aggiugnere che negli antichi tempi fu esso rappresentato d'aspetto senile e con la barba, come in un musaico nella chiesa di S. Pietro in vincoli a Roma, il quale sussisteva ai giorni del Baronio, che lo cita in biasimo dei pittori che non si uniformavano a cotesto esempio [1]. Contuttociò io credo che ogni volta avranno essi occasione di dipingerlo seguiranno sempre l'erronea consuetudine, essendo più facile incontrare il genio della moltitudine esponendo alla sua vista un giovine di elette forme, che un vecchio di membra scadute o

(1) Vedi il comento al Martirologio Romano del Card. Cesare Baronio impresso in Roma nel 1630. Ivi a pag. 44 ragionandosi di San Sebastiano è scritto: *Veneranda eius imago, opere musivo expressa atque hactenus integra, extat in titulo Eudoxiae ad Vincula S. Pètri, senili aspectu et barba: quod pictores admoneat qui eum iuvenem palo alligatum perperam pingunt.*

avvizzite. Forse il pio Fra Bartolommeo della Porta, come seguace del rigido Savonarola, se avesse avuto somigliante notizia sarebbesi astenuto dal dare sì gentili forme e colorito sì vago a quel suo San Sebastiano, che i frati di San Marco furono costretti a toglier di chiesa perchè conobbero che faceva troppo viva impressione nella fantasia delle femmine. Non così il Guercino perchè dalla pittura che ora ho davanti mi accorgo che premevagli troppo di conservar la bellezza, non avendo osato neppure offendere le parti principali della sua figura con alcuna ferita; e questo contro ogni ragione, imperocchè se la storia dice che i sagittarj lasciarono il Santo per morto, come poteva ciò accadere se non lo avessero ferito che in una coscia e in un braccio? Ma lasciamo stare queste osservazioni ed esaminiamo il quadro dal lato pittorico ed avremo da ammirare l'atteggiamento del protagonista bene immaginato, la sua bellissima testa, e la figura dell'Angiolino sceso dal cielo a recare ad esso conforto, la quale arricchisce la composizione e la rende più animata. Il tutto è disegnato con grande intelligenza e dipinto con ricchezza di colore.

Il tempo non ha molto rispettato questo lavoro che (secondo il quaderno di ricordi scritto dal fratello e dai nipoti dell'autore) sarebbe stato fatto pel Cardinal Macchiavelli nel 1652, per la somma di 150 ducatoni, o siano scudi romani. Ignorasi come e quando passasse ad abbellire la Pinacoteca Granducale.

Del resto se nel presente e negli altri dipinti di questo laboriosissimo maestro trovasi alcun che d'imperfetto, deesene accagionare la lima del tempo o la mano degl'imperiti; non avendo egli mai strapazzato per fretta i suoi lavori o lasciatone alcuno incompiuto; quantunque nel corso della sua vita, che giunse fino ai 75 anni, abbia egli prodotto centosette tavole da altare, e altri centoquarantaquattro quadri d'ogni soggetto e dimensione!

Giovanni Masselli.

IGNOTO

IGNOTO

DI GIOVANNI BELLINI

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 1.	pollici –.	linee 2
largo	» —.	» 9.	» 4

Quest' artista famoso che meritò dall'Ariosto d'essere annoverato fra i più celebri di quell'epoca, quando cantava:

Lionardo, Andrea Mantegna e Gian Bellino

. . . .

E gli altri di cui tal l'opra si vede
Qual della prisca età si legge e crede (1)

fu quegli che col proprio ingegno ridusse lo stile secco usato dai contemporanei suoi ad uno più squisito e soave, seppe dare a'dipinti nuova bellezza, grazia, espressione; e insieme con Gentile suo fratello, con cui visse in bella concordia, può dirsi il padre della veneta scuola. Suoi allievi furono Giorgione e Tiziano. Con esempio quasi unico, invece d'invidiare i progressi del primo, cercò di giovarsene, e ne dette bei saggi in Venezia e fuori. Di 90 anni moriva nel 1516; e alla lode che egli merita come artista sommo va congiunta quella più bella ancora di un cuore eccellente, pregio sì raro specialmente ai dì nostri.

Il ritratto che qui diamo inciso offre i pregi caratteristici di questo maestro, verità, natura. Antipatica è forse la fisonomia dell'Ignoto personaggio sulla quale credi leggere astuzia e inganno, tendenze voluttuose: ma come oggetto d'arte merita al certo l'attenzione dell'amatore e di chi maneggia i pennelli.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

(1) Canto XXXIII. 2.

CRISTO FRA I DOTTORI

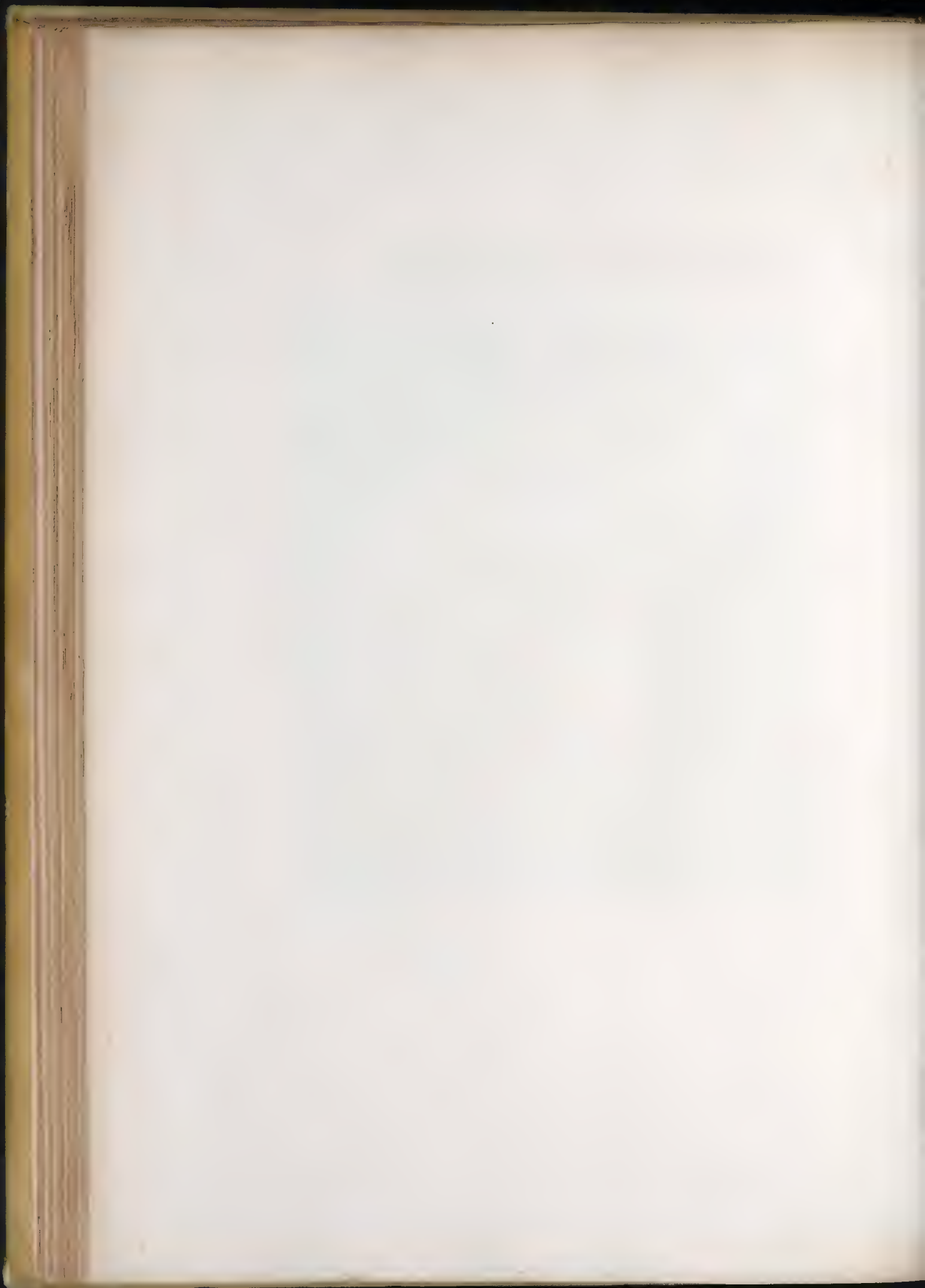
GESÙ CON I DOTTORI

DI BONIFAZIO BEMBO

Quadro in Tela	alto	Piedi 3.	pollici 11.	linee —
	largo	» 4.	» 9.	» 4

Non è questo uno di quei dipinti che più rendano celebre la Reale Pinacoteca. Tuttavia se tu l'osservi un momento riscontri in esso qualche cosa che pur ti aggrada mentre non ti colpisce. — Il Salvatore ancora giovinetto incominciò ad esercitare la sua missione celeste, per la quale era stato mandato in terra dal divino suo Padre. Così ai dodici anni ei parlò nel tempio ai Dottori.

L'artista, che ha rappresentato questa scena, ha saputo ben fingere grande spazio di locale; ed ha distribuito molto acconciamente i gruppi delle figure, nelle quali apparisce attenzione, variata espressione, e in alcune bell'arie di teste. Volendo qui particolarmente parlare di tutte quelle figure, noi faremmo troppo lungo discorso, mentre si può osservare la qui unita incisione; soltanto diremo che in generale il panneggiato è di bella scelta e naturale, e che naturali son pur le movenze; che poco adatto è il fondo del quadro, togliendo molto di magnificenza all'atrio d'un tempio quelle piccole finestre, e finalmente che merita attenzione il bellissimo colorito.

G. A. Maggio.

Botticelli dip. — A. Bonfanetti dis. — F. Spagnoli inc.

ALLEGORIA

ALLEGORIA

DI ALESSANDRO BOTTICELLI

Quadro in Tela *alto*	piedi	6.	pollici	3.	linee	9
largo	»	4.	»	7.	»	2

Il vero cognome di Sandro, abbreviazione di Alessandro Botticelli, era Filipepi. Non volendo egli imparare nè a leggere nè a scrivere, suo padre lo collocò presso un orafo chiamato Botticelli, di cui prese il cognome; cordiale adozione di cui vediamo spesso esempj che consacra l'unione dell'arte e degli artisti. Gli orafi d'allora studiavano molto il disegno; *perchè*, dice il Baldinucci, *pel grande affaticarsi che in que' tempi facevano gli uomini di quel mestiere nelle cose appartenenti al disegno prima di mettersi all'arte, era una gran familiarità e pratica fra pittori, scultori e orefici*, *ec.* Come cambiarono i tempi! Oggi gli orefici non sono più disegnatori, ed i pittori non son più orefici, sebbene maneggian del pari l'oro. Era serbato all'epoca nostra *industriale* il compensare coll' interesse quanto avean perduto pel lato della gloria: talchè l'antico proverbio: *miserabile come un pittore*, è divenuto per la discendenza aristocratica di questi poveri primi artisti un detto favoloso, relegato nel caos sempre incerto di una nobile origine. Sandro, come apparisce tosto alla prima occhiata che dai a' suoi lavori, fu scolare di Filippo Lippi. Vero tipo di coloro che fecer nascere il riferito proverbio, con tutto il suo bell'ingegno sarebbe certamente morto di stento, senza il soccorso di Lorenzo il Magnifico, e di altri suoi concittadini. Pare che a quel grande alluda la presente allegoria. Da' varj emblemi di questa bizzarra composizione potresti far mille induzioni,

ma nulla ti riuscirebbe dir con fondamento. Non credo neppure potersi prender come punto di partenza la tradizione che attribuisce al Magnifico l'emblema degli anelli ornati di diamanti; imperocchè osservo tali anelli già intrecciati nel ricamo della cappa di Piero suo padre che descriverò dopo. Fu supposto esser la testa del centauro il ritratto di un nemico vinto, cioè del Bandini; ma pare che quel genio femminile sia piuttosto simbolo della Pace che della Vittoria. Del resto, il gusto della sua acconciatura rammenta la prima professione dell'Autore; il contorno, modificato dagli studj dei bassi-rilievi antichi in Firenze riuniti dal Magnifico, è disegnato con fermezza; ma il colorito è fiacco. È eseguito questo quadro sulla tela a tempera.

Ettore de Garriod.

A. Bronzino dip. [illegible] F. Argnani inc.

PIER DE' MEDICI IL GOTTOSO

PIERO DE' MEDICI

DETTO IL GOTTOSO

DI ANGIOLO BRONZINO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	2.	pollici	3.	linee	–
	largo	»	1.	»	9.	»	8

Per 31 anno Cosimo avea governato la repubblica, forse non tanto per la potenza delle sue ricchezze che per l'ingegno e per la prudenza. Dopo morto, con pubblico decreto fu detto *Padre della Patria*, vana ricompensa se non fu confermata dagli eterni decreti. Tre anni prima avea visto il figlio Piero, eletto gofaloniere pei mesi di gennaio e febbraio 1461, preludere a quel potere che avrebbe ereditato dopo di lui, e che così trasmesso diveniva il primo anello di una dinastia, ma che pure non si sarebbe esercitato senza ostacoli. Infatti, poco dopo Cosimo, morto Francesco Sforza, duca di Milano, amico e protettore della famiglia Medici, le fazioni non tardarono a sollevarsi in Firenze. Luca Pitti, alla testa del partito *del monte* si dichiarò apertamente contro gli aderenti di Piero, del partito *del piano*. Quest'ultimo impedì costantemente che venissero alle mani per non squarciare il seno alla patria; indusse l'avversario ad una riconciliazione sigillata con lacrime sincere, ben tosto obliate ad istigazione degli amici per ricominciare le turbolenze. Piero giunse a pacificar di nuovo il nemico. Se questi non son tratti di molto grido, sono pure azioni degne di un buon cittadino, lo che in una repubblica è infinitamente più valutabile. Non so perchè il Delécluze nel suo libro di *Florence et ses vicissitudes* ha tanto sparlato di Pietro figlio di Cosimo, che io credo abbia confuso con Piero figlio di Lorenzo. Del resto qualunque sia la libera opinione dello

storico, non può estendersi fino a invertire le date. Ora se non sbaglio (e mi rincresce di non poter citare il passo, essendo l'opera del Delécluze rigorosamente proibita in Toscana) l'autore pone Gonfaloniere Piero nel 1460, e la sua morte nel 1472, mentre il Mecatti cronologo esatto riporta il primo avvenimento al 1461, e il secondo al 3 di dicembre del 1469. Siffatti errori, lo so, per alcuni sono bagattelle: mi si concederà peraltro che se nulla tolgono al genio di uomini superiori, nocciono sempre all'opere di uomini di second'ordine: e in fatto di date lo spirito non serve. Per tornare al nostro oggetto, dirò che oscurò la fama di Piero l'esser figlio di Cosimo il Vecchio, e padre di Lorenzo il Magnifico, due gloriosi nomi che, come ben dice il Pignotti, avrebbero ecclissato una fama assai più grande della sua.

Questo ritratto è ascritto ad Angiolo Bronzino, pittor famoso in questa branca dell'arte; ma la scabrosità del tocco, massimamente nelle mani, mi porta a dubitarne. Del resto sia del Bronzino, del Vasari, del Pontormo, dell'Altissimo, che importa? Non è che una copia del busto di Mino da Fiesole che vedesi nella Galleria degli Ufizj descritto dal Vasari come ritratto di Piero figlio di Lorenzo de'Medici: lo che è uno sbaglio evidente: imperocchè Mino, per una singolar coincidenza, morì 17 anni dopo Piero il gottoso, e 17 anni prima di Piero di Lorenzo, e però non avrebbe potuto scolpire quest'ultimo che giovanissimo, ed allora non combinerebbe l'età con quella del ritratto.

Ettore de Garrod.

PRESENTAZIONE AL TEMPIO

PRESENTAZIONE AL TEMPIO

DI PAOLO VERONESE

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 3.	pollici 6.	linee 5
	largo	» 4.	» 2.	» 10

La legge mosaica ordinava che ogni maschio primogenito fosse consacrato al Signore, e che la madre quaranta giorni dopo averlo partorito dovesse presentarlo al Tempio e purificarsi, facendo un'offerta, che per le povere donne ristringevasi a un paio di tortore o di colombini. La Vergine Madre del Nazzareno benchè non avesse bisogno di purificarsi nondimeno quando fu il tempo prescritto, accompagnata dal suo Sposo Giuseppe, andò a Gerusalemme per obbedire a quanto prescriveva la legge. Allorchè giunsero nel Tempio, un vecchio nomato Simeone, il quale mosso da inspirazion divina quivi era venuto, prese il Pargoletto tra le sue braccia e intuonò un cantico di ringraziamento al Signore per aver visto coi proprj occhi la luce delle nazioni e la gloria d'Israele; indi rivolto alla Madre predisse ciò che doveva essere quel Bambino, ed annunziò a Lei gran dolore. Eravi altresì nel Tempio Anna vecchia profetessa la quale parlava del Pargoletto medesimo a tutti coloro che aspettavano la redenzione d'Israele. — Ecco in succinto quanto leggesi nel Vangelo di San Luca intorno al subietto del presente quadro, opera egregia e degna in vero del famoso pennello di Paolo Caliari. — Forse gli eruditi, i puramente eruditi, non se ne mostreranno contenti, e domanderanno: Ove sono le tortorelle? Che significa la candela accesa in mano a Giuseppe? Perchè Simeone vestito di broccato, e con quella foggia di mitra in testa? A qual tempo e a qual nazione appartiene

la tonicella listata della vecchia profetessa? — Per cotestoro, dirò collo Zanetti [1], Paolo Veronese non ha dipinto, e l'arte sua per essi è un nulla: ma per tanti altri i quali volentieri perdonano cotali mancanze che possono essere evitate, e con lieve fatica, anche dagli artefici i men valenti, e si fermano a considerare le parti più essenziali della pittura, voglio dire l'espressione degli umani affetti, e l'imitazione della natura nelle varie apparenze degli oggetti che si presentano allo sguardo; oh sì, per essi questo dipinto riuscirà delizioso. Quanta ricchezza di colore! Qual freschezza e varietà nelle carnagioni! Qual mirabile accordo nelle tinte!.... Bellezze somme, che la stampa non può far gustare. Pure se il lettore conoscerà da essa i pregj della composizione; l'ampiezza e la varietà dei panneggiamenti, le attitudini semplicissime dei personaggi; l'ottima scelta delle teste, tutte naturali, tutte belle, tutte significanti, si formerà, io spero, un buon concetto del quadro; e se lo formerà poi infinitamente maggiore qualora voglia colla fantasia applicare agli oggetti rappresentati il più magico colorito del quale possa formarsi un'idea. Con tuttociò, per quanto io lo supponga dotato di vivace immaginazione, temo che se giungesse a vedere un giorno il dipinto, non trovasse il Bambino Gesù [2] più vago ancora di quello che si fosse già figurato.

Giovanni Masselli.

[1] V. l'opera di esso intitolata *Della Pittura Veneziana ec.* pag. 162 e seg.

[2] Mi è stato detto che nella Galleria del Conte Brunetti di Bologna sussista lo studio, che di sì bel Puttino fece l'autore dal vero.

S. BENEDETTO CON ALTRI SANTI

SAN BENEDETTO

CON ALTRI SANTI

DI PAOLO CALIARI

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	6.	pollici	1.	linee	3
	largo	»	4.	»	2.	»	4

Spenti i due luminari del deserto d'oriente l'Abate Teodoto, e San Saba, apparve in occidente l'astro più fulgido della vita cenobitica, Benedetto figlio di un ricco cittadino di Norcia. Venuto a Roma di dodici anni, ma ributtato dalla viltà e da' delitti di un'epoca perversa, non trilustre ancora si rifugiò in una caverna a Subiaco che poi divenne celebre per edifizio grandioso e affollata devozione. Nella solitudine, ignaro di quanto accadeva nel mondo, sollevava la mente alle idee più sublimi della cristiana perfezione, pure dovea gettandosi nudo tra spine ed ortica mortificare i sensi eccitati da una fervida fantasia, in cui si aggirava l'imagine di qualche terrena bellezza ammirata negli anni primi. Troppi prodigj segnalarono i passi del giovane perchè potesse la sua fama restare occulta; e prima tra i vicini mandriani, poi lungi si stese, e i monaci di Vicovaro il voller per capo. Negò Benedetto, finchè potè, di por mano a frenare i troppi disordini; ma poi, accettato l'incarico, si pose con vigore alla riforma: ciò gli ebbe a costar la vita: chè alcuni di quei perversi lo avrebbero avvelenato se prodigiosamente non si spezzava il bicchiere letale. « Dio vel perdoni, o fratelli, esclamò il Santo: lo dissi che non ci saremmo accordati: cercate altro superiore a voi più adatto »; e tornò nelle solitudini di Subiaco. Ma in breve d'ogni parte vi si adunarono laici e sacerdoti, villici e cittadini per udirlo, consultarlo. Molti discepoli ebbe, e in breve fondò dodici monasteri.

Bersagliato dall' invidia, indivisibil compagna del merito, andò a Monte Cassino, vi rovesciò gl'idoli che ancor vi sorgeano, e raccolti nuovi discepoli fondò un monastero sull' altura: ed ivi e coll' esempio e colla direzione vi pose in atto la sua regola, capo-d'opera di santità, discrezione e prudenza in un secolo di orrori, e dalla quale bene infinito provenne alla sociale famiglia. E mentre la guerra fervea nelle campagne, e due padroni l'un peggio dell' altro si disputavano i desolati campi un porto di sicurezza trovavasi nella quiete del chiostro; un pane, un ricovero là era sempre pronto pel mendico, per l'insidiato. E dirò col celebre Cantù. « Le mura di una chiesa, o di un monastero erano la salvaguardia del vicinato, come le sue dotazioni il pan de' poveri. Ciò che il villano dava al padrone, era un dovere senza compenso; il soldo o il covone del grano che spontaneo offeriva al clero, veniva restituito ad usura, a tacere le piccole attenzioni, i ristori del cuore che nessun danaro ripaga...... Quanti dei nostri padri spogliati di ogni avere non saranno sopravvissuti che col tozzo fornito dal monastero in nome di Dio! Le facili declamazioni d'una scienza senza viscere contro l'ingordigia dei frati e del clero, sono soffocate dai gemiti o dagli urli della poveraglia sempre crescente ai dì nostri, e più dove minore è lo spirito cristiano, maggiore la separazione della carità dalla politica. Lusingati da quella sicurezza, v' accorrevano artigiani e contadini e attorno al convento formavasi presto un villaggio che spesso crebbe in città. Ivi ancora andavano a ricoverar quei che s'erano disingannati delle terrene grandezze, o che ne erano stati respinti; vedove che col marito aveano perduto il lustro di lor dignità; spose tradite o reiette; donne mal capitate, rimesse in onestà; dotti delusi nella vanità letteraria; e tutti vi portavano tributo di ricchezza, di dottrina, d'affetti, di virtù » (Storia universale Vol. VII). Il gran patriarca de' monaci occidentali, il profeta temuto da Totila, l' operatore di tanti prodigi, fino a risuscitare un morto, dopo una vita tutta consacrata all' onor di Dio e al vero bene degli uomini, colto da galiarda febbre, e fattosi recare in Chiesa, tra le braccia di suoi discepoli rese la grand'anima, e nel sepolcro da lui fatto schiudere sei giorni prima che il sorprendesse il male, presso la sua diletta sorella Scolastica ebbe riposo.

In questo dipinto di Paolo Veronese il Santo sta sopra una specie di trono, in abito pontificale in mezzo a' due primi suoi discepoli. Quello a destra colla palma è Placido figlio di Tertullo Romano; l'altro è forse San Mauro figlio di Equizio, celebri ne' fasti dell' Ordine Benedettino. Il primo fu trucidato dal corsaro Manuica con molti monaci in Sicilia. Genuflesse stanno varie sacre Vergini, tra le quali primeggia Santa Scolastica, indicata dalla candida colomba in forma della quale fu vista dal Santo Fratello volare al cielo. Nell'alto in una specie di gloria è rappresentato lo sposalizio di Santa Caterina.

È ignota la storia di questo bellissimo quadro; e quindi mal si potrebbe trovare il nesso della composizione principale coll'aereo episodio. Forse era un dì ornamento a qualche altare sacro ai santi qui rappresentati. Ma ciò poco importa. Le teste di questo lavoro fatte dal sommo artista nel massimo vigore dell'età, come apparisce dall'iscrizione, sono di una bellezza straordinaria e sembrano ritratti; la ricchezza delle stoffe, il magistero con cui ha saputo accordare le brune vesti delle monache con gli altri colori, la dignità e maestà del protagonista, la bravura del tocco son degne di un luminare della veneta scuola, che in questo dipinto, ove non ha potuto molto sfoggiare di fantasia, si è tutto appoggiato ad una magica esecuzione.

P. Canzini
DELLE SCUOLE PIE.

IGNOTO

IGNOTO

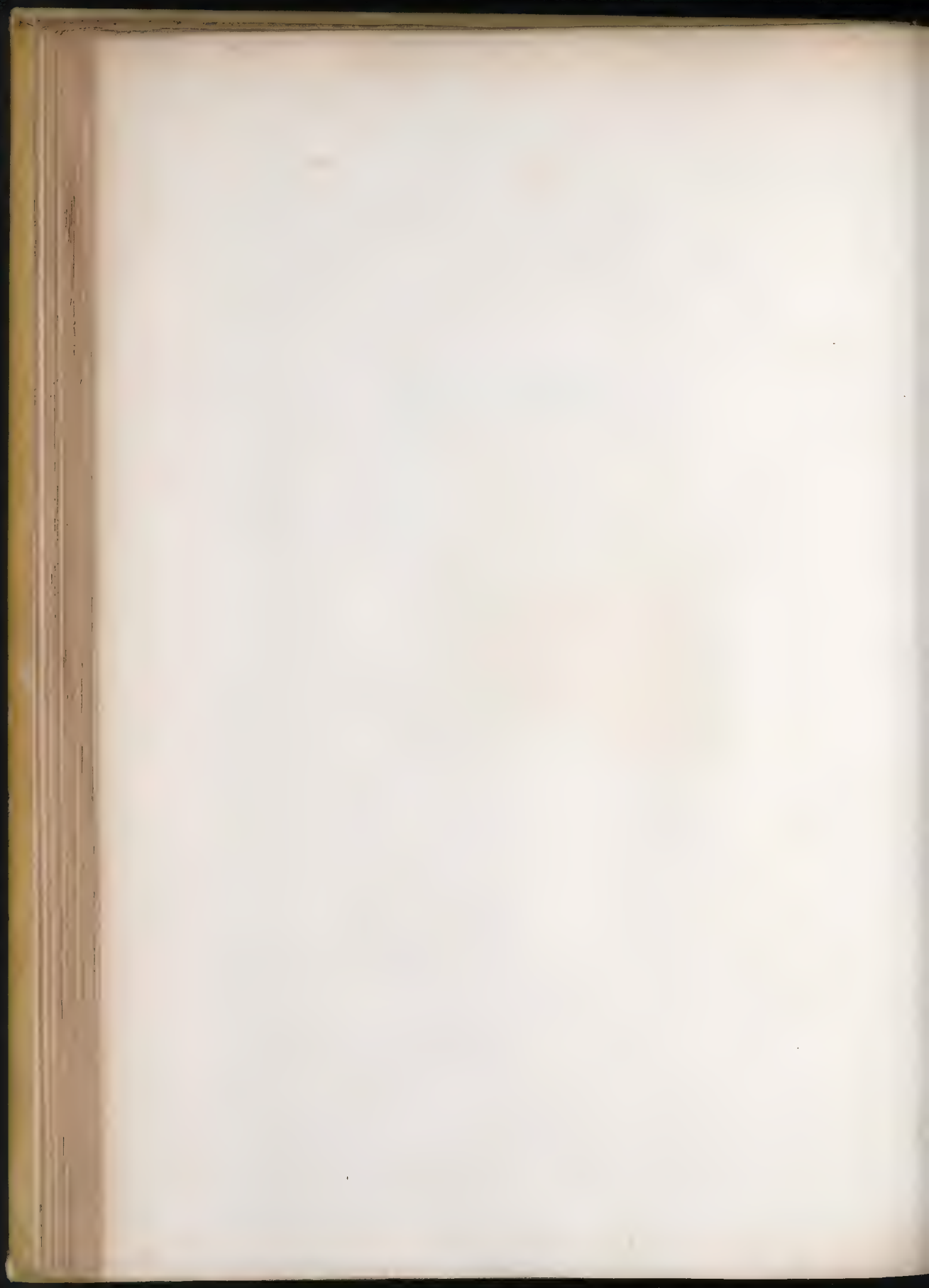
DI PAOLO VERONESE

Quadro in Tela *alto*	Piedi	2.	pollici	11.	linee	8
largo	»	2.	»	10.	»	-

La movenza tutta di quest'ignoto che sta sopra seggio signorile, rivela un cospicuo personaggio, il quale forse onorò uno de' più luminosi posti nella sua patria. All'atteggiamento ben corrisponde l'espressione del volto animato. Tu credi, tanto è naturalmente imitato il vero, che egli stia a udire qualche importante quistione, la quale dal suo senno devesi decidere; sì bene in quegli occhi e in quella leggiera inclinazion del capo è indicata l'attenzione. Severa, non truce è l'aria del volto, e incute rispetto e soggezione ma non disgusta. Certo se si aggrottasse il folto sopracciglio, e l'ira accendesse quell'occhio a fior di testa; potrebbe incuter terrore anche senza far motto un uomo di siffatta fisonomia. In una parola in lui tu vedi persona non volgare; e massimamente la forma della fronte, che rammenta un po' quella che la tradizione suole attribuire a San Paolo, e che ne' ritratti vedesi di San Francesco di Sales, rende la sua fisonomia molto dignitosa.

La ricchezza delle vesti e la lor forma potrebbe per avventura dar qualche lume sopra la classe sociale a cui appartenne; chè a quei giorni ogni ceto, ogni carica avea le sue divise: ma di ciò gli eruditi. In quanto all'esecuzione troverai facilmente molta verità nelle carni bene accordate colle tinte del fondo e delle sfarzose vestimenta; e sopra di tutto ti colpirà la vita impressa dal grande artista in questa mezza figura, che nulla presenta della forzata movenza di chi sta a modello per farsi ritrarre.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

IGNOTO

IGNOTO

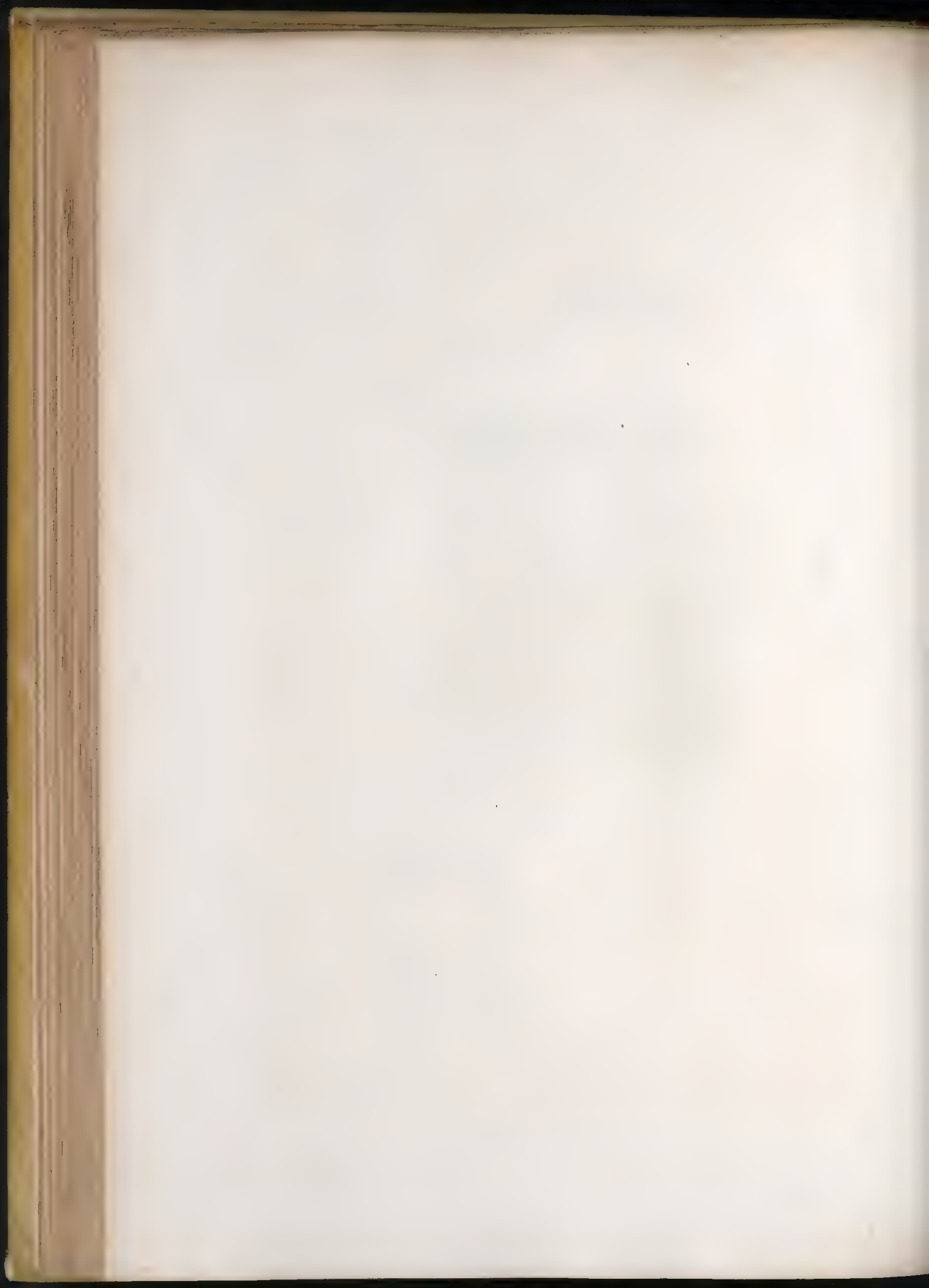
SCUOLA DEI CARACCI

Quadro in Tela *alto*	Piedi	2.	pollici	–.	linee	1
largo	»	1.	»	5.	»	6

Pronta, naturalissima, espressiva è la movenza di questa mezza figura. Il moto della testa, degli occhi ben corrisponde all'azione totale di questo ignoto giovane che ti si presenta con caratteristica e significante fisonomia. Tiene in mano un recipiente, e l'addita a chi sembra diretta la sua attenzione e il suo sguardo. I tratti del volto son regolari, ma rivelano fermezza di animo ed energia. La fronte è maestosa e d'uomo avvezzo a meditare. Pur chi sa non fosse persona oscurissima?

I ritratti di quest' ignoti che, per incuria antica (come avviene nella grande abbondanza) popolano le raccolte delle Gallerie, riescono indifferenti alla maggior parte degli spettatori; e solo gl' intelligenti si arrestano ad esaminarli per istudiare il magistero dell'arte, quando vi splende in sommo grado. In questo attribuito alla scuola caraccesca, è notabile gran forza di chiaro-scuro, vivacità e verità di tinta ne' chiari, e il modo con cui sono, come dicesi, *modellate* le singole parti della faccia.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

DEPOSIZIONE DI CROCE

DEPOSIZIONE DI CROCE

DI LODOVICO CARDI, DETTO IL CIGOLI

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 9.	pollici 11.	linee 1
largo	» 6.	» 5.	» 11

Quanto è grande il potere dell'emulazione nelle anime ben create! Leggiamo nel Baldinucci che Federico Barocci mandò a Perugia una sua Deposizione di Croce. Il Cigoli (Comm. F. Lodovico Cardi da Cigoli) col Passignano viaggiò a vederla, e ne tornò meravigliato. È credibile che la puntura gittata allora nel cuore dell'artista per l'eccellenza di quell'opera, lo stimolasse di poi a concepire e condurre codesto Deposto che fu dipinto per la Compagnia della Croce d'Empoli, ed è uno stupendo complesso di verità e d'armonia. La degradazione delle tinte da capo a fondo vi è guidata per una scala quasi musicale; se è vero che le proporzioni de' colori e de' suoni abbiano tra loro l'istessa ragione. E il nostro Cigoli intendevasi di suono tanto che per amore del liuto fu per abbandonare la pittura.

In questo quadro tu vedi la Spoglia esangue del Verbo umanato calarsi dal legno infame, durando ancora gli astri maggiori nella bruna ferruggine dell'ecclissi. Giuseppe d'Arimatea aiutato da un suo servo nella pietosa opera, viene abbandonando il sacro Pegno sconficcato a S. Giovanni che prende forza dall'amore a sorreggerlo. La Maddalena sta inginocchiata stendendo con santa impazienza le braccia verso l'estinto Maestro. Il solenne dolor di Maria richiama in disparte tutta l'attenzione del riguardante, accennando ai chiodi e alla corona delle spine, in atto di lamentare la tormentosa morte del divino Figliuolo. Quel volto sparuto e livido, quegli occhi immobili ed

esausti di pianto, sono la vera eloquenza dell'angoscia materna. Solo una madre, e madre trafitta nell'anima dalla spada del cordoglio, poteva sentire, e atteggiarsi a quel modo. Comunque tutta la scena pietosa ci riempia di mestizia, bisogna compiangere principalmente a Lei. Maria di Cleofa le sta con mani giunte alle spalle, quasi intesa a contemplare i misteriosi strumenti della crudele passione. Al di là Nicodemo in contegno di condoglianza sta aspettando con un suo fido il momento d'involgere nella mirra e nell'aloè il Cadavere del Redentore alla foggia de' Giudei, che stando alle parole dell'Evangelista (*linteis cum aromatibus*), non era molto dissimile da quella degli Egiziani, i quali stringevano in fasciature di lino i loro defunti. Ma la Santa Sindone (preziosa Reliquia onde si pregia la regale Torino) dovette trovarsi al contatto immediato del sacro Corpo di Cristo deposto in sepoltura. E in ciò la critica liturgica più volentieri si adagia, che non nella pia credenza che della *Vera Icon* del Volto di Gesù creò già una donna col nome di *Veronica*. Noi possediamo un antico codice manoscritto, da cui rilevasi, che a' tempi per lo meno di Papa Gregorio XII, la Veronica non era che il *Volto Santo*. « *Beatus Gregorius Papa omnibus* « *poenitentibus et confessis VERONICAM devote intuentibus,* « *ac subsequentem orationem dicentibus C dies Indulgentiae* « *donavit* ». Parlando d'un dipinto che richiama il cuore del Cristiano a compungersi sull'ultima luttuosa scena della Redenzione dell'uman genere, può ben esser lecito limitare la realtà d'una pia tradizione, perchè anche coloro che dagli accessorj pigliano occasione di sostanziale miscredenza, stando dinanzi a questo quadro con fruttuosa ammirazione, sieno portati a concludere che: *non dipinge così, se non chi crede così.* E la fede essendo la vera chiave del cuore, e la fonte degli affetti, novella prova acquista di qui l'Oraziano « *si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi* » che è precetto non meno artistico che poetico, perchè « *Ut pictura poesis* »

Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci.

IL SALVATORE E GLI APOSTOLI

APPARIZIONE DI GESÙ CRISTO

AGLI APOSTOLI

DI LODOVICO CARDI, DETTO IL CIGOLI

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	11.	pollici	4.	linee	6
	largo	»	7.	»	3.	»	9

Per quanto in alcuni cataloghi della Pinacoteca Granducale si trovi il presente quadro descritto per *S. Pietro che cammina sulle acque*, nondimeno considerandolo attentamente si conosce rappresentare esso la terza manifestazione di Gesù ai suoi discepoli, dopo essere risuscitato, e poscia che i medesimi avevano infruttuosamente consumata la notte pescando nel mare di Tiberiade. Lo dimostra l'essere il Salvatore sul lido e non in mezzo alle onde agitate, e il ritirare che fanno alcuni di essi la rete vuota, per indicare la inutilità della pesca notturna, mentre che dalla parte opposta altri si affaticano a estrarne dall'acqua una piena di pesci, la quale era stata gittata come aveva comandato lo stesso Gesù. Lo dimostra infine la espressione di S. Pietro e del Divino Maestro, poichè quegli non è spaventato, ma riverente; nè questi è in atto di rimproverare all'Apostolo la poca fede, ma bensì di domandargli s'ei lo ama. Deesi peraltro confessare che il subietto non è stato rigorosamente trattato secondo la narrazione dell' Evangelista S. Giovanni; e che se la figura di G. C. avesse avuto le mani e i piedi stimatizzati sarebbesi a colpo d'occhio conosciuto che quell'apparizione accadeva dopo essere Egli risorto.

Nel lembo del manto che pende alla destra del Salvatore leggesi chiaramente scritto il nome di *Lodovico Cigoli* e l'anno 1610; la quale iscrizione ci fa indirettamente sapere anche il luogo in che fu il quadro

dipinto, essendo noto che il Cigoli allora dimorava in Roma, dove, non essendo più uscito, morì tre anni dopo. Nè il Baglione, nè il Baldinucci fanno parola di questa pittura, che non va confusa con altra nominata dal secondo, e fatta per la Chiesa di Riottoli; imperocchè cotesta, la quale veramente rappresenta San Pietro intimorito che cammina sulle acque, conservasi nella Pinacoteca della fiorentina Accademia di Belle Arti, e fu intagliata in rame da Giovacchino Cantini.

I pregj di questa, che adorna il R. Palazzo Pitti, sono i medesimi già rilevati ed encomiati nelle illustrazioni delle pitture dello stesso artefice pubblicate antecedentemente in quest'opera. Se non che è da avvertire, come nella presente si ammiri un tocco di pennello più risoluto ed ardito del consueto; e la cagione di tanto straordinaria e quasi direi eccessiva franchezza, credo di rinvenirla nelle seguenti parole del Baldinucci colle quali piacemi chiudere il mio discorso. « Dicesi che mentre il Cigoli conduceva queste « opere (*le pitture per la Chiesa e per l'Abate di S. Paolo fuori « delle mura*), dipingeva in Roma un pittore, che era stato discepolo di « Tiziano; e che fatta amicizia con costui, a otta a otta si portava nella « sua stanza per desiderio di udire il modo che, nel maneggiare i colori, « teneva quel gran maestro, e che fra le altre cose dicevagli il pittore, « che Tiziano era solito di condurre le cose sue con grande accuratezza « ed amore; ma condotte che le aveva presso a lor fine, dava loro sopra « alcuni colpi, come noi diremmo strapazzati, e questo faceva per coprire « la fatica, e farle parere più maestrevoli; la qual cosa essendo piaciuta « al Cigoli, se ne fece subito imitatore ».

Giovanni Masselli.

CENA IN EMAUS

LA CENA IN EMMAUS

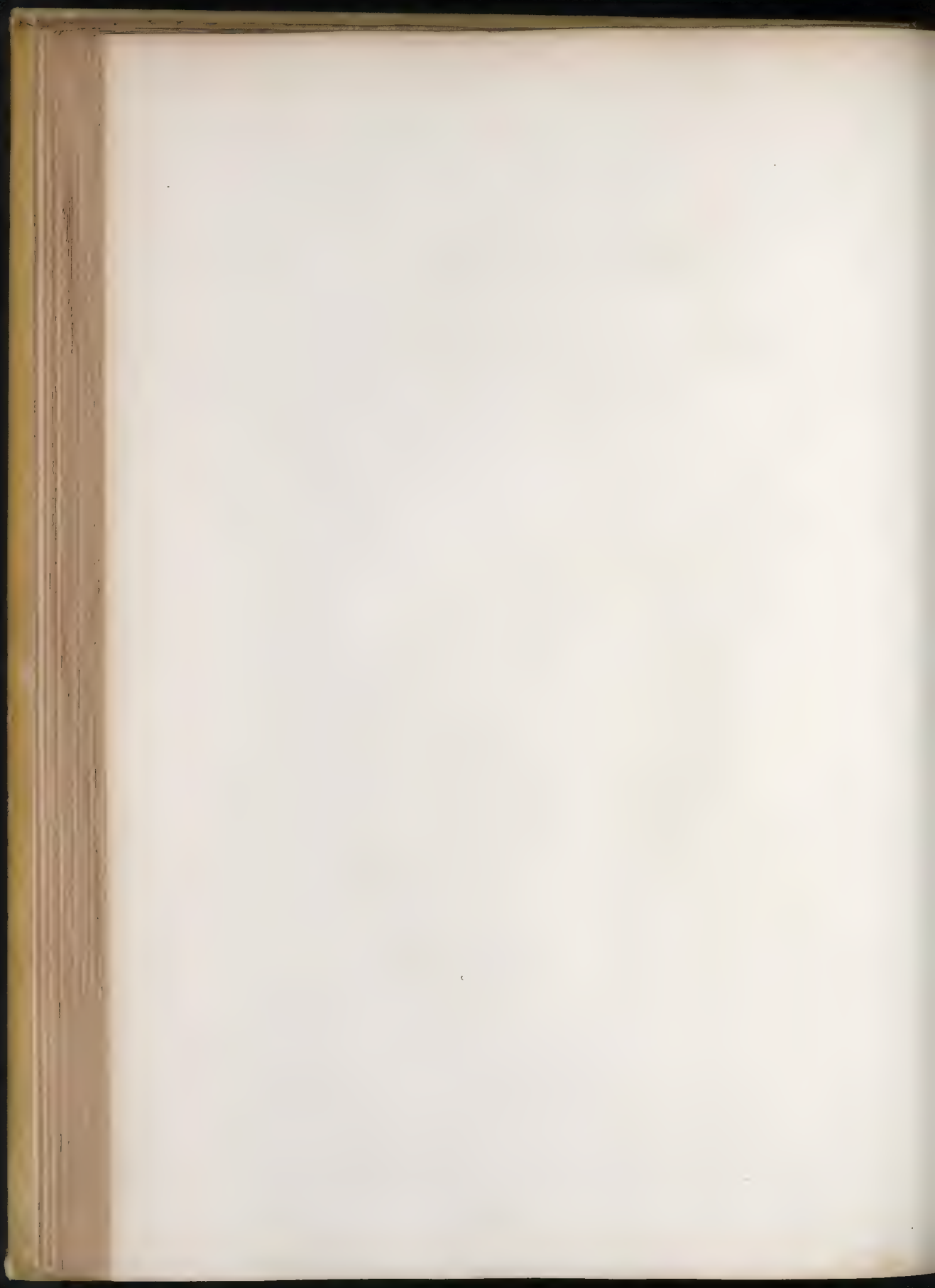
DI LODOVICO CARDI, DETTO IL CIGOLI

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 2.	pollici 2.	linee 6
	largo	» 1.	» 7.	» 6

Questo quadretto, a cui somministrò il tema l'evangelico avvenimento narrato da S. Luca (cap. XXIV) non è che un bellissimo abbozzo; e forse il celebre dipintore della Lapidazione di S. Stefano avea in mente di ultimarlo. E ben meritava questa composizione di aver quegli estremi tocchi, dai quali dipende una certa magía che ha tanto potere anche sopra chi non è punto iniziato ne'misteri dell'arte. Fai pertanto astrazione da certe finezze, e ammirerai un grandioso che sorprende, una giustezza di movenze e di espressione degna della fama del grande artista. La figura di Gesù, che è la più condotta, presenta una maestà dignitosa, congiunta ad una dolcezza che ti rivela qualche cosa di divino; e bene intendi come agli atti e a quel raggiare di celeste splendore riconoscono subito nel pellegrino misterioso i due discepoli con lui seduti a mensa, essere Egli il Nazzareno risorto. La sorpresa del più vecchio, una certa titubanza nell'altro sono egregiamente rappresentate. Il moto che si danno i domestici indica quanta era la carità colla quale accoglievasi in quelle mura il creduto viandante stanco dal viaggio; ma ancora non si sono accorti che il Figlio di Dio si degnava conversare con i mortali. Il fondo spazioso non poco fa risaltare la composizione per la sveltezza delle linee architettoniche, e mostra l'ingegno del Cigoli, famoso anche nella primaria delle arti sorelle.

L. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

Pontormo dip. R. Buonajuti dis.

EPIFANIA

L' EPIFANIA

DI IACOPO CARRUCCI DA PONTORMO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi 2.	pollici 6.	linee 3
	largo	» 5.	» 10.	» 4

Ogni volta che io penso alla vita, o veggo le opere di Iacopo da Pontormo, tosto mi ricorre alla mente, per opposizione d'idea, Lodovico Carracci. Questi nella sua gioventù venne creduto di tardo ingegno e acconcio piuttosto, come dice il Lanzi, a macinar colori che a trattarli; onde fu dai maestri consigliato, come inetto alla pittura, a cambiar professione, e dai condiscepoli non con altro nome che con quello di *bue* contraddistinto. Quegli dopo pochi anni di studio sotto la disciplina d'Andrea del Sarto, giunse coi suoi straordinarj progressi a dare ombra al maestro, e a destar maraviglia in Raffaello d'Urbino che vide un suo primo lavoro. Di più alcune figure ch'ei dipinse a fresco in età di 19 anni fecero prorompere il severo Michelangelo nelle seguenti memorande parole: *Questo giovine sarà anco tale, per quanto si vede, che se vive e seguita, porrà quest'arte in Cielo.* Contuttociò Lodovico Carracci, dotato di penetrazione profonda, riconcentrato in sè stesso, tacito osserva, medita, studia e finalmente immagina e compie l'ardito progetto di riformare la degenerata pittura; e coi precetti e cogli esempj si fa capo di una nuova e popolatissima scuola, che sorge gloriosa al pari delle più famose d'Italia. Iacopo Carrucci dopo aver sostenuto per alcun tempo il primo volo, si arresta: lasciasi sopraffare dall'umore sofistico; abbandona il bello stile pel quale sembrava fatto dalla natura, per correr dietro alle novità; e così andando sempre

peggiorando si riduce a tal grado di dappocaggine, che alle ultime sue opere vien dato di bianco senza che neppure una voce si faccia udire in loro difesa.

Vedi il giudizio uman come spess' erra!

La cagione principale della follia di costui fu l'ammirazione per le stampe di Alberto Durero; ond'egli dettesi ad imitarle senza misura e senza discernimento. Il perchè avverte il Vasari: « Nè creda alcuno che Iacopo « sia da biasimare perchè egli imitasse Alberto Duro nelle invenzioni; « perciocchè questo non è errore, e lo hanno fatto e fanno continuamente « molti pittori: ma perchè egli tolse la maniera stietta tedesca in ogni « cosa, nei panni, nell' aria delle teste, e le attitudini, il che doveva « fuggire e servirsi solo delle invenzioni, avendo egli interamente con « grazia e bellezza la maniera moderna ». Vero è che di tanto in tanto cercava di tornare in dietro e riavvicinarsi al primiero stile; ma non vi riusciva mai tanto che non lasciasse travedere la mal contratta abitudine. In uno di cotesti lucidi intervalli, io credo fosse da lui condotto il presente quadro dell' Adorazione de' Magi, poichè in mezzo ad alcune figure belle per semplicità, grazia e naturalezza, altre se ne veggono spiacevoli e goffe, che manifestano il gusto depravato di chi ve le introdusse. So bene che il Vasari racconta avere il Pontormo dipinto per Gio. Maria Benintendi lo stesso subietto: ma io non so indurmi a credere che il quadro di che ora discorro sia quel desso, imperocchè il Benintendi glielo commesse quando il cervello dell' artefice non aveva per anche sofferta la deplorata rivoluzione. Del rimanente, oltre alle mende sopra notate, scorgesi in questo un colorito freddo e monotono. Il tocco altresì del pennello manca di spirito, di facilità e di risoluzione, onde la stampa qui annessa, che tali imperfezioni non può far conoscere, e che d'altronde rappresenta fedelmente la ricca e bene ideata composizione e ciò che nel quadro è più da lodare, a me produce maggior piacere che non la vista dell' originale medesimo.

Giovanni Masselli.

IGNOTO

RITRATTO DI UN CAVALIERE

DI NICCOLÒ CASSANA

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 3.	pollici 6.	linee 1
	largo	» 2.	» 10.	» 11

La croce e la spada, la redenzione e la strage, ecco due modi adoperati a liberare dalla barbarie e dalla schiavitù il genere umano; ma con tanta diversità, quanta è quella che passa tra la sapienza soprannaturale e i deboli ordinamenti sociali, deboli nell'uso della forza ed in quello della ragione. Allorchè gli uomini si valsero della religione a pretesto di voglie inique od ingorde, o più non seppero imitare le virtù di chi l'aveva istituita, invocarono le armi, e spesso la strana vicenda delle cose terrene fece parere inevitabile od anche giusta e santa quest'alleanza. E cosa non piglierebbe sembianza di giusto quaggiù dove l'intender corto e i diritti che gli esempj e la natura concedono al forte sembrano posti a freno del nostro orgoglio? Se mai nei tempi futuri fosse possibile il sognato universale predominio d'una pace beata e stabile tra tutti gli uomini, le istorie e i monumenti dei nostri secoli procellosi avrebbero di che far maravigliare quei posteri lontanissimi. Ecco un uomo di robusta corporatura e d'aspetto più che severo: immaginiamolo sul campo di battaglia o sulla prora d'una galera, e in mezzo alla mischia e inferocito nella carnificina; e poi rammentiamo le divote preci e le benedizioni del Sacerdote che gli vestiva il simbolo della candida Fede, e gli umili atti del Cavaliere genuflesso, e la carità del Vangelo su cui

giurava esterminio ai fratelli; ed eccogli nella destra il pietoso emblema delle virtù di Colei

Che fu albergo del nostro disiro [1],

e la sinistra ferocemente posata sull'elsa del ferro omicida; e poi un'umile cappa, e sotto di essa un usbergo d'acciaio, e sotto l'usbergo un cuore chi sa quanto più duro di quell'acciaio! — Sì, questa perpetua ed arcana unione del bene e del male che si riscontra in tutti i tempi, in tutti i popoli, in tutte le religioni, sarà sempre argomento fecondissimo di malinconiche idee per chi non venera sperando:

Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve, e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi [2].

La pacifica arte che serba queste memorie loderà il vivace colorito del ritratto, il magistero che dà rilievo alle parti sopra una superficie piana, la franchezza dei tocchi di pennello e l'intelligenza con cui è condotto tutto il lavoro.

« Gio. Francesco Cassana » scrive il Lanzi « fu padre di un'ornatissima « famiglia pittorica. Niccolò, suo primo figlio..... passò gran parte in « Firenze. Possiede il Granduca alcuni suoi quadri istoriati, e certi ritratti « pieni di evidenza... » A questo Niccolò [3] appartiene il presente ritratto.

Pietro Chouar.

(1) Dante. Paradiso. Canto XXIII.
(2) Loco cit.
(3) Nato in Genova nel 1659, e morto nel 1713.

Chialli dis.

ESEQUIE D'UN CAPPUCCINO

ESEQUIE DI UN CAPPUCCINO

DI VINCENZO CHIALLI

Quadro in Tela *alto*	piedi	2.	pollici	3.	linee	6
largo	»	3.	»	—.	»	—

Anche per quel povero fraticello che tu vedi steso in bara in questo sotterraneo di un umil convento di Cappuccini, è finito il penoso e strano sogno che chiamasi vita. La calma solenne della morte che scorgesi nelle irrigidite sue membra composte a sepolcral riposo, ti fa credere che l'anima di lui siasi già svegliata in seno alla felicità suprema, o che almeno le preci che intorno alla fredda salma del penitente recitano devoti i suoi fratelli, presto faranno splendere all'occhio che non può chiuder la morte la sempiterna luce dell'increato sole. Chi sa quanti contrasti ebbe a sostenere contro le lusinghe delle passioni; quanto aspra fu l'occulta lotta della carne collo spirito! Quel cuore che or gelido e immoto sta sotto il ruvido saio dal quale è coperta la spenta salma, forse battè per anni ed anni in perpetua lite colla mente; niuno rispose mai ai suoi palpiti .... Dio solo gli conobbe. Ma Dio non s'inganna, come gli uomini ingannati sempre e ingannatori; e la sua ineffabile misericordia accolse i voti e i sospiri del martoriato; la sua incorrotta giustizia preparò un premio che supera ogni desiderio a chi nel difficil cammino del mondo si tenne pel sentiero della virtù, e rinunziando a ogni cosa, tra gli scherni del libertinaggio, in mezzo al ghigno beffardo del preteso sapiente, e all'arrogante disprezzo del potente orgoglioso fu tutto a tutti, divise il suo tempo tra le mortificazioni, e la preghiera, sui pergami, negli ospedali e nei tribunali di penitenza per versare un balsamo salutare in tanti cuori spezzati da'rimorsi, dai dubbi, dalle sciagure.

Questa patetica scena è di un'evidenza che sorprende, e basta un'occhiata all'annessa incisione per vedere quanto il Chialli sapesse imitar la natura. Quei cappuccini nella varietà delle loro fisonomie e delle loro dignitose movenze ti rivelano lo stato dello spirito. Vedi chi pensa al vicino sepolcro che aspetta anche lui, vedi chi col pensiero si slancia al di là della terra, col desiderio a un mondo migliore, chi si duole della perdita di un suo fratello; chi mira gli scheletri di antichi cappuccini che in quel sotterraneo sembrano stare ad aspettarlo; chi vorrebbe colla forza della preghiera sollevare al Paradiso l'anima del defunto. E a quelle espressive sembianze fanno bel contrapposto le faccie indifferenti di due fanciulletti, i quali assistono alle esequie colla spensierata noncuranza di chi crede lontana lontana la morte, e in quel commovente e funebre apparato altro non scorge se non una specie di festa.

Il solito mirabil giuoco di luce, che penetra a rischiarare il sotterraneo, rende più misteriosa questa rappresentanza, la quale risveglia idee funebri sì, ma non disgiunte dalle speranze del cristiano che vede nella morte il fine di un esilio; ti fa meditare al fine che tutti aspetta, e insieme col salutare timore di quel passo che decide di tutto ti rammenta che la carità verace può sola far piovere una luce di cielo a rischiarar le tenebre che circondano il sepolcro.

Questo quadretto fu acquistato nel 1823 dal Granduca Ferdinando III e coll'altro che già demmo inciso [1] è forse de' migliori usciti dal pennello di questo gentil dipintore, che ottimo padre di famiglia, ottimo amico, affettuoso maestro, con gran danno dell'arte nel 1840 in età di soli 43 anni morì in Cortona dove insegnava il disegno.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

(1) Fu dipinto nel 1824 e l'acquistò il regnante sovrano Leopoldo II per accompagnare l'altro acquistato dall'augusto suo Genitore.

(2) Per la Vita e le Opere di Vincenzo Chialli vedi il Commentario istorico di F. Gherardi Dragomanni. Firenze, 1841. Stamperia e Fonderia De Fabris.

IL DEPOSTO DI CROCE

IL DEPOSTO DI CROCE

DI GIULIO CLOVIO

Quadro in Tela	alto Piedi	1. pollici	1. linee	4
	largo »	–. »	9. »	9

Oriundo di Macedonia nacque in un villaggio detto Grisone in Croazia questo celebratissimo miniatore, chiamato enfaticamente dal Vasari *un piccolo e nuovo Michelagnolo* nella graziosa parte della pittura alla quale consacrò il suo bell' ingegno, e che, al dire del Lanzi, portò alla sua perfezione. Confortato da Giulio Romano a lasciar la pittura in grande, ed istruito nel modo di adoprare le tinte a gomma e a tempera, promosso da Girolamo da' Libri veronese, studioso del Buonarroti dava già bei saggi in Roma del suo valore, quando nel memorando sacco di Borbone divenuto prigioniero fece voto se scampava di chiudersi in un chiostro; e sfuggito a quei feroci si ascrisse all'ordine de' canonici regolari Scopetini nel monastero mantovano di San Ruffino. Poi ottenuta dal Papa per mezzo del cardinal Grimani la facoltà di tornare al secolo, si diede a maggiormente coltivar l'arte; e caro al cardinal Farnese, a Cosimo I de' Medici, e ad altri potenti visse amato ed onorato, finchè ottuagenario nel 1578 terminò la vita in Roma, ed in San Pietro in Vinculis ebbe onorata sepoltura. Molte e pregiatissime sono le miniature che con bellissime invenzioni e con magistero squisito egli condusse per varj signori. I ritratti che egli fece, nel qual ramo dell' arte è dal Vasari uguagliato al Sommo Tiziano, furono in gran numero: ma la sua gloria maggiore è riposta nelle complicate composizioni, egregiamente descritte dal biografo Aretino,

le quali ornavano varj libri. Egli nota che alcune delle sue figure in un Uffizio della Madonna fatto pel cardinale Farnese non eccedevano la misura di una piccola formica, e che nondimeno ogni parte v' era puntualmente distinta. Celebri furono le sue miniature, ove espresse la processione del *Corpus Domini* di Roma, e la festa del Monte Testaccio, colorite con verità e vivezza come soleva, che par di vedere gli oggetti impiccoliti in una camera oscura piuttosto che dipinti.

Nella miniatura che qui riportasi incisa dipinta come dice il Vasari [1] da don Giulio pel Duca Cosimo, ammirasi una gran finitezza di esecuzione, la testa del morto Redentore è sorprendente per l' espressione, un raggio divino traluce dalle morte sembianze, sulle quali è dipinta ancora la dolcezza colla quale rivolto al Padre lo pregò pei suoi crocifissori, perdonò al pentito ladrone. Il dolore nella testa della Vergine è maestoso e solenne qual si addice alla Regina de' Martiri, più umano in Giovanni e in Maddalena: ma in volto a Nicodemo è maravigliosamente scolpito: si vede un uomo di gran sentimento, che ha esalato già l' affanno colle lacrime, ed or rimase coll' angoscia al cuor serrata che lo strazia. Tali pregj rendono mirabile questo lavoro, e a malgrado che il colorito sia divenuto fiacco, l' effetto sia in gran parte mancante, duri soverchiamente sieno i contorni, l' impressione devota che eccita in chi lo mira rivelano un bell' ingegno nel suo inventore.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

(1) Per Cosimo I miniò anche un Ganimede portato in cielo da Giove converso in aquila, tolto da un disegno di Michelangelo, e un Crocifisso colla Maddalena a' piedi, che oggi si custodisce in una stanza della Direzione della Galleria di Firenze. In essa miniatura, evvi segnato *Julius Macedo fa.* 1553, e in questa della Pinacoteca de' Pitti evvi la stessa firma, senza data al di sotto del masso su cui è genuflesso S. Giovanni.

BATTAGLIA

DI GIACOMO COURTOIS, DETTO IL BORGOGNONE

Quadro in Tela		piedi		pollici		linee
	alto	7.		2.		8
	largo	» 10.		» 10.		» 9

Da una bellicosissima nazione dovea uscire il primo pittor di battaglie; e non ostante la celebrità dei Salvator Rosa, dei Cerquozzi, dei Van der Meulen, dei Wouwermans, fino al presente giorno tale onore è dovuto al Borgognone. Nato a Sant' Ippolito presso Besansone, all' avventura lasciò il tetto paterno per venire in Italia, come il Callot, il Pussino, Claudio Lorenese, e tanti altri. Fortuna lo fece imbattere in un suo compatriotta maestro di campo al servizio di S. M. C. Si strinse con lui, e per tre mesi lo seguì tra le armi; e fu allora che prese passione al disegno. Alcuni de' suoi schizzi caddero in mano di uno scultore, che l'incoraggì, e in poco tempo acquistò gran pratica nel dipingere il paesaggio. Il suo Mecenate giudicandolo capace, gli dette la commissione di dar l'ultima mano a certi ritratti che avea fatti eseguire *a un tal Diego Velasquez*, dice ingenuamente il Baldinucci, che conobbe di persona il pittor francese del quale scrisse la biografia; Dio sa come egli la eseguì! Ma il maestro di campo ne fu sodisfatto. Da quel giorno il Borgognone s'applicò a rappresentare gli attacchi di cavalleria di cui era stato testimone, e vi riuscì sì bene, che il Cerquozzi, detto Michelangelo delle Battaglie, li lodò. Cosa non meno importante dell'analisi delle opere del Cortesi, sarebbe il sapere se egli si fece gesuita per vocazione, come dice il Baldinucci, o, come pretendono alcuni scrittori francesi, per espiare l'avvelenamento della moglie. Il certo si è che i Padri della Compagnia,

meno tolleranti di altre corporazioni religiose che ebbero pittori, limitarono eccessivamente l'esercizio dell'arte al loro nuovo confratello.

Il quadro che qui diamo inciso, posto di faccia a una battaglia di Salvator Rosa della stessa dimensione, presenta un parallelo importante. Il pittor napoletano, coll'estro riscaldato dall'odio del giogo spagnolo e dalle fazioni, dà alle sue figure una ferocia che non trovi ne' combattenti del pittor francese, che espresse la guerra leale che si combatte fra popoli inciviliti. Salvatore si distingue per la poesia della composizione, per la vivacità e varietà delle tinte e per la ricchezza del fondo; il Borgognone, privo di tali accessori, lo supera nelle figure per la fermezza, dirò così, del suo tocco d'acciaio, il quale come l'oro meno brillante quand'è senza lega, ferma più di questa proprietà intrinseca dell'arte in cui è riposta la vera superiorità. Per apprezzar convenientemente questo quadro bisogna vederlo da vicino. L'assorbimento della mestica rossa, sì fatale a' pittori del secolo decimosettimo, non ha potuto distruggere affatto tal bravura di tocco che è vanto e scoglio a un tempo di tutti i pittori di quell'epoca.

Ettore de Garriod.

Girolamo da Carpi dip. — A. Farina dis. — R. Bonura inc.

ORAZIONE ALL' ORTO

ORAZIONE ALL' ORTO

DI GIROLAMO DA CARPI

Quadro in Tavola *alto* Piedi 1. pollici 9. linee 1
largo » 1. » 7. » —

Girolamo Bianchi, di famiglia Carpigiana trasferitasi a Ferrara, fu discepolo di Benvenuto Garofolo. Ben esperto nell'arte andò a Bologna, ove acquistò fama di buon ritrattista; ma ivi s'invaghì dello stile del Correggio e passò a Modena e à Parma per studiare le opere di quel sommo, del quale divenne pregiato imitatore. Dipinse anche a Ferrara, ove tornò dopo la morte di Tommaso suo padre, pittore di scuderia, dal quale erasi diviso, perchè egli pretendeva anche quando era distinto discepolo del Garofolo, d'impiegarlo a tingere come da fanciullo e forzieri e sgabelli. Lavorò in architettura a Roma, ove provò il morso dell'invidia, alla quale per indole disdegnoso di litigi e d'intrighi, si sottrasse per godere in patria la cara pace domestica sotto il duca Ercole II, a cui fu bene accetto e che l'impiegò in vari lavori. Voluttuoso, dedito a suonare il liuto, sollazzevole, dalla interessata compagnia di Biagio Pupini fu indotto, sebben lento nell'eseguire, a lavorar di pratica. Ciò gli nocque assai; e quando se ne accorse e ruppe la mal combinata società, avea forse acquistato alcuni difetti che comparvero nelle sue opere posteriori. Di anni 55 secondo il Vasari, o di anni 68 secondo il Baruffaldi, nel 1556 terminò la vita, e presso la sua consorte nella chiesa degli Angioli ebbe sepoltura.

La composizione del dipinto qui inciso (forse destinato per fregio a qualche piccolo tabernacolo, o simile oggetto di devozione) non dà in vero

grande idea dell' ingegno dell' artista. La sagoma è disacconcia, lo so; ma le figure sono in posizioni forzate, soverchiamente accomodate; brutte si presentano le linee. Il Redentore tutt' altro esprime che l'agonia ineffabile in cui lo precipitò il pensiero di vedersi carico delle colpe di tutta l'umanità, per redimer la quale è vicino a versare fra i più acuti tormenti tutto il suo sangue. Quasi ridicola è la movenza dell'Angiolo che scende a confortare il Nazzareno. Pure il gioco della luce fantastica del celeste messaggero, del lume di luna e delle faci della squadra che entra nel Getsemani; la trasparenza dell'ombra in cui giacciono addormentati i discepoli di Gesù Cristo in lontano, l'esecuzione accuratissima, la fusione dell' armonioso colorito e l'effetto, pregi tutti che non possono apparire nell' incisione, meritano di essere osservati.

Nulla saprei dire di positivo sulle due figure laterali poste quasi ad ornamento, o per rendere meno strana la sagoma. Sarebbero un' allegoria del giorno e della notte, il primo per indicare la luce che si diffonderà dal Vangelo; l'altra per indicare il tradimento e la colpa che trassero a morte il Figliuol di Dio? Di ciò gli eruditi. Avvertirò soltanto esser la vecchia dipinta con grande spirito; e in volto e nello sguardo sinistro e fiso ha un' espressione tale d'ansia e di sbigottimento che fa rabbrividire. L' altra figura alata nuotante nella luce è mirabile per la leggerezza, ma è assai strana ed incerta.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

MARTIRIO DI S. CATERINA

MARTIRIO DI S. CATERINA

DI FRANCESCO DA PONTE DETTO IL BASSANO

Quadro in Tela *alto* Piedi 10.	pollici –.	linee 11
largo » 6.	» 6.	» 1

In questa animatissima, ricca e variata composizione, nella quale ben si ravvisa il più famoso de' quattro figli di Jacopo Bassano, colui che a giudizio del Lanzi sta tra Paolo Veronese e il Tintoretto, il dipintore scelse l'istante in cui la spaventosa macchina armata di ruote, destinate a straziare le verginali membra della detta vergine alessandrina, va in pezzi prodigiosamente fracassata da un angiolo, e scompiglia, percuote, uccide varj carnefici e spettatori. Tutto è terrore e confusione; e in mezzo a uno scompiglio universale, la sola Caterina simile a celeste apparizione, quasi sollevata dal divino amore che tutta l'investe, s'inalza leggiera in mezzo ai ferali strumenti di morte che la circondano. Tu credi udire gli urli, le bestemmie de' carnefici e delle guardie schiacciate dai pezzi delle ruote; in quelli vedi lo stupore, la maraviglia; in questi un arcano spavento. Colpiti dal celeste fulgore mandato dall'angelo che in alto si mostra armato di flagello, i più intrepidi rimangono sbigottiti e cercano uno scampo, senza sapere ove rifugiarsi: i cavalli che si danno alla fuga accrescono la confusione e lo spavento.

L'artista egregio ha concentrato tutto l'effetto nel volto della Santa; par veramente che si apra il cielo, nel quale ha fisse le pupille, e che un lampo diffonda intorno una luce misteriosa e in un tempo tremenda. Tante figure, ben mosse, ben variate ne' caratteri, nell'espressione, negli atteggiamenti, son disposte con arte tale che tutto è a suo luogo. Ammirabili

sono le mezze-tinte, massimamente nelle teste, il tutto è pennelleggiato con mano franca, dotta e leggera. L'effetto totale è sorprendente; e sebbene, come osservasi in tutti i dipinti di questo egregio, un po' carico negli scuri, il colorito è vero e degno della scuola veneta: talchè ciascuno un poco erudito nella storia pittorica, dinanzi a questa gran tela, dopo averla ammirata dovrà restar commosso, ripensando alla dolorosa sorte dell'eccellente artefice, che divenuto cupo e malinconico nel 1594, di 43 anni preso da un eccesso di spavento per fuggire a un immaginario pericolo, si precipitò da un balcone e sul più bello della sua luminosa carriera perdè miseramente la vita.

P. Canzoni

DELLE SCUOLE PIE.

SCENA PASTORALE

DI LEANDRO BASSANO

SCENA PASTORALE

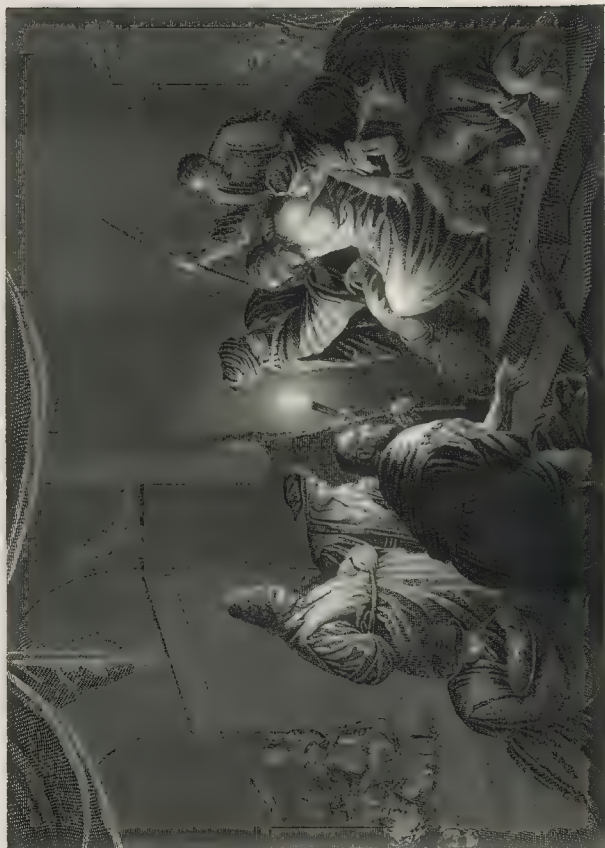
DI LEANDRO BASSANO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	2.	pollici	4.	linee	1
	largo	»	3.	»	9.	»	1

Ma cari i lavori e i trastulli in che si affatica e ricrea la famigliuola di un povero mandriano! Come fa ridere il cuore quel rubicondo incarnato, che i cittadini soglion porre in deriso quasi un indizio di plebea complessione e di vile mestiero, benchè invece significa parsimonia di vita, bontà di costumi e vigoria di salute! *Bevi a tua voglia, o figliuolo: buon pro ti faccia;* dice con piglio affettuoso una giovine madre al suo fanciulletto che le siede vicino sopra un macigno, nell'accostargli alla bocca una ciotola piena di scotta. *Ed io ne vuò la mia parte, sai? che la è tanto buona e tanto salubre! osserva laggiù le agnelline sorbirla anch'esse con ingordigia le ghiottoncelle;* soggiunge l'attempata massaia, in quello che vuole attingerne dal pajuolo standosi ginocchioni come d'ordinario far sogliono le campagnuole per trovarsi più destre a certe bisogne. *Oh! sì, nonna, sì:* risponde il buon fantolino. Chiunque intrattengasi a considerare il gruppo dei tre personaggi che nel mezzo del gentile quadretto poneva l'artista a colloquio, crederà quasi di udire questo ricambio di parole tra la vecchia, la nuora e il nipote, tanto raffiguravane con affettuosa movenza il volto ed il gesto. Pennelleggiò la piccola tela quel Leandro da Ponte figliuolo di Iacopo che fondò la scuola Bassanese sì celebrata nei fasti della pittura, e fratello a Francesco che segnalò la breve sua vita con egregie invenzioni, non che a Gian Battista e a Girolamo

venuti essi pure in gran fama per bellissime copie dei lavori paterni; quel Leandro che effigiando ritratti con magistrale bravura ottenne titol di sommo per tutta Europa: in guisa che struggendosi ricchi e potenti di essere per lui effigiati venivano di lontane terre, e gli si recavan dinanzi ossequiosi in Venezia, ove teneva lo studio e donde mai non uscì benchè stimolato da larghe promesse di onori e di guiderdoni. Valga per tutti un esempio. Rodolfo II volevalo seco a Vienna pittore di corte, e Leandro ebbe tanto animo di resistere al lusinghevole invito: e sì era molto inchinevole per natura alla meschina gloriuzza dei titoli e delle croci: come dimostrollo nell' occasione che il Doge Grimani da lui ritratto il creava per gratitudine suo cavaliere. Giacchè fu visto uscir coll' addobbo di aurei monili e d' insegne patrizie incedendo per la città con sempre un codazzo di parecchj scolari, che manteneva in sua casa a maniera di cortigiani coll' obbligo che gli portassero dietro lo stocco adorno di preziosi fregi, e il repertorio dove notava le opere della giornata, e di essergli a mensa ministri e pregustatori delle vivande; tanto è vero che anche gli uomini di eletto ingegno si lasciano andar qualche volta all' ebbrezza e al delirio del fasto, sino a rendersi lo zimbello e la favola delle genti. Ma spesso gli ricorreva alla mente l' umiltà dei natali, e seguendo i domestici esempj il nostro Leandro godeva rappresentare la modestia e la temperanza degli agresti costumi con siffatto amore da invaghirne altresì i più entusiasti lodatori del così detto alto rango. Il paese, ove ha luogo l' azione, la qual non è altro che un' egloga pittoresca, ci offre un' alternativa di colline e di valli con incantevole pompa d' isvariata verdura e di amenissime prospettive, insomma una villereccia delizia proprio imitata dal vero con quella grazia di colorito, e con quella naturalezza di modi che poi furon classiche, e con special nome chiamaronsi Bassanesche.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

G.C. CORONATO DI SPINE

LA CORONAZIONE DI SPINE

DI JACOPO BASSANO

LA CORONAZIONE DI SPINE

DI IACOPO BASSANO

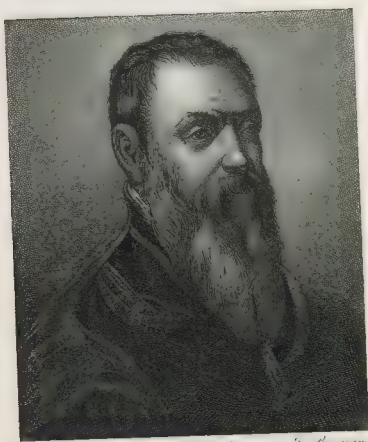
Quadro in Tela *alto*	Piedi	4.	pollici	1.	linee	9
largo	»	5.	»	6.	»	5

In questa rappresentanza sacra il celebre dipintore sembra aver confuso due avvenimenti assai distinti della passione del Redentore. Leggasi il racconto degli Evangelisti per ben comprendere ciò che ho detto. « Poi « *venuta la mattina*, tutti i principali sacerdoti, e gli anziani del « popolo tennero consiglio contr'a Gesù per farlo morire, e legatolo lo « menarono e misero nelle mani di Ponzio Pilato Governatore . . . . : e i « soldati del Governatore, avendo tratto Gesù dentro al pretorio, raunarono « intorno a lui tutta la schiera, e spogliatolo gli misero attorno un saio « di scarlatto, e contesta una corona di spine gliela misero sopra il capo, « ed una canna nella mano destra; ed inginocchiatisili davanti lo beffavano « dicendo : Viva il re de' Giudei ». (S. Matteo cap. XXVII). Dice lo stesso S. Marco cap. XV. In S. Luca cap. XXII si ha pure che *la mattina* fu Cristo mandato dal Sinedrio a Pilato; e S. Giovanni cap. XVIII così esprimesi: « Poi menarono Gesù da Caifa nel Pretorio: or *era mattina:* « ed essi non entrarono nel palazzo per non contaminarsi, ma per poter « mangiar la Pasqua . . . . ec. ». Perciò ben si comprende che l'orrida carnificina usata dai soldati romani contro il Nazzareno già flagellato, cioè la coronazione di spine, accadde nel Pretorio e di giorno. Intanto il Bassano ha posto la scena di notte e di più nel palagio di Caifa, come il mostra S. Pietro che nel fondo vedesi presso il fuoco a scaldarsi; mentre interrogato

dalla portinaia rinega il divino Maestro. E quasi ciò non bastasse a darti cognizione del luogo ove accade il fatto scorgi non lontano da lui il gallo che deve colla sua voce fare accorto lo spergiuro del suo peccato. D'onde questo sbaglio? io credo da una confusione d'idee nata forse da aver letto negli Evangelisti che Gesù nella casa di Caifa fù deriso, percosso dalla licenziosa squadra dopo che il gran Pontefice l'ebbe dichiarato, qual bestemmiatore, reo di morte. Vero è che quei manigoldi fra gli altri scherni lo bendarono, e poi percuotendolo gli diceano: Indovina chi ti ha battuto. Talchè con un lieve cangiamento questo dipinto invece della coronazione di spine potrebbe rappresentare *Cristo schernito in casa di Caifa.*

Ma lasciamo l'errore di critica per cui l'artista pose di notte la coronazione di spine, e riunì questo avvenimento coll'altro della triplice negazione del principe degli Apostoli, e consideriamo i pregj del dipinto. Io confesso che questi avvenimenti religiosi, massimamente ove apparisce il Redentore o la Vergine, quando non sono trattati in un modo altamente dignitoso, qualunque sia il merito tecnico, mi disgustano. Ed in vero, qui tu vedi fisonomie trivialissime, tu vedi la foggia delle vesti stranissima e non adattata; tu vedi, se non badi al Cristo che non spira divinità, una scena da taverna, e niun sentimento analogo al doloroso caso ti senti nascere in cuore. Conosco anch'io che il sarcasmo crudele o la fredda ferocia e la insolenza plebea è benissimo scolpita sopra i laidi visi di quei furfanti che circondano il Nazzareno; che naturalissime sono le movenze; ma invano cerco quel maestoso che forma l'epopea della pittura sacra. Pure come lavoro di pennello grandi elogj merita questa tela. La trasparenza delle tinte, l'effetto del lume artificiale in tempo di notte arrestano maravigliato lo spettatore. Pare che realmente mandi luce in una oscura stanza quella fiaccola, e quasi demonj ti appariscono quei manigoldi al caldo chiarore che variamente gl'illumina; credi vedere ardere ne' braciari i carboni, e l'impressione che provi al magico effetto non ti lascia quasi accorgere della mancanza di poesia della rappresentanza dell'alto soggetto.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

IGNOTO

IGNOTO

DI IACOPO DA PONTE, DETTO IL BASSANO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	1.	pollici	7.	linee	8
	largo	»	1.	»	3.	»	3

Questo pittore della natura, delle scene campestri più ridenti e più animate, il quale seppe esprimere le soavi occupazioni domestiche e villarecce, sovente adattandole a rammentare biblici soggetti, ove mostrò la sua valenzia straordinaria nel ritrarre, in modo che paion vivi e veri, i varj animali, si piacque talora anche di effigiare il sembiante de'suoi amici, de'suoi parenti. E che i ritratti da lui fatti fossero somiglianti, è facile dedurlo dalla bravura colla quale sapeva copiare il vero e dalla magia del suo colorito: staccati dalla tela sembrino i dipinti oggetti cominciando dagli utensili di cucina fino alle persone.

Il ritratto che qui diamo inciso ferma la tua attenzione, sebbene, al solito, ignoto sia il personaggio rappresentato. Scorgi pronta movenza, un misto di serio e di faceto, una tendenza all'epicureismo che contrasta con sentimenti elevati; e tale è la naturalezza colla quale è effigiato che una interna persuasione tu provi da farti credere che sia somigliantissimo a colui già da tanti anni sparito dalla faccia della terra. Quantunque sia divenuta un po' bruna la tinta, pure grande è sempre il rilievo, mirabile il magistero del chiaroscuro, sì eminentemente usato dal nostro egregio pittore. Inoltre le vesti son indicate benissimo; i capelli ed i peli della prolissa barba sono sfilati con arte maravigliosa.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

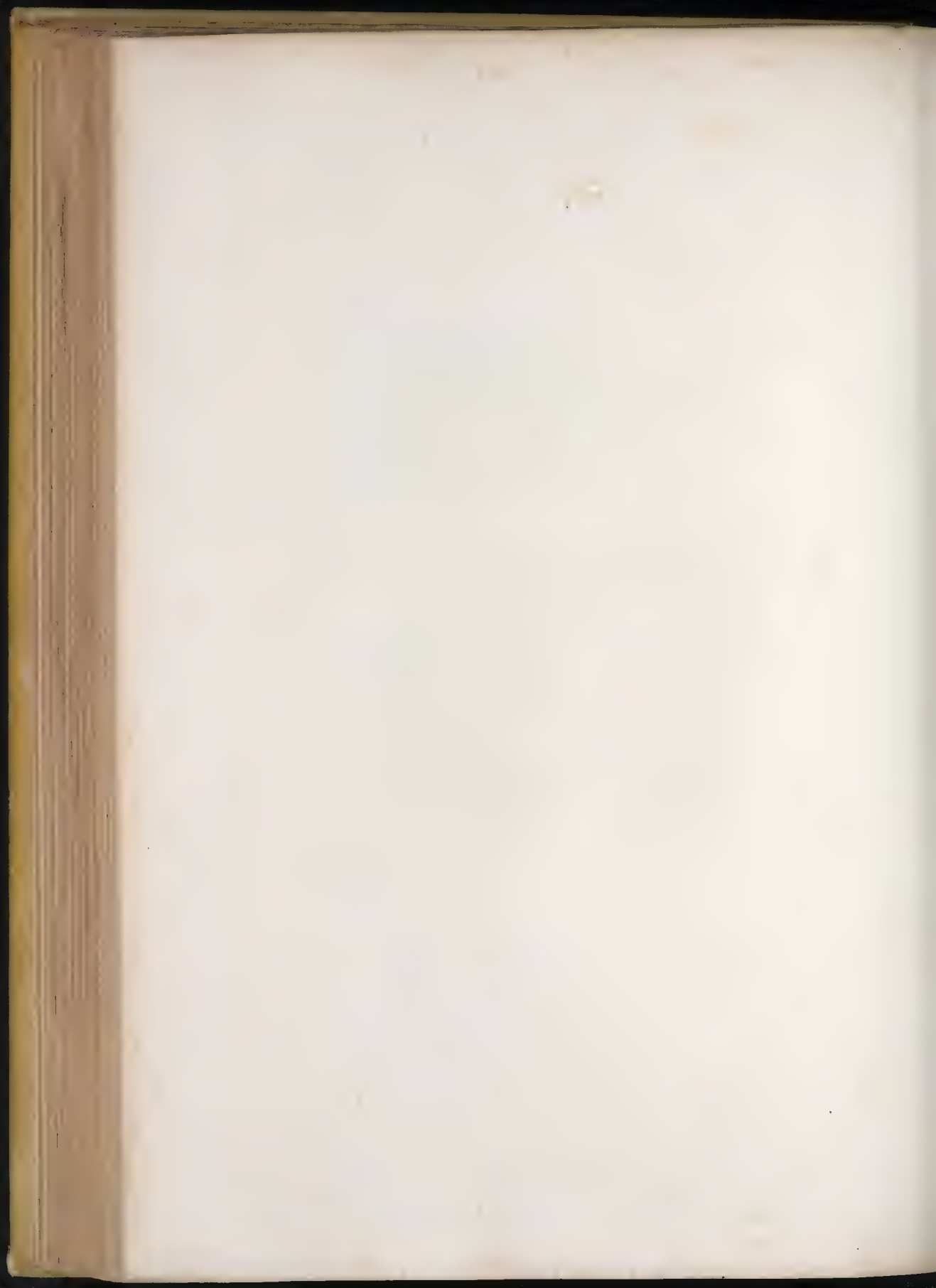
IGNOTA

IGNOTA

DI IACOPO BASSANO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	3.	pollici	3.	linee	11
	largo	»	2.	»	8.	»	10

La semplicità e la naturalezza della mossa in questa figura tanto bene raggiungono il vero, che quasi diremmo manifestarsi dal volto l'indole della persona effigiata; la maestria del pennello è così pronta e uniforme per tutto, che l'opera sembra condotta dal principio al termine in una sola seduta; ed il colorito poi tocca quell'apice d'imitazione, onde sono pregiatissimi i quadri d'Iacopo, e viene precipua lode alla Scuola Veneta. Ora con questi meriti che gli artisti trovano nel presente lavoro e che bene si palesano a chiunque lo contempla, come non supporre la somiglianza del ritratto con l'originale? Ed anche questo è un originale ignoto! Ma l'immaginazione potrebbe facilmente trovarvi l'autorevolezza modesta, la parsimonia negli ornamenti e l'amorevole e sollecita previdenza che debbono essere tra le doti d'una buona madre di famiglia.

Pietro Chouar.

L' ULTIMA CENA DI GESÙ CRISTO

L'ULTIMA CENA DI GESÙ CRISTO

DI LEANDRO DA BASSANO

Quadro in Tela *alto* Piedi 2. pollici 9. linee 10
largo » 4. » 1. » 9

Ammirabile Leandro da Bassano nelle somiglianze de' suoi ritratti, fra i quali particolarmente si annoverano quelli di varj Dogi di Venezia e di alcuni Cardinali, non lo è meno in que' dipinti ne' quali l'immaginazione e la calda fantasia dell' artista parlano al cuore un linguaggio semplice, naturale e però espressivo. Questo artista di schietta indole, ma pronto e saggio, inclinava alla malinconia, ed affidava sovente ai mesti accenti, accompagnati dal suo liuto, il forte sentire della sua nobile anima. E questo sentire puro e caldo faceva sì che volentieri scegliesse a soggetto de' suoi dipinti qualche tema offertogli da quella religione sublime, che schiudendo il varco agli slanci dell'anima apre le vie del cuore. — Il quadro di cui si dà qui un' elegante incisione di famigerato bulino è certamente degno di sincero elogio. L' ultima Cena di Nostro Signore, tema che Leonardo da Vinci ed Andrea Del Sarto in modo degno veramente di loro hanno trattato, ha pure riscaldata la mente di questo artista, e non possiamo a meno di tributargli non lieve e giusta lode. Infatti la distribuzione delle figure è fatta con molta filosofia; il punto di vista è preso d'alto e così lo spettatore domina tutta la scena. Se si osservano poi le teste degli Apostoli, presentano tutte molta attenzione ed affetto nel guardare il Salvatore in atto di benedire: e questo affetto sembra misto ad un' interna agitazione o al desiderio d' intender quello che Cristo avea loro poc' anzi predetto. San Pietro con

varj altri Apostoli è occupato dall' idea del gran mistero Eucaristico or ora compiuto; San Giovanni alla sinistra del Salvatore pare addormito nell'estasi d'amor divino; il discepolo voltato di schiena sembra sorpreso all' idea che siavi fra loro un traditore, e quasi par che dica, come ciò fia possibile? Il volto poi di Giuda è quello di chi vicino a compiere un gran delitto, teme ad ogni legger movimento, ad ogni volger di ciglio d'essere scoperto. — Forse l'episodio triviale, che vedesi alla destra dello spettatore, mal si unisce colla rappresentanza di uno de' più augusti e solenni avvenimenti della vita di Cristo, il quale sapendo vicina l'ora del ritorno al suo Padre celeste, volle lasciare agli uomini pegno del più gran mistero d'amore. Finalmente il colorito è al solito della scuola veneta seguitata da questo dipintore, e però è di tuono giusto e vero ed avvicinato alla natura in modo singolare.

G. A. Maggio.

CLARICE RIDOLFI ALTOVITI

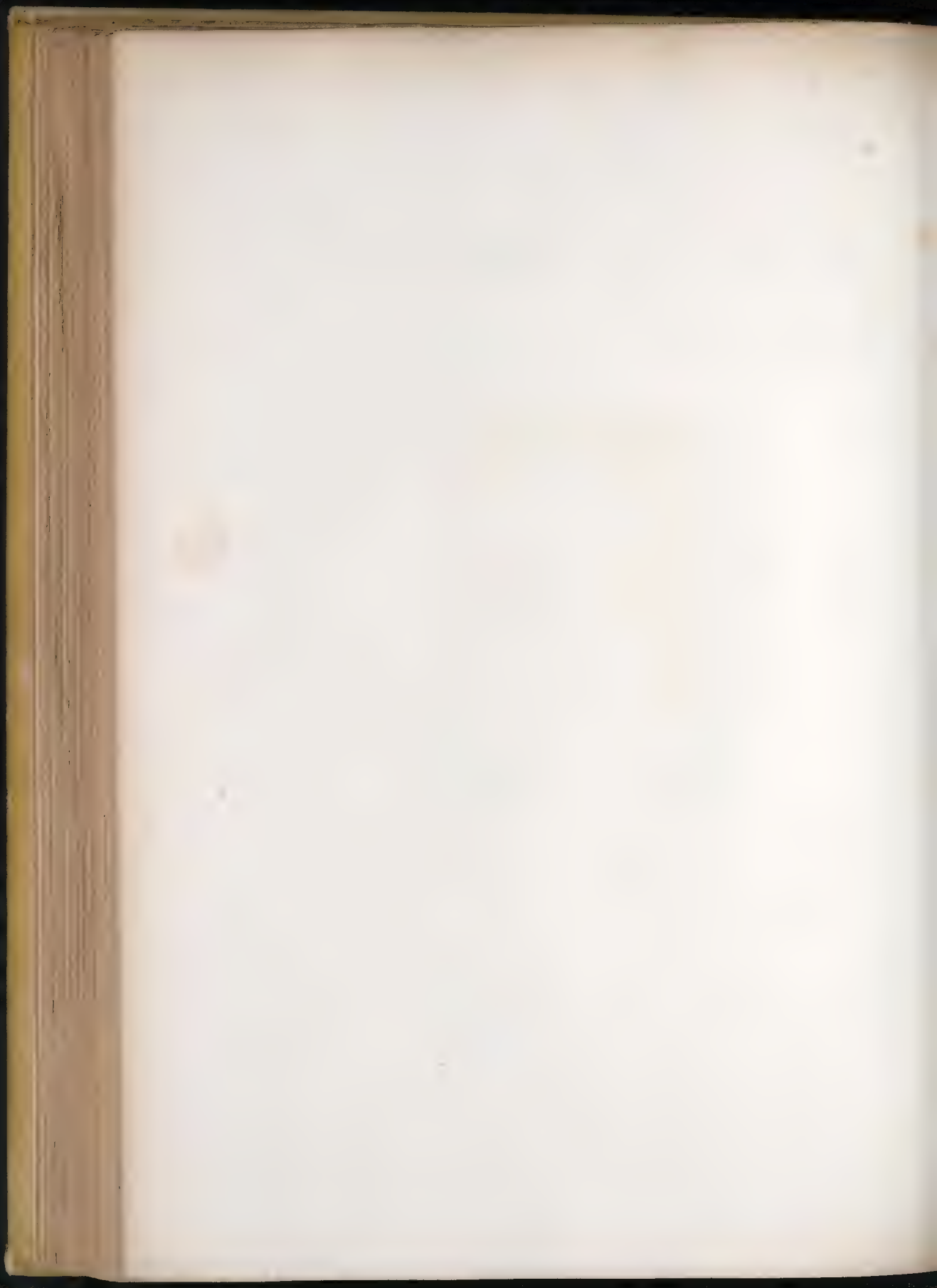
CLARICE RIDOLFI ALTOVITI

DI CRISTOFORO DELL'ALTISSIMO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	1.	pollici	11.	linee	6
	largo	»	1.	»	5.	»	11

Per quanto la donna della quale Cristoforo dell'Altissimo [1] ci ha conservate le sembianze, non sia chiara al mondo per opere d'ingegno o per magnanimi fatti, nè per grandi disavventure; tuttavia le non spiacevoli forme e l'illustre casato potrebbero invogliare alcuno ad aver di lei più particolare contezza; perciò credo non inutile il riferire essere dessa stata sorella del cardinale Niccolò Ridolfi arcivescovo di Firenze e di Salerno, e nipote di Leone X; e di avere avuto a marito Giovanni Battista Altoviti, figlio di quel cortese e generoso Bindo amico di Raffaello Sanzio e di Benvenuto Cellini, come altresì di molti altri uomini virtuosi del tempo suo. Dimorò ella gran tempo in Roma ove il marito, ricchissimo pei beni paterni e onorato dal Pontefice Pio V della carica di suo Depositario generale, vivea splendidamente: ma non potette farlo lieto di prole; ond'ei fu obbligato a procacciarsi, per disposizione testamentaria, un erede nella famiglia Altoviti, non avendolo potuto ottenere per ordine di natura.

Giovanni Masselli.

[1] Di Cristoforo dell'Altissimo è stato detto quanto basta nell'illustrazione d'un ritratto di Gentildonna bolognese dello stesso pittore, e che fa parte del presente volume.

IGNOTA DI CASA RUINA

GENTILDONNA BOLOGNESE

DI CRISTOFANO DELL'ALTISSIMO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 1.	pollici 11.	linee 6
largo	» 1.	» 5.	» 11

Scrive il Vasari: « È stato anco discepolo, prima del Pontormo e « poi del Bronzino, Cristofano dell'Altissimo, pittore, il quale, dopo aver « fatto in sua giovanezza molti quadri a olio e alcuni ritratti, fu mandato « dal signor Duca Cosimo a Como a ritrarre dal museo di monsignor Giovio « molti quadri di persone illustri;.... nel che fare si adoperò Cristofano « con molta diligenza, e di maniera in questi ritratti, che quelli che ha « ricavato infino a oggi,.... passano il numero di dugent' ottanta [1].... « Cristofano adunque, fermatosi in questa maniera di pittura, che è secondo « il genio suo, o vero inclinazione, ha fatto poco altro, come quegli che « dee trarre di questa onore ed utile a bastanza ».

Questo ritratto di gentildonna bolognese mostra chiaramente col fatto la valentia che Cristofano doveva avere nel ritrarre di naturale i sembianti, ond' egli apparisce tal discepolo da fare onore ai suoi maestri.

A. B.

(1) Questi ritratti sono collocati lungo il fregio dei corridori della Galleria di Firenze; ma il loro numero è stato notabilmente accresciuto colle aggiunte posteriori (Annotaz. al Vasari. Ediz. di Firenze, 1832-38. Per David Passigli e Soci).

MADONNA DEL TRONO

LA MADONNA DEL TRONO

DI FRA BARTOLOMMEO DI SAN MARCO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi 10.	pollici 10.	linee –
	largo	» 8.	» 5.	» 7

In questa tavola, chiamata comunemente la *Madonna del Trono*, è espresso lo Sposalizio mistico di Santa Caterina da Siena. Il Vasari nella vita di Fra Bartolommeo ne dette contezza, essendo allora collocata nella chiesa di S. Marco, e si diffuse assai nella descrizione e nelle lodi di essa. Dovendo io procedere a farne la illustrazione, credo non poter meglio soddisfare al bisogno che trascrivendo le autorevoli parole del nominato Biografo, il quale dopo aver ragionato d'altra tavola dello stesso subietto dipinta dal Frate in S. Marco e poi donata al re di Francia (1), così esprimesi intorno alla presente:

« Poi ne dipinse un'altra in quel luogo (2) dove è posto infinito numero « di figure (in cambio di quella che si mandò in Francia) nella quale sono « alcuni fanciulli in aria che volano, tenendo un padiglione aperto con arte « e con buon disegno e rilievo tanto grande, che pajono spiccarsi dalla

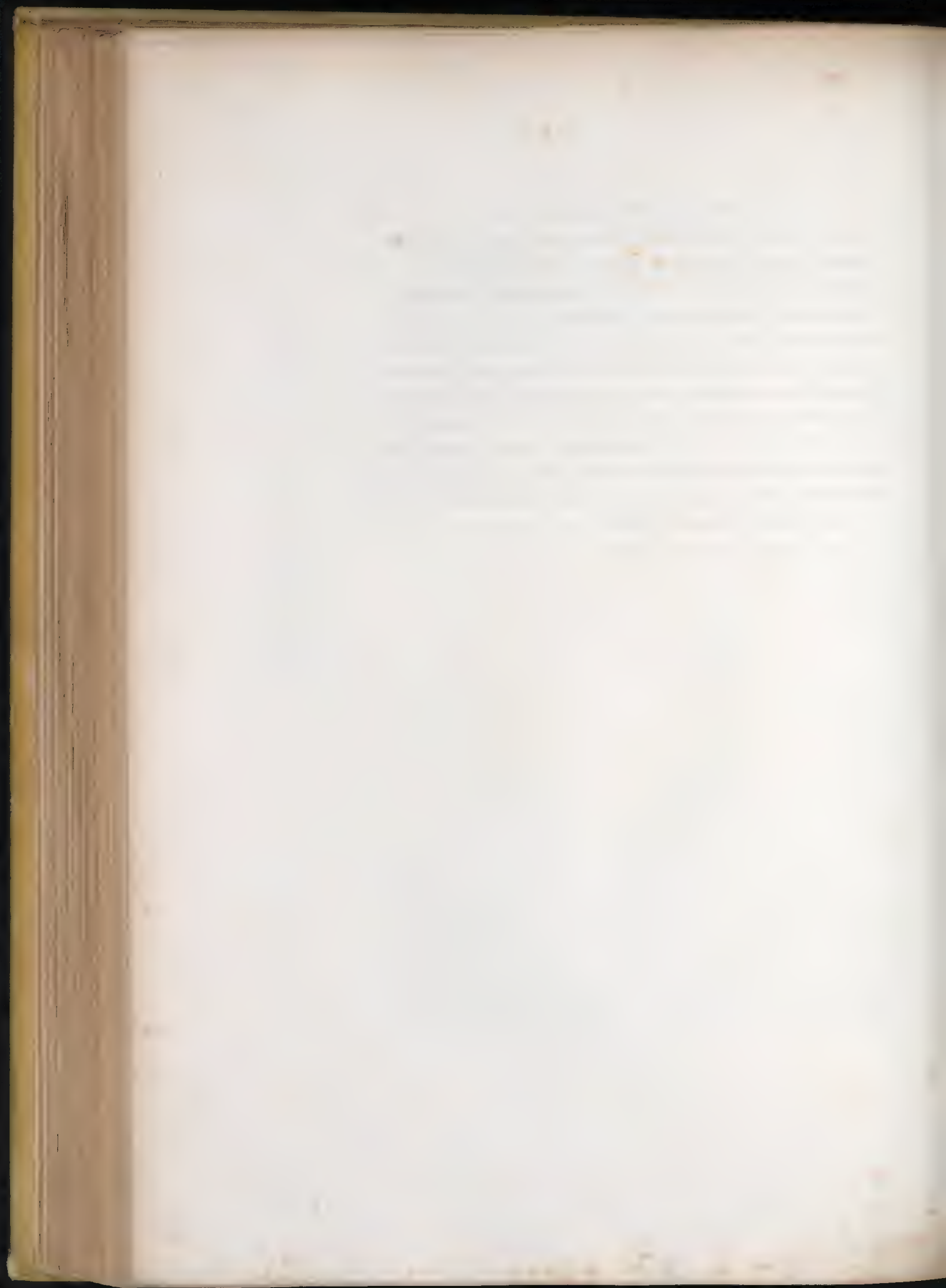
(1) Sussiste presentemente a Parigi nel Museo Reale. La composizione benchè meno ricca di figure, pur nell'insieme somiglia a questa. Se ne vede la stampa a contorni nel Tom. III della Serie seconda degli Annali del Museo Napoleone pubblicati dal Landon, il quale nell'illustrarla fa la seguente osservazione, che mi sembra applicabile anche alla Tavola della Pinacoteca Granducale: *Sa composition un peu symétrique ne s'en rapproche que plus évidemment du caractère de dignité et de simplicité qu'exigent les sujets mystiques, ou il semble entrer un peu de cette sorte d'apparat attaché au cérémonial religieux, et qui excluent le gran mouvement des lignes comme le fracas des lumières.*

(2) Cioè in S. Marco, ove presentemente è una bellissima copia d'Anton Domenico Gabbiani, dall'annotatore del Riposo del Borghini attribuita erroneamente a Francesco Petrucci.

« tavola, e coloriti di color di carne, mostrano quella bontà e quella bellezza
« che ogni artefice valente cerca di dare alle cose sue; la quale opera ancora
« oggi per eccellentissima si tiene. Sono molte figure in essa intorno a una
« nostra Donna tutte lodatissime, e con una grazia e affetto e pronta
« fierezza, vivaci; ma colorite poi d'una gagliarda maniera, che pajon di
« rilievo; perchè volle mostrare, che oltre al disegno, sapeva dar forza e
« far venire con lo scuro dell'ombre innanzi le figure; come appare intorno
« a un padiglione, ove sono alcuni putti che lo tengono, che volando in
« aria si spiccano dalla tavola; oltre che v'è un Cristo fanciullo che sposa
« Santa Caterina monaca, che non è possibile in quell'oscurità di colorito
« che ha tenuto, far più viva cosa; evvi un cerchio di Santi da una banda
« che diminuiscono in prospettiva intorno al vano d'una nicchia, i quali son
« posti con tanto ordine, che pajon veri, e parimente dall'altra banda. E nel
« vero si valse assai d'imitare in questo colorito le cose di Lionardo, e
« massime negli scuri, dove adoprò fumo da stampatori e nero d'avorio
« abbruciato. È oggi questa tavola da' detti neri molto riscurata più che quando
« la fece, che sempre sono diventati più tinti e scuri. Fecevi innanzi per
« le figure principali un S. Giorgio armato, che ha uno stendardo in mano,
« figura fiera, pronta, vivace, e con bella attitudine: evvi un S. Bartolommeo
« ritto, che merita lode grandissima, insieme con due fanciulli che suonano
« uno il liuto e l'altro la lira; all'uno de' quali ha fatto raccorre una gamba
« e posarvi su lo strumento, le mani poste alle corde in atto di diminuire,
« l'orecchio intento all'armonia, e la testa volta in alto con la bocca alquanto
« aperta d'una maniera, che chi lo guarda non può discredersi di non avere
« a sentire ancor la voce; il simile fa l'altro, che acconcio per lato con un
« orecchio appoggiato alla lira, par che senta l'accordamento che fa il suono
« con il liuto e con la voce, mentre che facendo tenore, egli con gli occhi
« a terra va seguitando con tener fermo e volto l'orecchio al compagno che
« suona e canta: avvertenze e spiriti veramente ingegnosi: e così stando
« quegli a sedere e vestiti di velo, che maravigliosi e industriosamente dalla
« dotta mano di Fra Bartolommeo sono condotti, e tutta l'opera con ombra
« scura sfumatamente cacciata ».

Se il Vasari il quale nella stessa chiesa aveva innanzi agli occhi lo stupendo S. Marco, si è tanto esteso nell'encomiar questa tavola, è forza il concludere che in quei giorni, sebbene alquanto annerita, nulladimeno si mostrasse tanto bella da tener fosse il primo luogo tra le opere del Frate. Ma ora il tempo, avendo reso più sensibile il cattivo effetto dei neri adoperati nel dipingerla, ha fatto sì che comparisca assai tenebrosa; onde l'osservatore poco intelligente, se non fosse trattenuto dalla celebrità del nome dell'Artefice le passerebbe davanti senza degnarla gran fatto di sua attenzione; non così però il vero conoscitore, poichè a malgrado delle cresciute ombre e delle tinte offuscate, vi scorge ed ammira singolari bellezze, e soprattutto quello stile nobile e severo che sempre distingue le opere di questo celebre amico, e in parte maestro, del massimo Raffaello.

Giovanni Masselli.

Andrea del Minga dip. *Bedeschi dis.* *P. Spagnoli in.*

CREAZIONE D' EVA

Andrea Del Minga dip *A. Bestoghi dis* *F. Spagnoli inc*

ADAMO ED EVA SCACCIATI DALL' EDEN

LA CREAZIONE D'EVA

ADAMO ED EVA SCACCIATI DALL' EDEN

DI ANDREA DEL MINGA

Quadri in Tavola *alti*	Piedi 6.	pollici 3.	linee 9
larghi	» 6.	» 2.	» 8

Le opere mediocri delle insigni Pinacoteche sono come gli oscuri di un quadro che danno risalto alle altre parti. La Galleria Pitti, ricca di molti capolavori, ha qualche dipinto mediocre, mediocrità che serve a porre in maggior luce quanto v'ha di pregevole. Alla mediocrità tengono le due tavole accennate di Andrea del Minga. Era ancor giovane quando si accinse all'impresa, e prova degli esordii del suo tirocinio l'abbiamo nello stesso suo imprendimento, chè sua non è l'invenzione, e d'altri pure è il disegno. Scrisse il Vasari che Baccio Bandinelli per ornare le stanze del Palazzo Vecchio fece due Cartoni rappresentanti i due fatti che stanno nelle prime pagine del Genesi, e che quindi fu ingiunto al pittore del Minga di por mano al pennello e di lavorare su quelle norme. Resta perciò che del nuovo Artista non v'abbia in quei dipinti che la tavolozza, tavolozza però di qualche pregio, mentre il colore ci sembra assai bene adoperato, e molto ricco l'impasto. Saggi di assai più felici diede in età più matura, e ne fu pienissima prova l'*Orazione all' Orto* che ammirasi in S. Croce. Dice il ch. Lanzi che quel dipinto *compete con qualsiasi contemporaneo.* L'elogio è di assai lusinghiero, perchè a quella stagione v'erano degli eccellenti pennelli in buon dato.

Antonio Meneghelli.

LA SS. NUNZIATA DI FIRENZE

LA SS. NUNZIATA DI FIRENZE

DI CARLO DOLCI

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	4.	pollici	1.	linee	–
	largo	»	5.	»	1.	»	1

Nella vita di questo devoto e gentil dipintore scritta dal Baldinucci trovasi il seguente brano:

« Avevano le Monache di Santa Teresia della città di Vienna, per mezzo de' Padri Carmelitani scalzi di San Paolo di Firenze, ottenuto, che si potesse fare una copia accuratissima dal vero originale della Santissima Nunziata di detta città e della stessa grandezza appunto: e che di fare essa copia fosse dato ordine al Dolci. Possiamo ora dire, che egli, che n' era devotissimo, fosse invitato al suo giuoco. Vi pose la mano, e dopo averne fatti più disegni con estrema diligenza, uno de' quali è appresso di noi, e ricavatone il sacro volto nel suo quadro, e quello altresì dell' Angelo Annunziante, non prima, che dopo otto anni in circa la lasciò finita. In questa stupenda pittura si ammirava fra le altre cose, la gran corona di oro sodo, contenente in belle forme d' incastrature, gran numero di gioie di eccedente grandezza e prezzo, e li due ricchissimi giojelli che adornano la sinistra spalla, ed il casto ed amoroso petto della gran Madre di Misericordie, le quali cose erano imitate con modo sì stupendo che per molto che si toccasse e ritoccasse la tela per assicurarsi ch' elle fosser dipinte, pareva tuttavia, che l' occhio ne rimanesse in dubbio: ma forzato finalmente ad approvare il giudizio della mano, vergognoso del proprio inganno, abbandonando il guardare, si gettava agli atti della maraviglia e dello stupore.

« Aveva Carlo, come dicemmo, già finita quest' opera, quando comparvero in Firenze alcuni Principi Pollacchi, i quali dopo aver veduto il più bello della città, ed in particolare la R. Cappella di S. Lorenzo, coll' occasione della vicinanza della casa di Carlino, furono condotti alla sua stanza: ed avendo dato d' occhio a quella nobilissima opera forte se ne invaghirono. Fecero poi gran diligenza, per venire in cognizione di quanto era stato trattato e dalle monache di Santa Teresia, e da' Padri Scalzi, e dello stato presente delle cose: il che ritrovato, tanto si adoperarono per mezzo dei nostri Gentiluomini, e coll' une e cogli altri, che la pittura non fu più delle Monache di Vienna, ma di loro medesimi, e per lo solo prezzo di centosessanta scudi, ordinarissimo in quel tempo fra quegli, che eran soliti darsi agli altri suoi quadri. Dalla stessa sua pittura ne ricavò un' altra di mezzana grandezza, pel Marchese Scipione del Senator Pietro Capponi, la quale, dopo sua morte, pervenne in mano del Serenissimo Granduca Cosimo III, che gli diede luogo in sua camera ».

Dopo questa minuta descrizione, dalla quale ricavasi la storia, la provenienza ed anche il merito dell' egregio dipinto che qui diamo inciso [1], soverchio sarebbe ogni altro discorso; tanto più che l' invenzione non è di Carlino, e l' esecuzione finitissima presenta i pregj soliti e ben noti di questo soavissimo e religioso artista.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

(1) In questa replica il Dolci non dipinse la corona, come fece nel quadro che andò in Polonia; lo che se non dà luogo allo stesso sfoggio di diligente bravura in copiar gemme ed oro, rende però più bella la sacra imagine.

L' ANNUNZIATA

L' ANGELO GABRIELLO

LA SANTISSIMA ANNUNZIATA

E L'ARCANGELO GABBRIELLO

DI CARLO DOLCI

Quadri in Tela *alti*	Piedi	1.	pollici	11.	linee	10
larghi	»	1.	»	5.	»	11

Tra le imagini di Nostra Donna più venerate e care alla pietà dei fedeli è certamente la Vergine Annunziata dall'Angiolo che si venera nella Chiesa de'Servi di Maria in Firenze. La fama vuole che il volto della Madonna in quell'antico affresco prodigiosamente fosse dipinto da ignota mano, mentre il pittore, sgomento per la difficoltà di effigiare la Regina del Cielo, Madre del Verbo Umanato, era caduto in un letargico sonno. I voti appesi intorno al supplicato altare, la frequenza dei devoti, i prodigj che si narrano operati a intercessione della Vergine cui piacque essere invocata e in quel tempio e dinanzi a quella misteriosa imagine, rimontano a tempi antichissimi; nè in mezzo alle fiere vicende che tanto sconquassarono l'Europa e tanto minacciarono l'augusta religione degli avi nostri, venne mai meno la devozione per questo Santuario, uno de'più celebri d'Italia, e quasi direi dell'Europa, arricchito da magnifici doni di Pontefici, di Sovrani, e dal magistero delle arti del genio.

Il religiosissimo Carlino Dolci, che dipinse soavemente, ad imitazione o copia dell'affresco antico, un famoso quadro che poi andò in straniero paese, volle qui copiare o imitare il volto di Maria quale si vede sulla parete ove credesi per opera angelica effigiato. E a fare accompagnatura a questo devoto busto l'altro pure dipingea di Gabbriello.

Certo che il volto della Nazzarena donzella ha un che di divino in quell'affresco, e sotto il soavissimo ed accurato pennello del Dolci quelle dignitose sembianze acquistano qualche cosa di etereo che ti arresta. Le chiome sparse come a fanciullina innocente sul collo e sulle spalle, l'ingenuità e l'estasi in quel volto giovanissimo e quasi infantile della Verginella, mirabilmente spicca in questo lavoro di Carlino. Peccato che la corona posticcia, tutta carica di gemme e d'oro, con quelle strane punte tolga tanta parte del bello di questa immagine! (1) Fa' astrazione da quell' accessorio e vedrai quanto cara, quanto celestiale ti apparirà l'aria del volto portentoso. L'Angelo è pur esso bello assai: una giusta espressione di rispetto dignitoso, e l'aura di religione, che sapean dare facilmente gli antichi maestri alle sacre rappresentanze, lo rende degno di ammirazione.

Carlino, che tanto devoto era, usò qui tutta la sua diligenza e tutto l'amor dell'arte sua: e in questi due quadretti, massimamente nella testa della Annunziata, vedi riunito bellezza di colore, rilievo, leggerezza di pennello, vedi due delle opere di lui più pregiate. Sembra inoltre che sieno i due de' quali parla il Baldinucci nella vita del Dolci, ove dice che, fra le opere rimaste nello studio di Carlino dopo la sua morte era *un'altra copia della SS. Nunziata mezza figura in tutto e pertutto simile di proporzione a questa che bella e intiera dicemmo essere stata mandata in Pollonia, e in altro quadro è anche l'Angiolo, ma non intieramente finito.*

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

(1) Il Baldinucci ove parla della copia della Santissima Nunziata fatta da Carlino e poi passata in Polonia loda moltissimo l'artifizio col quale il Dolci copiò *la corona d'oro sodo, contenente in belle forme d'incastrature gran numero di gioie.* Questo medesimo artifizio vedesi anche nel quadro di cui qui si parla.

LA VERGINE COL DIVIN FIGLIO

LA VERGINE COL DIVIN FIGLIO

DI CARLO DOLCI

OTTAGONO IN TELA *alto* Piedi 2.	pollici 7.	linee –
largo » 2.	» 6.	» 3

Tante volte è occorso parlare in questi volumi dello stile di Carlin Dolci, che omai non potrebbesi tornare sullo stesso argomento senza ripetere le cose già dette; onde per lodare la presente divotissima immagine di Maria Vergine col Divin Figlio, basterà ch'io avverta essere la medesima annoverata tra le più stimabili pitture di lui, tanto per la squisitezza della condotta, quanto pel rilievo e pel colorito. Ivi, come notò il Lanzi nelle più belle opere di quest'artefice, nulla è di fragoroso o d'ardito; tutto è modestia, tutto è quiete, tutto è placida armonia. Per simili pregj io credo, che a preferenza di tante preziose pitture di devoto argomento che abbelliscono il Palazzo di residenza, abbia avuto la sua collocazione nella camera dei Reali Sovrani. Essa è chiamata *la Madonna delle pietre dure* perchè è contenuta in una magnifica cornice di ebano arricchita di diaspri, agate, calcedonii e altre pietre di gran valore, il che mostra in quale altissimo conto sia stata tenuta fin da'tempi medicei. Il perchè io credo di non errare affermando esser quella fatta dal nostro pio e diligente pittore per la Granduchessa Vittoria della Rovere, come rilevasi da un cenno dato incidentemente dal Baldinucci raccontando una particolarità della vita di lui; la quale perchè renderebbe più singolare questo suo lavoro, eleggo di quì riferire in compendio.

Dopo aver condotto a buon termine il *Sonno di S. Giovannino* (pubblicato nel Volume secondo di quest' opera) fu preso Carlino da sì pertinace umor malinconico, che non era più possibile aver da lui, non che un discorso, una sola parola; e tutto se ne andava in sospiri. Era egli caduto in tale abbattimento di spirito da credere di aver perduta ogni abilità, ed accoravasi grandemente ripensando alla numerosa famiglia che era a suo carico. Ma alcuni amici suoi, ben conoscendo ciò non derivare che da malinconica fissazione, andarono un giorno a visitarlo, avendo nascostamente preparato la tavolozza e tutto l'occorrente per dipingere; e quando credettero che il momento fosse opportuno, gli fecero comandare dal suo confessore, che avevano seco loro condotto, di terminare per obbedienza il velo ad una delle due immagini di Maria Vergine che aveva già abbozzate, una per la serenissima Granduchessa Vittoria e l'altra per un gentiluomo fiorentino. « Obbedì il pittore, e il lavoro riuscì sì bene, che in un subito si dileguò « in lui la forte appressione di aver perduto ogni abilità nell'arte, e svanirono « quegli oscuri fantasmi; e così dopo un anno di vita menata in mestizia, « stetti per dire d'inferno, grave agli astanti, ed a sè stesso odioso, si « ridusse appoco appoco alla primiera salute, correndo l'anno 1675 « cinquantesimonono della sua età ».

Non sussistendo di questo autore nel R. Palazzo altra Madonna col velo, mi confermo nell'opinione or'ora enunciata, essere cioè dessa quella fatta per la Granduchessa Vittoria e di che fa parola il Baldinucci nel citato racconto.

Giovanni Masselli.

ECCE HOMO

ECCE HOMO

DI CARLO DOLCI

Quadro in Tela *alto*	Piedi 1.	pollici 6.	linee 3
largo	» 1.	» 2.	» 6

« Egli non ha vaghezza nè splendore; e noi l'abbiamo veduto, e « non v'era cosa alcuna perchè lo desiderassimo, dispregiato e l'infimo « degli uomini, uomo di dolori e che conosce il patire. Ed era quasi « ascoso il suo volto, ed egli era vilipeso, onde non ne facemmo alcun « conto. Veramente i nostri languori gli ha presi sopra di sè, e si è « caricato delle nostre doglie, e noi l'abbiamo riputato come un lebbroso « e come flagellato da Dio ed abbattuto. Ma egli è stato piagato a « motivo delle nostre colpe, è stato fiaccato per le nostre scelleratezze. « Il gastigo, cagione di nostra pace, cade sopra di lui, e per le sue lividure « abbiamo ricevuto guarigione [1] ». Così l'ispirato veggente di Giuda descrive il Cristo: e sembra più uno storico che un profeta. Tale infatti comparve il Figlio di Maria, il Verbo-Umanato, quando dal Preside Romano fu mostrato all'infellonita plebe che lo posponeva a Barabba, vil sedizioso e omicida. Un serto di spine, e i capelli intrisi di sangue gli velavano la fronte e il volto; tutto lividi era per le percosse, con uno straccio di porpora sulle martoriate membra, con una canna per iscettro in mano quasi re da burla. Chi avrebbe ravvisato in Lui l'aspettato dalle genti, il dominatore delle nazioni? Ma Egli era pur quello stesso che avea sfamate le turbe, reso la vista a'ciechi, resuscitati i morti, predicata la verità,

[1] Isaia cap. LIII.

beneficato tutti. L'ambizione de' Giudei immaginava un conquistatore nel Messia, che con esercito poderoso fiaccasse l'orgoglio e la prepotenza romana, e gli rendesse padroni dell'universo. Cecità terribile!

Il patetico Carlino in questa imagine dell'Uomo de' dolori, ha voluto presentare un oggetto di devozione alla pietà di chi la guarda. Il Nazareno dà allo spettatore un'occhiata profonda, appassionata che proprio scende all'anima. Quello sguardo ti segue per lung'ora; nè puoi facilmente allontanarlo dalla mente. La dolcezza della fisonomia rende più commoventi le impronte degli strazj che soffrì l'Uomo-Dio, e quella leggiera inclinazione di testa verso l'omero destro, è bene intesa per mostrar la stanchezza dell'addolorato. Anche senza quel misterioso chiarore che intorno alle trafitte tempia si spande, anche senza le spine e gli altri emblemi traluce su queste nobili sembianze qualche cosa di divino che ti colpisce. Se più leggiera fosse la barba sul labbro riuscirebbe anche più amabile questa ispirata faccia; forse una delle più belle tra le bellissime del Dolci. Il magistero con cui è condotto il dipinto, egregiamente conservato, indica con quanto amore il devoto artista eseguisse questo religioso soggetto, in cui risplendono tutti i ben noti pregj del soavissimo suo pennello.

P. Cannini

DELLE SCUOLE PIE.

S. FRANCESCO XAVERIO

SAN FRANCESCO XAVERIO

DI CARLO DOLCI

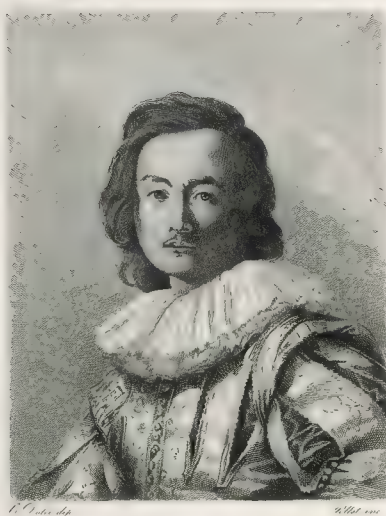
Ottagono in Tela *alto*	Piedi 2.	pollici 10.	linee 7
largo	» 2.	» 5.	» 2

Uno de' più insigni banditori del Vangelo, meritamente appellato l'Apostolo dell'Indie, fu l'eroico Pamplonese Francesco di Xavier, che seguendo Ignazio di Loiola e infiammato dalla carità, tutta consacrò la sua vita al vero vantaggio degli uomini. Da Giovanni di Portogallo, sotto il pontificato di Paolo III spedito a sparger la luce della celeste dottrina di Cristo fra le barbare genti indiane, varie di lingua e di costumi, coi prodigi e con quell'eloquenza che vien da Dio diffuse il vero tra innumerabili persone già immerse ne' vizj e nell'errore, e spinse il suo zelo fino al remoto Giappone. Affranto dalle fatiche, dalle austerità della penitenza, dopo aver in immense regioni mostrato quanto possa la forza della parola unita alla santità dell'esempio, ed al disprezzo delle terrene ricchezze e della boria, nella deserta isola di Sanciano esalò la grand'anima in seno a quel Dio alla cui gloria avea sempre dirette tutte le benefiche azioni nella sua travagliata carriera.

Di questo glorioso eroe della Chiesa dipingea devota imagine Carlo Dolci. A indicare le lontane apostoliche peregrinazione del taumaturgo sopra l'abito de' seguaci d'Ignazio pose l'artista un sarrocchino; gli dette un bordone. Ispirata è la faccia del Xaverio, e rivolto al cielo sembra rapito in estasi d'amore. Dalle sue maestose sembianze che ben rammentano quelle conosciute del santo, si diffondono raggi di superna luce, e la movenza è di persona che voglia slanciarsi dalla bassa terra verso il paradiso. Le mani sono in

atto di aprir la vesta sul petto ardente di divin amore: e così il Dolci volle esprimere ciò che accadeva al fervoroso banditore del vangelo nelle sue contemplazioni, di gridare cioè all'Eterno: « *Satis, Domine* »; *basta, Signore, basta: io non reggo all'incendio che m'infiamma.*

Sui meriti di questo religioso dipinto non potrebbero che ripetersi cose spesso anche troppo ridette intorno allo stile di Carlino; e solo aggiungerò che sebbene non sia de'suoi meglio conservati lavori, la testa del Santo è degna di considerazione e per la somiglianza colle note imagini del Xaverio, e per la espressione tutta caratteristica e celestiale.

P. Canzini
DELLE SCUOLE PIE.

IGNOTO

IGNOTO

DI CARLO DOLCI

Quadro in Tela alto	Piedi 1.	pollici 9.	linee 8
largo	» 1.	» 5.	» 2

Dalla real villa della Petraia fu traslatato alla Pinacoteca de' Pitti questo quadro, ove Carlino effigiò un avvenente giovane; e prima che fosse *rintelato*, dietro era scritto che il pittore l'aveva eseguito nell'età sua di *quattordici* anni. Leggendo la vita di questo soave artista dettata dal Baldinucci trovasi che quasi bilustre Carlino fece alcuni lavori, tra i quali il ritratto di Agnese sua madre, che portati a vedere al maestro Vignali molto piacquero a Piero de' Medici, amicissimo dell'arte e anch'esso un poco artista. Dice di più che gli fece fare il proprio ritratto e quello di Antonio Landini, musico celebre e suo amicissimo. Sarebbe mai il giovine qui effigiato il Landini?

In mezzo a un certo imbroglio nell'epoche che si riscontra in questo brano della vita del Dolci, non oserei asserir cosa alcuna: e mi basta di aver accennata una mia supposizione, lasciando a' critici di appurare, se mai è possibile, la verità. Verso quell'epoca trovasi bensì nella suddetta biografia avere il Dolci dipinto anche il ritratto di Giovanni de' Bardi, nipote di Fra Inolfo di quella stessa famiglia: ma se questo fosse il ritrattò di Giovanni de' Bardi, come sarebbe stato alla Petraia?

Comunque siasi, questo giovane elegantemente e forse con ricercatezza abbigliato, a malgrado della bocca di forma brutta ed aspra, e di un non so che di spavaldo nella movenza, ha una fisonomia piacevole ed energica

ad un tempo che quasi costringe ad osservarlo. Non è uno di que' tanti visi che un istante dopo di averli veduti restano obliati; ed è pennelleggiato con un fare che rammenta lo stile del Vignali più di quello distintissimo di Carlino.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

S. FAMIGLIA

RIPOSO IN EGITTO

DI DOSSO DOSSI

QUADRO IN TAVOLA	*alto*	Piedi	1.	pollici	6.	linee	9
	largo	»	1.	»	3.	»	1

In Dosso non lungi da Ferrara nacque o trasse origine questo pittore, il quale col Garofolo divide la gloria di aver nella sua patria dato principio al buon secolo della pittura. E più chiaro sarebbe il suo nome se, per volere del Duca Alfonso d'Este, non avesse dovuto ne' lavori pittorici stare unito col suo minor fratello Giovan Battista. Esso bisbetico, dispettoso e molto presumendo di sè, non contentavasi di lavorare in ornati ed in paesaggio, nel che riusciva egregiamente, ma volle ad onta di Dosso eseguir figure, e così deturpò con stranezze le belle storie imaginate dal fratello. Sebbene alla corte di Urbino per tal ragione incontrasse disprezzo, talchè le pitture d'una camera nella villa detta l'Imperiale, furono distrutte per ordine di quel Duca, l'Ariosto lo celebrò, e molti scrittori hanno rivendicato la sua fama. Lo stile di lui, che avuti i principj nell'arte dal Costa si era formato in Roma e in Venezia studiando i migliori e ritraendo dal vero, è originale affatto; si distingue per espressione, per evidenza, per grazia e per una varietà e ardire di tinte accese e focose che pure non pregiudicano all'unione ed all'armonia. Circa il 1560 terminò una lunga carriera piena di dissapori domestici, che sono i più terribili, lasciando molti discepoli e imitatori.

Nel riposo in Egitto che qui vien riprodotto, è notabile la concentrata meditazione di S. Giuseppe e l'espressione di Maria, che tutta amore, accennando il cielo al Divin Figlio, gli rivolge lieta in volto. — L'Eterno Padre ci ha

fatto giungere in salvo, dolce amor mio, par che la Madre-Vergine dica al Fanciullino. Ma Esso mentre affettuosamente pende dal collo materno serbasi mestissimo in volto e pensoso, e par che risponda: Altri dolori e ben più grandi mi aspettano, ad altre pene tu sei riserbata. — Il fondo è bellissimo, sebben poco adatto a darci un'idea della terra dei Faraoni; e i varj pregj di esecuzione mal si rendono con un intaglio: bisogna vedere il dipinto.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

BAMBOCCIATA

BAMBOCCIATA

DI DOSSO DOSSI FERRARESE

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 4.	pollici	5.	linee	4
	largo	»	4.	»	5.	»	4

Il celebre Dosso Dossi, che nel secolo XVI insiem col fratello e con Benvenuto Garofolo inalzò la scuola ferrarese all'apice dell'eccellenza, tanto nella pittura ebbe di maestrìa, che Lodovico Ariosto dopo averlo prescelto per ritrattista, e dopo fattigli disegnare gli argomenti ad ogni Canto del suo Furioso lo mandò alla posterità lodatissimo in quei versi che toccano di sommi pittori, cioè Michelangelo, Raffaello, Tiziano. Nei sei anni che visse a Roma, e nei cinque che si trattenne a Venezia studiando il disegno, e il colorito nelle opere de' più famosi, e coll' esercizio che fece diuturno e accurato nelle imitazioni del vero, giunse a formarsi, dice il Lanzi, un *proprio carattere, e riuscì maravigliosamente nelle figure.* Ed otto appunto rappresentane il quadro che prendiamo a considerare, e tutte con movenze e con acconciature di bizzarria singolare e quasi diremo grottesca: perlochè l'ebbe il titolo di *Bambocciata:* e vi ha nell' aria di ciascun volto quel non so che di speciale e animata espressione da giudicarlo più che altro un complesso di tanti ritratti. Le tinte che v'adoperò son d'un impasto pur assai saporito e pur assai naturale, e provano che meritava a buon dritto di essere rassomigliato, come lo fu da parecchi, al Vecellio. Ma gl' intelligenti nella composizione riscontrano pochissima cura e pochissima diligenza: nullameno per certe foggie d'abiti piacevolmente isvariate, e per

certa novità di fattezze molto vivace e leggiadra suscita nell' animo di chi si fa a contemplarlo l' ilarità e la sorpresa.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

G. GUGLIELMO ELETTORE PALATINO
E ANNA M. LODOVICA DE' MEDICI

ANNA M. LODOVICA DE' MEDICI
IN ABITO DI CACCIATRICE

ANNA DE'MEDICI E SUO MARITO

E LA STESSA IN ABITO DI CACCIATRICE

DI GIOVAN FRANCESCO DOUWEN

Quadri in Tela *alti* Piedi 1. pollici 5. linee 6
larghi » 1. » –. » –

La donna che qui troviamo per la terza e per la quarta volta effigiata (V. Vol. III) non è persona oscura nella storia; anzi ricorda una delle epoche più note nei fasti medicei, poichè vide essa la sua famiglia decadere dal male acquistato soglio, e sopravvisse all'ultimo dei granduchi palleschi: epoca nota, ma non gloriosa. Quella stirpe, in principio generoso propugnacolo del governo popolare, indi, per ambizione, dispotica nella Repubblica, e poi, per delitti, regnante, non poteva con maggior vergogna precipitare, nè con minore strepito spegnersi; così il frutto avvizzito cade a un lieve soffio di vento, e niuno si accorge della sua caduta. Il granduca Cosimo III, padre di questa Anna Lodovica o Anna Maria o Maria Anna Luigia, come diversamente la chiamano gli storici, rammentando Caterina e Maria de'Medici spose di re potenti, e ottenuto con infinite trattative ed enormi spese il titolo di Altezza Reale, ambiva per la sua figliuola un talamo non meno elevato, e intavolò nozze con cinque sovrani, e tra questi col re di Spagna Carlo II; ma il consiglio di Madrid non permise a costui di menare donna una Medici per motivi poco onorevoli alla reputazione di questa famiglia. Infine la fanciulla fu pattuita e data a Gio. Guglielmo Elettore palatino del Reno; ma dovè aspettare a lungo le nozze, perchè l'ambasciatore del fidanzato non si piegava docilmente a tutti gli ossequiosi cerimoniali pretesi da Cosimo, e bisognò aspettasse la venuta d'un araldo più flessibile

e mansueto. Rimasta vedova, tornò alla casa paterna, chè il padre se le mostrava fuor d'ogni credere affettuoso; ma quando questi fu morto, ella dimorò quasi sempre nel ritiro della Quiete, perchè Gian Gastone fratello non poteva patire la sua molta divozione cristiana. Morì anche Gian Gastone, e la sorella chiedeva di succedergli; ma niuno le diede ascolto; e dovè cedere il trono al Duca di Lorena, sebbene questi le usasse molta cortesia, a segno d'offerirle la reggenza dello stato (an. 1739) allorchè gli convenne riprendere il comando dell'esercito imperiale nella guerra contro il Turco. Anna Lodovica de' Medici che era nata nel 1667 campò fino al 1743, e il suo funerale fu l'ultimo apparecchiato con insegne regali in casa Medici.

Del pittore prussiano che colorì questi due quadri [1] i biografi notano la somma abilità nel fare somigliantissimi i ritratti; laonde parecchi principi lo chiamarono premurosi alle loro corti, e l'onorarono e lo ricompensarono splendidamente per esserne effigiati. In questi due quadri si lodano soprattutto li sfondi, i colori vaghi e vivaci e la paziente diligenza di ricopiare e dar risalto alle gemme, alle trine e ai tessuti d'oro e di seta.

Pietro Chouar.

(1) Douwen nacque a Raermont nel ducato di Cleves il 1656, e morì a Praga il 1710.

S. GIROLAMO

SAN GIROLAMO

DEL CORREGGIO, COPIATO DA F. BAROCCIO

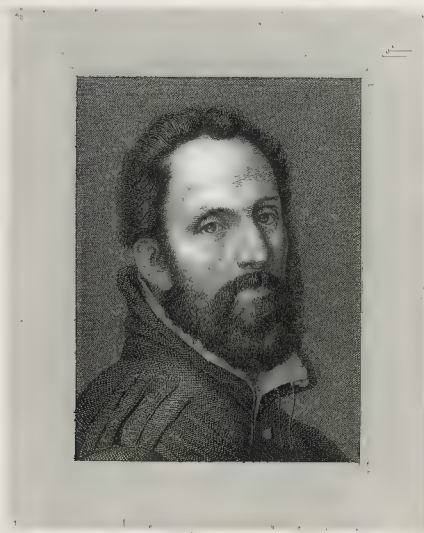
Quadro in Tela	*alto*	Piedi	6.	pollici	2.	linee	7
	largo	»	4.	»	3.	»	10

Tra le più insigni pitture a olio del famosissimo Antonio Allegri contasi il S. Girolamo, che abbellisce la Ducale Galleria parmense, e che vien da molti chiamata *il Giorno*, per contrapporla all'altra della R. Pinacoteca di Dresda rappresentante il Presepio, la quale è detta generalmente *la Notte del Correggio*. Gli elogi che per più di tre secoli sono stati prodigati al quadro di Parma lo han collocato tra i primi del mondo. Bastino per tutti le poche, ma concludenti parole del pittore più specolativo e filosofo dell'età passata, voglio dire di Raffaello Mengs: « Benchè il tutto, egli scrive, in questo quadro sia maraviglioso, la testa della Maddalena eccede in bellezza il rimanente, e si può dire che chi non l'ha vista non sa fin dove possa giunger l'arte della pittura » — Forse i moderni estetici non faranno eco alla sentenza del Sassone Artista, poichè adesso si giudicano con altr'occhio le opere de' pittori da essi chiamati *effettisti*, tra' quali il Correggio merita il primo seggio. Ma io imprendo soltanto a render noto storicamente ciò che può illustrare il quadro che forma argomento del mio discorso.

Il subietto non è tolto da véruna storia, ma è una delle solite riunioni di Santi che i pittori sono stati sempre costretti a formare per servire all'altrui devozione, e che, dice il medesimo scrittore, si suppone rappresentino visioni spirituali nelle quali misticamente si uniscano varj Santi avuti in particolar devozione da chi ordina l'opera; onde in questo quadro è

rappresentata la Beata Vergine col Divin Figlio; da un lato sta San Girolamo con un libro, come se presentasse a Gesù i suoi scritti; e tra detto Santo e il Bambino è un Angelo in atto di additare in detto libro qualche passo della Scrittura. Dalla parte opposta è la Maddalena che colla destra prende il piè sinistro del Salvatore in atto di baciarlo, e voltando il viso come per accarezzarlo. Dietro ad essa un fanciulletto odora in un vaso d'alabastro, per significare l'offerta del prezioso unguento da lei fatta a Gesù.

Così celebre dipinto, che tanto illustra il nome italiano, deesi alla pietà di una donna della famiglia dei Bergonzi la quale ordinolla al Correggio nel 1523, e con esso adornò una sua cappella nella chiesa di S. Antonio di Parma, ove stette per circa due secoli. Il Granduca di Toscana ne possiede una bellissima copia, che viene ascritta a Federigo Baroccio, uno de' più applauditi seguaci dello stil correggiesco. Io ignoro se la medesima fosse mai veduta dal Mengs: ma parmi impossibile che s'ei l'avesse avuta presente alla memoria fossesi indotto a scrivere, che tante copie di quel quadro fatte da uomini valentissimi *sono al confronto dell'originale come il fuoco al paragon del sole.*

Giovanni Masselli.

FRANC. M. DELLA ROVERE
DUCA D'URBINO

FRANCESCO M. DELLA ROVERE

DUCA D'URBINO

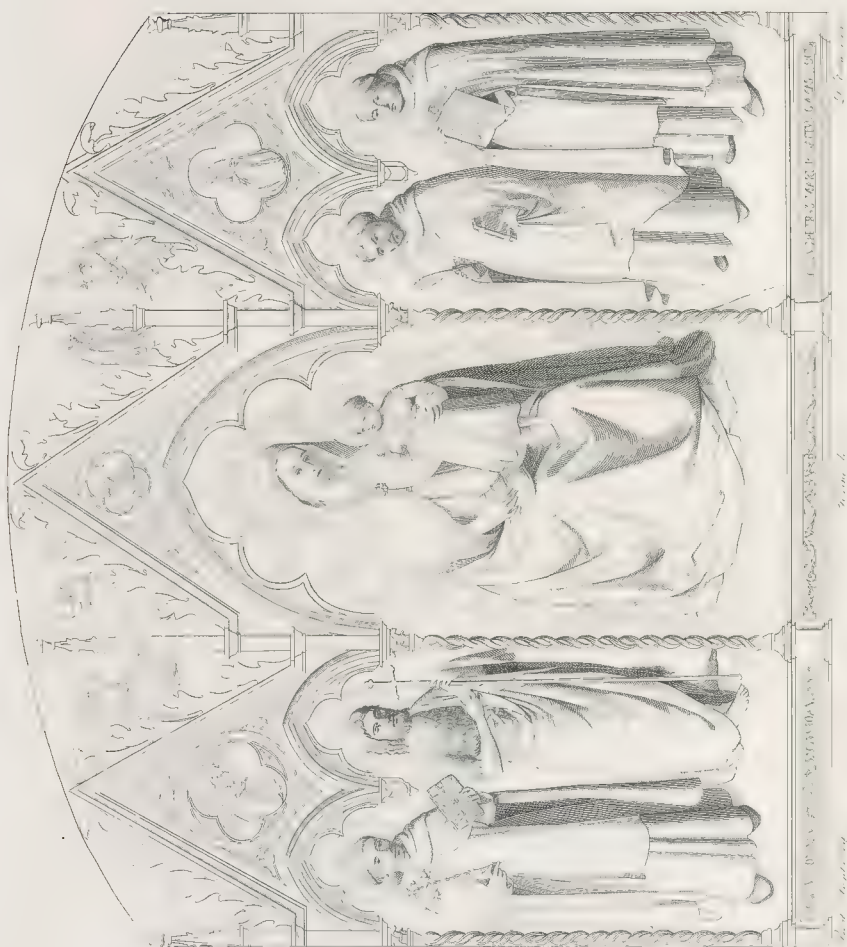
DEL BAROCCIO

Quadro in Tela	alto	Piedi 1.	pollici 2.	linee 4
	largo	» –.	» 9.	» 8

Nel secolo XVI in cui visse Francesco Maria della Rovere furono molti e intricati i travagli dei popoli e dei governi italiani, e nello stesso tempo le Lettere e le Arti ebbero una moltitudine d'illustri cultori. Pareva che le prendessero maggior vigore quasi ad accrescere la lor gloria nella sventurata patria, mentre i poteri rivali vi facevano le ultime e disperate prove, deliberati a finire la lotta con l'esterminio dell'avversario rimasto più debole. Tutti vennero armati sul campo, e le repubbliche, e i Pontefici, e i despoti con lo scettro e senza scettro, e i cittadini artefici o scrittori che impugnavano la spada se mai fossero stati in tempo a difendere la libertà pericolante, e i patriotti magnanimi, e gli apostati oppressori ambiziosi del popolo già affranto dalle interne discordie, dalle contese coi vicini, dalle invasioni degli stranieri. In tanta congerie di fatti, la vita di un uomo che v' ebbe molta parte senza esser dei primi, reca l' impronta svariata dei tempi, con un misto singolare di qualità elevate ed abiette. E se di famiglia usa all' impero e non imbelle da lasciarselo rapire senza contrasto, e' dovea ricevere o formarsi un' educazione letteraria e marziale, ed oggi divenire audace pei favori della fortuna, domani raumiliarsi percosso dalla sventura; in mezzo ad una generale dissoluzione spesso anche la mediocrità s'accosta agli estremi. Così Francesco Maria ebbe il suo vanto fra i despoti mecenati perchè la protezione alle Lettere ed alle Arti spalleggiasse il potere

monarchico, e fu chiamato prode in guerra militando agli altrui stipendi o pei Pontefici amici o congiunti, o soprattutto contro di essi per tôrre e ritorre da cupide mani i propri stati. Il primo a spogliarnelo (e Francesco Maria aveva allora undici anni — 1512) fu Cesare Borgia figliuolo d'Alessandro VI. Ma questa perdita gli fruttò poi maggior possanza, allorchè un suo zio salì al papato col nome di Giulio II, il quale, di spiriti guerrieri egli stesso, diede al giovine nipote il comando delle milizie contro i Veneti. Indi quel medesimo zio, onde punirlo d'aver ucciso nel cardinale Alidosi un privato nemico, gli tolse tutto, benchè più tardi si piegasse a perdonargli e a restituirgli il ducato. Ma Leone X il Mediceo, per ingrandimento dei suoi, presto seppe ritorgli il dominio urbinese, e Francesco Maria già lodato per la sua munificenza verso d'un Bembo, un Sadoleto, un Castiglione, un Gonzaga, si vide astretto a mendicar rifugio dai suoi parenti in Mantova, e per sè e pei figliuoli, e per la moglie Eleonora Gonzaga, donna illustre nelle virtù e nelle Lettere. Intanto il nuovo duca d'Urbino (Lorenzo II de' Medici) imbaldanzito del suo potere, svegliò nel popolo il desiderio dei della Rovere, chè ormai per chi a servitù si rassegna, meglio il padrone nostrale che il forestiero. Nondimeno questo favore non valse a darla vinta a Francesco, se non se dopo la morte di Lorenzo (1519) e di Leone X (1520). — Quando lo spergiuro contestabile di Borbone trasse i molti suoi masnadieri all'eccidio di Roma, il duca d'Urbino lo seguiva in sembianza di difensore della Chiesa; ma forse a rilento, sicchè non potè liberare da tanto stremo Clemente VII rimembrando che egli era un Medici. Francesco morì di 47 anni nel dominio riconquistato con grandi stenti alla Corte romana; ma non senza sospetto che Pier Luigi Farnese figliuolo di Paolo III lo facesse avvelenare per insignorirsi di Camerino.

Se dalla fronte spaziosa e dagli sguardi arditi spirava l'alterezza del monarca guerriero mista all'impavida presenza di chi è stato alle prese con la sventura, certo l'artefice seppe ritrarlo con maestria e con fedeltà, e meritarsi lode di durevole freschezza di colorito anche in quest'opera.

Pietro Chouar.

LA VERGINE COL FIGLIO E VARI SANTI

LA VERGINE COL FIGLIO

E VARJ SANTI

DI FRA GIOVANNI ANGELICO DA FIESOLE

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	4.	pollici	2.	linee	6
	largo	»	3.	»	2.	»	8

V'è un bello morale, v'è un bello materiale; quello emana dallo spirito, questo dalla materia; quello è il risultato delle qualità dell'animo, questo della proporzione ed armonia della forma. Platone aveva sviluppato tutta la teorica del bello morale; ma la sensualità del mondo pagano non fu in istato di degnamente apprezzarla: le idee platoniche sul bello rinacquero però nei Santi Padri, per la più parte dei quali era assioma indubitato la bellezza non essere riposta nella sola forma; così che più tardi il Savonarola diceva a quegli artisti che si allontanavano dalla scuola spiritualistica: « Tanto sono belle le creature quanto più partecipano e sono più appresso alla bellezza di Dio, e ancora tanto più bello è il corpo quanto è più bella l'anima. Togli qua due donne che sieno ugualmente belle di corpo; l'una sia santa, l'altra sia cattiva: vedrai che quella santa sarà più amata da ciascuno che la cattiva, e tutti gli occhi saranno volti in lei ».

Questo passo, che altra volta ho citato, è il più splendido comento della scuola spiritualistica de' tempi di mezzo. Le statue delle divinità pagane rivelano degli esseri celesti per una bellezza al di sopra dell'ordinaria: i Santi della scuola spiritualistica rivelano degli uomini indiati per le loro qualità morali. Senza fare questa distinzione non si giungerà giammai a degnamente pregiare le opere degli Spiritualisti, tra' quali è primo frate Angelico da S. Marco.

Il quadro che quì pubblichiamo, appartenente altra volta alla Galleria degli Uffizj, è l'unico che di quel sommo artista possegga l'I. e R. Galleria

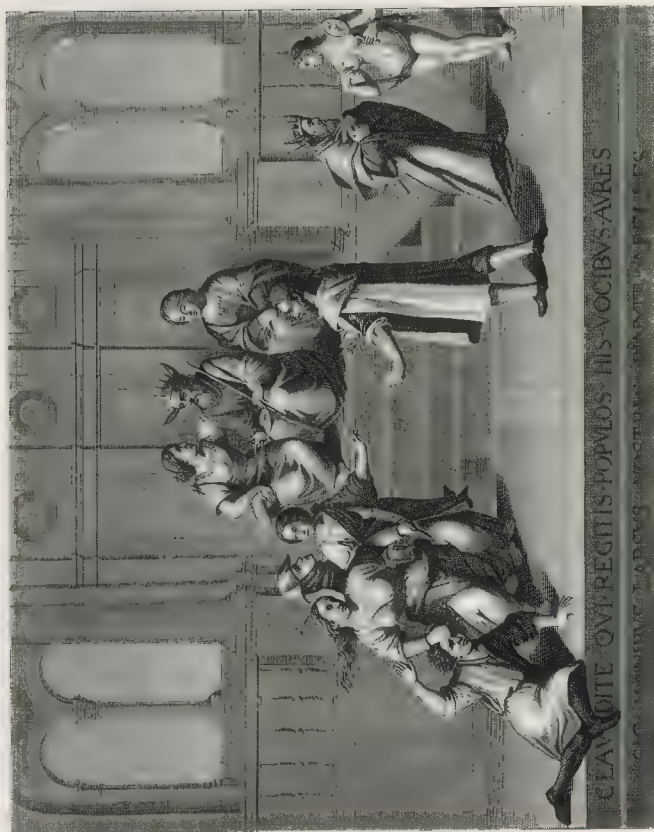
Pitti. Esso rappresenta una specie di trittico con in mezzo la Vergine sedente in trono, col divin figlio ritto sulle ginocchia; san Giovanni e san Domenico a destra; san Pietro Martire e san Tommaso d'Aquino a sinistra. Il devoto artista ha riunito in questa tavola l'immagine del Santo Patrono di Firenze, con quelle di tre Santi più famosi nell'ordine dei Padri Predicatori.

Grande era l'arte di frate Angelico nel rivelare il carattere morale dei personaggi che prendeva a rappresentare; e le teste sole dei santi del nostro dipinto basterebbero a mostrarci il Profeta del Deserto, l'Apostolo della Provenza, il fiero persecutore degli Eretici, il dotto discepolo di Alberto Magno.

La Vergine ha quella celeste soavità che pochi negli antichi han saputo trovare, nessuno ne' moderni ha saputo imitare, perchè è impossibile imitare ciò ch'è sentimento, facile ciò ch'è forma. Sventuratamente questo dipinto non è tutto nella sua primiera integrità: qualche parte è restaurata, e in qualche parte le velature sono scomparse, così che la tinta della preparazione è rimasta cruda e discordante. Ove però non ha guasto nè la mano degli uomini, nè quella del tempo, l'arte ispirata di quel sommo rivelasi in tutto il suo splendore. Opere di questo genere non vanno giudicate colle seste di Policleto; sarebbe lo stesso che voler giudicar Dante colle regole del Castelvetro.

Persuadiamoci che con i medesimi canoni estetici non si giudica l'Apollo del Belvedere e un Santo del frate Angelico; e che la critica intollerante è critica gretta ed indegna di far parte del grand'albero delle scienze filosofiche. Il critico che si lega ad una scuola si rinchiude in un ben misero cerchio, nè può giammai elevarsi fino al punto di rendere giustizia al bello morale e materiale sotto tutte le forme accidentali che possa assumere per manifestarsi.

La lotta tra *Spiritualisti* e *Materialisti* in arte è una continuazione della lotta già consumata tra Romantici e Classici; dico già consumata, perchè le questioni del Romanticismo erano opere transitorie, e questa transizione fu compita, quando l'Italia sentì il bisogno di uscire dalle vane dispute di forma: coloro i quali si ostinano sempre in esse, sono quindi un impaccio, una illiberalità, un regresso.

Giuseppe La Farina.

CALUNNIA D'APELLE

LA CALUNNIA D'APELLE

DI ANTONIO FRANCIABIGIO

Quadro in Tavola	*alto* Piedi	1.	pollici	1.	linee	6
	largo »	1.	»	5.	»	6

Retaggio del merito fu quasi sempre l'invidia non iscompagnata dalla calunnia. Apelle massimo fra i pittori della Grecia, destò la prima, e fu per cader vittima della seconda. Finchè visse Alessandro niuno s'ebbe l'ardimento di attaccar la sua fama; tanto era caro, tanto pregiato da quel conquistatore. Ma chiusi gli occhi alla luce, e divisi gli stati fra i compagni delle sue glorie, Apelle si trasferì in Alessandria alla corte di Tolomeo. Fu là che l'invidia prese a perseguitarlo, e per riescire nel suo esecrando divisamento pose mano alla calunnia. Fra le accuse non ebbe l'ultimo luogo quella di fomentatore di rivolte, d'insurrezioni, sicchè non gli mancarono le catene, la carcere, e poco ci volle che non fosse condannato all'estremo supplizio. Il rimorso parlò eloquente al cuore di uno dei suoi accusatori; fece l'apologia del buon Apelle, e fu assolto. Non frappose un istante ad abbandonare Alessandria, e pare che lasciando quell' abborrito soggiorno dicesse con Platone, non è buono di star coi tiranni. Appena giunto a Coo sua cara patria prese alta e nobile vendetta dei suoi vili nemici; dipinse una tavola il cui tema fu la calunnia. È perito il quadro, ma non il tenore della composizione conservatoci dalla storia. Il nostro artista seguendo le tracce di quanto ci pervenne in sul proposito, volle in certa guisa far rivivere il dipinto di quel sommo, se non più quanto al concetto, chè fummo, siamo e saremo sempre di molto lontani dal sublime magistero d'Apelle.

In ampia sala e sopra molti gradini siede un Re coronato alla cui sinistra sta l'Ignoranza, alla destra il Sospetto. Stupido è il volto del Sovrano, e per assicurarti vie più ch'egli è tale, l'artista vi pose in capo due orecchie prese dal più vile e insensato quadrupede. L'Ignoranza ha i lineamenti che le convengono, cioè a dire un assieme che apertamente ti dice che nulla sa, nulla può apprendere; come il Sospetto in quell'atteggiamento irrequieto, in quello sbracciarsi per dire le mille cose all'orecchiuto Sovrano, mostra che dubita di tutto, e che per suo avviso il migliore dei partiti pei reggitori dei popoli sia quello di trovare la colpa nell'innocenza, il delitto nelle trasgressioni più lievi. A piè del trono, e precisamente alla destra, v'ha la Calunnia, corteggiata dalla Frode e dalla Perfidia, che tiene pei capelli un infelice, e a tutta possa lo trae al cospetto del Monarca perchè a dura pena sia condannato. Poco lungi v'ha chi mostra di perorare a pro di quell'accusato; quegli che pentito di aver fatte le parti di calunniatore a danno d'Apelle, vuol esserne l'apologista, come non ha guari si è detto. Alla destra dell'osservatore, e alquanto lungi dal trono, l'artista, quasi a foggia di episodio, presenta un altro scettrato egualmente orecchiuto, e di fronte una vaghissima donna, alle cui forme, alla cui espressione ognuno darebbe il nome di Verità se tale non l'annunziava la nudità simbolo non equivoco di chi è straniero alla menzogna. E in fatto è dessa che stassi a parlamento col Re, e nello specchio gli mostra in che stia il vero, quali sieno le illusioni, i raggiri. Quel Re che lungi dal fasto del trono trova la verità, e forse ne trae salutari lezioni, è un pensiere che onora di molto il pittore, perchè volle dirci che fra l'aule dorate i Monarchi assai difficilmente possono sceverare il falso dal vero, il cortigiano versuto dal ministro sincero.

Fatta astrazione dal disegno di taluna delle figure, che lascia desiderare più di grazia e di agilità, il dipinto ci sembra degno di lode. L'intonazione è molto robusta, trasparenti le tinte, pregevoli i panni per le pieghe facili e vere.

Antonio Meneghelli.

L. Gambara dip — A. Frapenatte dis — F. Spagnolo inc

DEPOSIZIONE DI G.C.

LA DEPOSIZIONE

DI LATTANZIO GAMBARA

Quadro in Tela	*alto*	piedi	6.	pollici	5.	linee	11
	largo	»	4.	»	6.	»	1

Nacque Lattanzio Gambara o, come altri scrivono, Gambera in Brescia verso il 1542. Suo padre, povero sarto, essendo stato bandito dalla patria, si rifugiò in Cremona ed ivi sottilmente vivea coll'esercizio del suo mestiere nel quale facevasi aiutare dal figlio: ma questi nato per trattare il pennello e non l'ago, davasi il più che poteva celatamente a disegnare, a malgrado che ricevesse dal burbero genitore, sempre che veniva scoperto, aspri rimproveri e busse. Se non che Antonio Campi pittore conosciuta la inclinazione del giovinetto, e sapute le molestie che gliene venivano, lo prese sotto la sua protezione e gl'insegnò l'arte nella quale fece sì rapidi progressi che dopo sei anni era diventato assai pratico coloritore. Allora se ne andò a Brescia e si accostò al Romanino pittore suo compatriotto, col quale contrasse grande amicizia e ne sposò la figliuola. Indi si trasferì a Parma ove studiò le opere del Correggio, e poscia a Venezia per contemplare i famosi dipinti di quella scuola. In tutte queste quattro città fece molte opere, massimamente a fresco, nel qual genere di pittura avea somma perizia ed era assai riputato. — D'ingegno vivace e di umore allegro, amava Lattanzio i passatempi e le burle, onde fu poco risparmiatore; ed essendo morto di 32 anni lasciò numerosa prole e poche sostanze.

Lo stile delle sue pitture è un misto del veneto e del lombardo; sempre però facile e gustoso, avvegnachè alquanto ammanierato: difetto nel quale

cadono gli artefici che, per troppo studiare le opere altrui, si scordano della natura. Le sue figure hanno un gran rilievo, ed un sapore di tinta, che nonostante alcuni difetti o di disegno o di scelta, obbligano il riguardante a far loro buon viso.

Spiacemi che questa composizione esprimente il Redentore collocato dai discepoli nel sepolcro, tradotta in istampa, non possa dare una giusta idea del merito dell'autore, poichè non avendo potuto conservare i suoi più stimabili pregj, fa meglio conoscer la parte dove esso men vale. Il Gambara la dipinse per la Chiesa conventuale dei cavalieri di S. Stefano; e il Morrona nella sua *Pisa illustrata* ne fa giusto encomio, allorchè descrive le opere d'arte che ornavano ai suoi giorni la detta Chiesa. Nel 1822 fu tolta di là e recata a Firenze per far parte dell'insigne quadreria del R. Palazzo, ove niuna opera sussisteva di cotesto pittore; e all'altare della Chiesa di S. Stefano, a Pisa, fu sostituito altra pregevol pittura di Lodovico Buti, rappresentante la Moltiplicazione dei pani.

Giovanni Masselli.

B. Gennari dip. *D. Baroni dis.* *Bedetti inc.*

DAVID

Premiato dall' Accademia Pontificia di Belle Arti di Bologna al Concorso Curlandese di Seconda Classe l'Anno 1843

DAVID

DI BENEDETTO GENNARI IUNIORE DA CENTO

Quadro in Tela							
	alto	Piedi	2.	pollici	–.	linee	11
	largo	»	3.	»	2.	»	10

Se le istorie contristan l'animo nostro col rappresentare pur troppo la esaltazione dei tristi e l'avvilimento dei buoni, talvolta ancor memorando che il consiglio ed il braccio di una fanciulla o di un giovinetto, quando gl'inspiri e gli accenda l'amor della patria e la santità della causa, vendicano l'insana boria e le crudeli violenze di potenti oppressori, godono festeggiare il trionfo della virtù, che non è poi sempre disprezzata e infelice; e tra i molti di questa sorta incliti esempj che somministrano gli annali del mondo uno de' più segnalati certo è la vittoria del pastorello Davidde, che fornito solo di un ciottolo e di una fionda osò provocare a battaglia il guerriero dalle poderose armi e dalla colossale statura, Golia minacciante l'eccidio al popolo eletto; e seppe atterrarlo in quella che il proverbiava con superbe jattanze e con amari sarcasmi: vittoria che fu subbietto di egregie opere ad illustri pittori. Se ne invaghì tra gli altri quel Benedetto, che nato in Cento da una sorella del famoso Guercino e da Ercole Gennari, parve, dice il Lanzi, che ereditasse dallo zio le sostanze e in qualche modo anche il genio, e tanto ebbe riputazione nell'arte che fu pittore di corte sotto due re in Inghilterra. Figuravalo adunque qual viene descritto dalle pagine sacre, nel più bel fiore dell'adolescenza, di forme delicato e di lineamenti venusto. L'ebreo garzone con una mano tien pei capelli la recisa testa del tremendo nemico, quasi voglia mostrarla a glorioso trofeo: mentre coll'altra sul cuore

e cogli occhi al cielo ringrazia il Dio degli eserciti che nel pericoloso cimento lo ajutò del migliore consiglio, e gli diresse il gran colpo: atteggiamento bellissimo e pur assai giudizioso, che significa a un tempo contrarii affetti, un nobile orgoglio e una pia sommissione. Nè la bravura della mano dicessava alla grandezza del concetto: giacchè sentenziano gl'intelligenti, anche di contentatura difficile e scrupolosa, non potersi decidere che debbasi più in questa tela ammirare, o la correzione del disegno o la floridezza del colorito [1].

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

(1) Appartenne questo dipinto alla Galleria de'Marchesi Gerini, e fu acquistato con altri dal Granduca Ferdinando III per la Galleria del R. Palazzo di Residenza il 23 Giugno 1818. Il celebre Garavaglia incise un soggetto simile, attribuito al Guercino.

LA CONCEZIONE DI M.V.

LA CONCEZIONE DI MARIA

DEL CAV. LUCA GIORDANO

Quadro in Tela *alto* Piedi 7. pollici 5. linee 5
largo » 4. » 9. » 11

Figlio di mediocre pittore nacque Luca in Napoli nel 1632; e dotato di un genio vivace, risoluto e creatore, che manifestò fino dalla fanciullezza, chi sa fin dove sarebbe giunto, se angariato dal padre a far presto per guadagnare non si dava alla pratica abusando della ricchezza del suo naturale ingegno [1]. Il perchè il colorito, sebbene per un certo inganno d'arte piaccia ed alletti, non è abbastanza vero; e mentre sul gusto di Paolo Veronese sorprende con uno sfoggio di ornamenti che guadagna l'occhio, e colla ricchezza delle composizioni spontanee, poetiche in alto grado, invano tu cerchi quella verità che più la miri nei sommi maestri, più la trovi bella e ti scende all'anima. Direi che il Giordano parla alla fantasia non al cuore: ma i suoi grandiosi affreschi nella Galleria Riccardiana mostrano un gran sapere in ogni parte della pittura, mostrano una mente vasta, profonda; e fa d'uopo confessare che certi genj, i quali non possono nè debbono imitarsi mai, sbalordiscono colla novità di uno stile ideale che trasporta, oserei dire, in una sfera d'idee diversa dalle comuni.

L'amor soverchio del guadagno, conseguenza in lui di una pessima educazione, contribuì a farlo trascurare i suoi lavori anche di più di quello

(1) Ebbe il soprannome di *Luca fa presto*, che poi fu cangiato in quello di *fulmine della pittura.* Dicesi che suo padre l'imboccasse perchè non perdesse tempo a desinare; e mentre accadeva questa comica azione, Luca dipingeva! Belle pitture che saranno state quelle!

sarebbe avvenuto, se la sola impazienza e vivacità dell'ingegno avesse guidata la sua fantasia, la sua mano. È da osservarsi a suo vanto che egli seppe imitare gli stili più varj di scuole famigerate, fino a ingannare non dirò gli amatori e i così detti intelligenti, lo che è facilissimo, ma fino gli artisti suoi emuli. Questa bravura, frutto di aver osservato le migliori scuole d'Italia, gli fe' dare il nome di *proteo della pittura;* ma il suo stile ordinario non somiglia quello di alcuno.

Dopo aver dipinto innumerabili quadri, ed essere stato con Carlo II in Spagna per tredici anni a dipingere all'Escuriale, tornato in patria colmo di ricchezze e di onori, i quali non mancano mai a chi ha certe qualità morali come Luca. Compianto qual primario pittore dell'età in che vivea settuagenario finì la sua carriera.

Un esempio del proteiforme stile del Giordano è la Concezione di cui qui diamo l'intaglio. Avvi tutto il fare di Guido Reni, e a prima vista sembra un lavoro di quel sommo. La soavità delle tinte un po' azzurrognole ne' chiaroscuri, le movenze degli angioletti che stanno a' piedi della Vergine ispirata, rammentano il dipintore dell'Assunta in Genova.

Bello è il concetto di far Maria co' piè sulla luna e sollevata al di sopra del globo terrestre su cui striscia l'angue infernale, quasi a indicare che essa è celeste cosa, e inaccessibile al veleno del nemico degli uomini. Ma Ella scenderà a schiacciargli il capo; e che si avvicini la sua disfatta par lo senta il mostruoso serpente il quale si divincola rabbioso sotto il piede di un angioletto. Ed esso quasi inorridito a quel tocco solleva un braccino in alto, come a invocare l'aiuto della sua Regina, a cui fan corona le stelle.

La facilità dell'impasto, l'armonia del colorito, la bella disposizione delle figure fa quasi non badare ai difetti che nascono quando si lavora senza guardare il vero. Ma la maestria colla quale sono accennate le parti dei nudi puttini fa palese la tenace memoria del dipintore che avea studiato e bene osservato la natura.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

FUGA IN EGITTO

LA FUGA IN EGITTO

DI LUCA GIORDANO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	3.	pollici	2.	linee	10
	largo	»	3.	»	—.	»	—

Nella pronta e disastrosa fuga, alla quale dovè soggettarsi la sacra Famiglia per evitare la rabbia feroce dell'invido Erode, che volea spento il pargoletto Gesù, prima di giungere a Gaza dinanzi all'immenso deserto di sabbia, desolante per la spaventosa nudità e agitato come l'oceano dal terribil soffio del *simoon*, nel traversare i sentieri della Giudea più romiti e fuor di mano dovettero i santi Pellegrini incontrare spesso torrenti pericolosi, specialmente in quella stagione (verso la metà di Febbraio) in cui, secondo il Volney, caldo e freddo alternansi in modo strano, e infuriano le piogge.

Da ciò la poetica e fervida fantasia di Luca Giordano ha tratto una immaginosa composizione. Egli ha supposto appunto che i santi Pellegrini siano giunti ad un torrente che debbono passare sopra una barchetta. Timidamente Maria col divino Fanciullo in braccio è per entrar sul fragil legno, mentre lo fa approdare un barcarolo; e l'Angiolo, che fa da scorta alla sacra Famiglia, umile in atto e riverente aiuta la Madre del Verbo umanato a scendere nella barchetta. Frattanto Giuseppe col sembiante e col gesto sembra ringraziare il cortese navalestro che rimane stupefatto all'insolita misteriosa luce in cui scendono a festeggiare il profugo Re della gloria gli alati spiriti, e che dall'alto rischiara, fendendo le nubi, la tenera Madre ed il suo fido Compagno.

Graziosi sono gli angioletti, carissimo il divino Fanciullo pendente dal materno seno, dignitosa e dolcissima la fisonomia di S. Giuseppe: e se il

volto di Maria non ha quella celeste bellezza che le conviene, pure son notabili l'espressione rassegnata, affettuosa e timida, e quel non so che d'ingenuo e quasi direi infantile che traluce dal virgineo sembiante, la naturalezza della movenza e la spontaneità e franchezza del pennello. Talchè questo dipinto, a malgrado che non sia condotto con stile purgato, e quindi non possa dirsi un modello di esecuzione per chi cerca il sublime dell'arte, piacerà sempre a chiunque nelle produzioni del genio, senza un'esagerata ed esculsiva maniera di giudicare, sa pregiar la poesia de'concetti, e valutare il merito di qualunque specie esso sia.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

IGNOTO

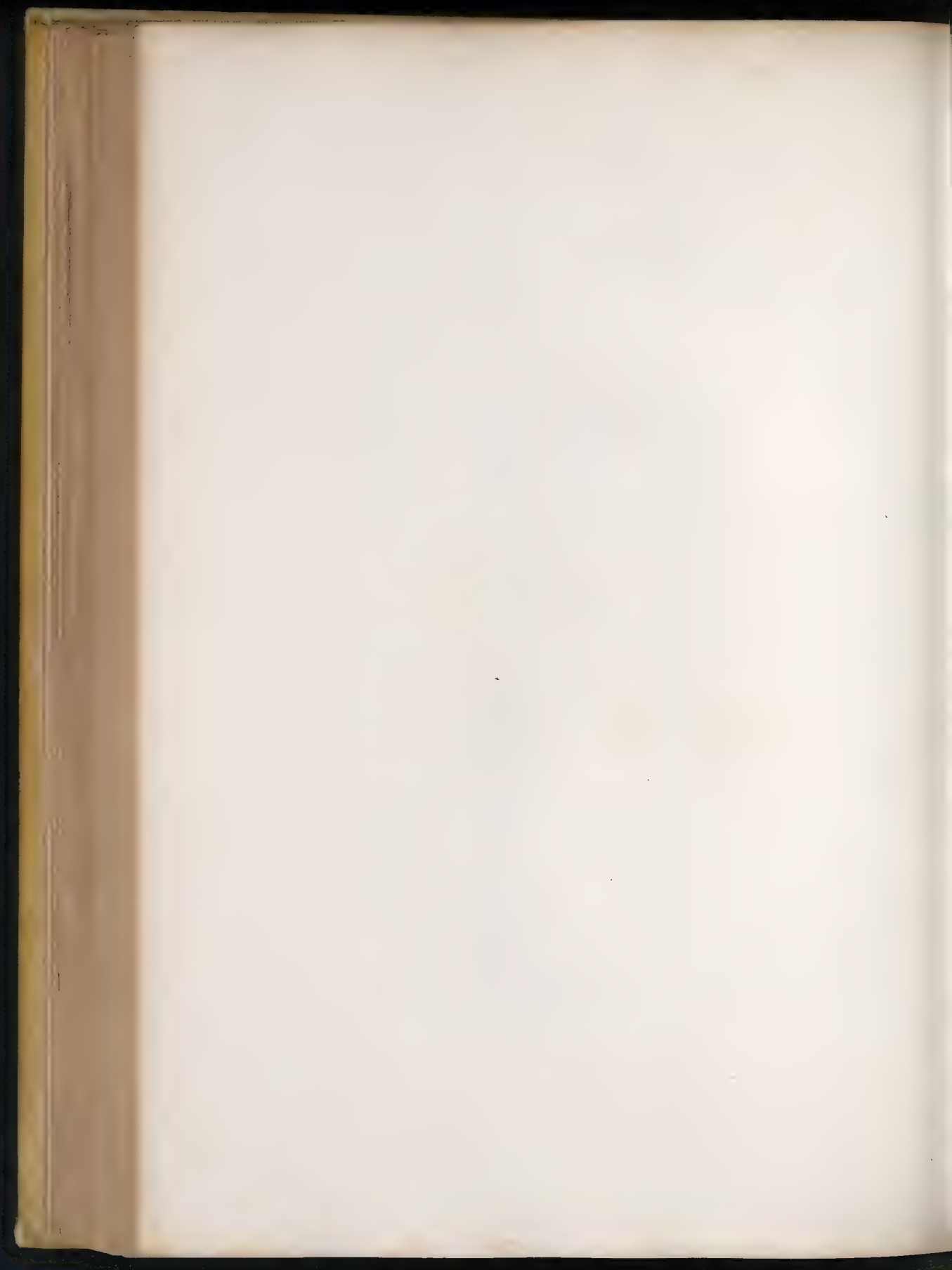
IGNOTO

MANIERA D' HOLBEEN

Quadro in Tela *alto*	Piedi	–.	pollici 10.	linee 9
largo	»	–.	» 7.	» 10

Tra le arti che maggiormente fioriscono ai nostri giorni distinguesi senza dubbio quella dell' incisione; e devesi al perfezionamento di essa la facile diffusione delle copie dei capi d'opera che la pittura antica e moderna ci somministra. Dal che viene molto ajuto agli artisti, decoroso ornamento alle dimore dei cittadini; e non è più privilegio di pochi il contemplare ed il possedere le produzioni dei sommi ingegni. Sia dunque lode e gratitudine a chi unendo l'abilità alla paziente diligenza e raffrenando l'ardore dell'invenzione, sa ritrarre ai nostri sguardi le bellezze degli stupendi originali che si custodiscono nelle gallerie. Ma per quanto la copia fatta col bulino possa accostarsi con mirabile maestria a ciò che ci vien presentato dalla tela, nondimeno l' effetto dei colori ed alcuni altri pregj della buona pittura lasceranno sempre a desiderare la vista del quadro, poichè l'opera dell'incisore a tutto non supplisce completamente. E qui lo squisito merito di questo ritratto non può risaltare quanto vorrebbesi, poichè nemmeno le parole basterebbero a significarlo. Infatti conviene ammirare in questa effigie non solamente la naturale verità delle carni e dei toni delle parti che sfuggono e di quelle che rilevano, ma perfino l'espressione del vellutato della pelle, sicchè di rado un dipinto fu visto assomigliarsi tanto alla vita. I panni sono stati alcun poco danneggiati dal tempo; ma è facile accorgersi che anch'essi dovevano reggere il paragone della bellezza della testa e delle carni.

Pietro Chouar.

Sebastiano del Piombo dip — *A. [illegible] dis* — *F. Spagnoli inc*

IGNOTO

IGNOTO

DI SEBASTIANO DEL PIOMBO

Quadro in Lavagna *alto*	Piedi 2.	pollici 4.	linee 8
largo	» 2.	» –.	» 4

Ecco uno di quei lavori, nei quali se manca la sodisfazione di far conoscenza col personaggio effigiato, l'occhio ha nondimeno di che ricrearsi nel contemplare l'abilità dell' artista. Chi si rammenta del Martirio di Sant'Agata dipinto dall' autore del medesimo ritratto, e già illustrato in quest'opera (Vol. I) dalla dotta penna del P. Tanzini delle Scuole Pie, troverà anche qui che ben sono meritate le lodi che il Vasari tributa al Frate Sebastiano Del Piombo, ed eziandio quella di accostarsi talora alla sublime terribilità di Michelangiolo. La maestria de'sommi artisti si riscontra anche nei lavori di minor conto, benchè non sia piccola impresa ritrarre coi pennelli il volto di un uomo, sicchè tu dica: egli è quel desso; e'non si muove, ma vi si scorge la vita; non parla, ma dal fuoco degli occhi, dall'austerità dell' aspetto, dal rilievo dei lineamenti si vede balenare il pensiero d'un'anima altera, forse i concetti ambiziosi della gioventù, forse gli amari disinganni dell'età matura, prima il tumulto e poi la quiete delle passioni. Come il colloquio di un'ora rivela al filosofo i segreti d'un'intera esistenza, così un'effigie tracciata dal pennello dell' artista che sa intendere la natura, può far manifesta l'indole e rammentare le vicende più solenni di un uomo. Così a niuno fu lecito porre in dubbio che il vero artista deve essere nel tempo istesso filosofo vero.

Bella è a vedersi qui la vigorosa maniera del disegno sì nella testa che nella mano; bellissimo il colorito che ricorda la scuola veneta; e sebbene il dipinto sia condotto sopra una lavagna assai bruna, tuttavia la luce vi si posa bene e risalta. La barba, le pelliccie, i panni sono copiati con verità, con esattezza e con franco pennelleggiare.

Pietro Chouar.

IGNOTA

IGNOTA

DI AURELIO LUINI

Quadro in Tela *alto*	Piedi 2.	pollici 7.	linee 9
largo	» 1.	» 11.	» 10

Quando i pittori nel ritrarre persone poco note introdussero nel quadro alcuni simboli od emblemi opportuni a far meglio palese l'indole o la condizione degli effigiati; anche tali opere di minor conto serbarono allora, oltre quella dell'arte, un'importanza morale e durevole. Chè se coll'andar del tempo non doveva rimanere memoria dell'originale, nè una famiglia o un lontano postero potevano dire: ecco qui un antenato, ecco il padre o la madre dei nostri proavi, e ricordarne il nome e narrarne le gesta; almeno il simbolo manteneva, per così dire, sempre viva l'immagine, rappresentando un affetto, una virtù, un'allegoria, un'usanza. Contuttociò l'uso di questi simboli vuol essere moderato e giudizioso, affinchè non diminuisca la somiglianza o non offenda la semplicità che devono essere il principale scopo d'un ritratto. Quello che abbiamo sott'occhio risvegliò in noi un tal pensiero pel rammarico di non poter sapere chi fosse la donna con tanta maestria effigiata dal Luino, nè immaginare agevolmente la sua condizione. Tuttavia considerando più a lungo questa tela, ne diviene meno fredda l'impressione, essendochè tu veneri una modesta e dignitosa matrona che serba ancora le tracce della fiorita gioventù; e diresti che nella sua verèconda e mansueta alterezza non si lagna d'aver perduto la fresca beltà che l'adornava; chè anzi sdegnando di ricuoprirne il difetto con gli usati artifizi femminili, si compiace della semplicità delle vesti che meglio s'addicono ai queti pensieri

ed ai riposati affetti dell' età matura. Così senza fare una guerra inutile al tempo, non teme l'onta della disfatta, ma quasi rispettata dal vincitore, va seco lui decorosa; e l'accompagnano pregi non brillanti quanto quelli della gioventù, ma più durevoli e meglio custoditi dal senno. Quindi chi non sa che i meriti dell' età avanzata sono per lo più testimonio di quelli della giovinezza?

Convien poi dire a lode del pittore, che se l'incisione non può accennare la verità e la freschezza del colorito, mirabili in questo lavoro; bene di per sè si manifestano la naturalezza della mossa, l'aria della testa e lo squisito disegno.

Pietro Chouar.

Giovanni da S. Giovanni dip.   ... dis.   ... inc.

PIEVANO ARLOTTO

IL PIEVANO ARLOTTO

DI GIOVANNI DA SAN GIOVANNI

QUADRO IN TELA	*alto*	Piedi	3.	pollici	7.	linee	8
	largo	»	2.	»	10.	»	7

Nel Mugello, provincia molto ridente e molto ubertosa della Toscana, fu già un dabben prete che sapea destramente nascondere la sua dottrina con un velame, direm così, di goffaggine sino ad infingersi negli atti e nelle parole un dappoco, e la sua mansuetudine con quasi un'ombra d'indecenza, frequentando anche, i giorni che dimorava a Firenze, in sollazzevoli compagnie le taverne: non c'era verso ch'egli pensasse mai a far cumulo di ricchezze, ciò invece che gli fruttava il ministerio di parroco da lui esercitato in San Cresci a Maciuoli, pressochè tutta la vita, largiva ai poverelli e agl'infermi della sua cura: agli umili ed ai potenti, quando con motti spiritosi e quando con celie vivaci osava annunziare la verità, postergato ogni umano rispetto: rarissime doti che gli acquistarono rinomanza, e in guisa lo resero singolare che il nome suo (Arlotto Mainardi detto comunalmente Pievano Arlotto) andò per le bocche di tutti e ne fu pieno il mondo. I biografi di lui notarono le barzellette ch'ei fece senza numero molte, e le arguzie ch'ei disse senza modo facete, sempre coll'utile intendimento di ravviare, potendo, nella schiettezza e nella modestia i tanti (ce n'erano in buon dato a que'tempi come a'dì nostri) che si lasciano andare sbrigliati alle ufficiose menzogne del complimento e alle puerili superbie del fasto.

E i più concordano nella sentenza che questo ritratto ne rappresenti le sembianze, e sia opera di Giovanni da San Giovanni: la qual cosa non

pare abbiasi a mettere in dubbio: giacchè la facilità dei contorni, la morbidezza delle tinte e la disinvoltura del gesto, tutto rammenta la mano del celebre Valdarnese. Eccolo infatti un vecchietto florido di salute e sfavillante di brio: l'aria un pochin dozzinale, come fama vuol che portasse, e la ciera sì lieta e contenta, da far proprio goder l'animo a chi vi fisa lo sguardo: fronte spaziosa suvvi le rughe di che privilegiano l'uomo gli anni e i pensieri: rubicondo incarnato, che è frutto di una vita che si temperi colla sobrietà e che si eserciti nelle fatiche: occhi grandi, vispi, scaltriti, penetrativi: tutto significa in lui mente sagace, natural lepido, cuor benigno. Osservate: compone la bocca a sardonico ghigno, qual farebbe chi sta per dire, od ha detta una spiritosa piacevolezza, o una mordace facezia; caratteristico a mille doppj il cappello onde ricopre la testa che ha larga falda, e bizzarramente stravolto, e dà una impronta di giocosa austerità alla sua faccia. Effigiar le fattezze del capo ameno che fu l'Arlotto, che subbietto geniale al capo amenissimo che fu il Mannozzi! Epperò nel dipinto che esaminiamo, v'è dentro un amore, un gusto, una verità, che non può dirsi immagine colorita, gli è piuttosto un uomo che vive e che parla. Manifesta cosa è che l'artista soprammodo compiacevasi a tratteggiarlo, e vi ponea grande studio, come a lavoro caramente diletto: non altrimenti prendeva meravigliosa allegrezza nel leggere le storielle che si raccontano de' suoi scherzi e delle sue astuzie, e le pennelleggiava pur assai di buon grado: lo che dimostra il rappresentare che fece nella Villa Grazzini a Castello presso Firenze la piccante burla, che quattro cacciatori gli ebbero fatta nella Canonica di San Cresci, e in qual modo ricattarsene ei seppe con una gentile vendetta.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

A. Vella dis

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DI MICHELE DI RIDOLFO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 3.	pollici 7.	linee 4
largo	» 2.	» 7.	» 8

Fu così chiamato questo pittore, del quale ignorasi il cognome, perchè uscito dalla scuola di Lorenzo di Credi e del Sogliani, sopra tutti gli altri discepoli fu carissimo a Ridolfo di Domenico Ghirlandaio. E di tale affetto il Vasari attribuisce la cagione ad essere Michele *di ottima natura e giovane che conducea le opere con fierezza e senza stento.* E soggiunge quindi che seguitando il fare di Ridolfo *lo raggiunse di maniera, che dove avea da lui a principio il terzo dell'utile, si condussero a fare insieme l'opere a metà del guadagno.* Quindi Ridolfo da Michele fu amato sempre come padre finchè visse, lavorarono molto in compagnia, e parecchie opere vanno ancora sotto il loro nome, fra le quali il Lanzi cita la S. Anna nel Duomo di città di Castello, ch'ei chiama quadro bellissimo *e per grazia di disegno e per certa pastosità di colori.* E questo è il principal vanto che soglion dare gl' intendenti al nostro Michele, il quale, morto Ridolfo, proseguì lungamente a operar da sè, fu adoprato in pitture a fresco sopra alcune porte della città, e dal Vasari preso in aiuto de' suoi lavori. Tra le cose notabili della vita di questo artista è da rammentarsi che egli fu uno dei riformatori della confraternita di S. Luca, e dell'Accademia del disegno: seppure oggi che tanto si declama contro le Accademie, il dare tal vanto a Michele non è un vituperarlo!

Il quadro che qui diamo inciso offre una bella composizione, e sebbene sia alquanto tirata via di pratica l'esecuzione, l'affetto col quale il Santo Bambino e il piccolo Precursore si abbracciano, la testa del San Giuseppe molto dignitosa, la graziosa aria del volto della Madonna, il ridente paesaggio del fondo, la vaghezza delle tinte, la franchezza del tocco rendono questo dipinto assai gradevole allo spettatore.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

P. F. Mola dip. — G. Fanfanelli dis. — Callegari inc.

APPARIZIONE DELL' ANGIOLO
AI GENITORI DI SANSONE

APPARIZIONE DELL' ANGIOLO

AI GENITORI DI SANSONE

DI PIER FRANCESCO MOLA

Quadro in Tela	*alto*	piedi	1.	pollici	5.	linee	2
	largo	»	2.	»	3.	»	9

Nel libro de' Giudici trovasi registrato il biblico fatto, d'onde è tolto l'argomento di questo grazioso dipinto del Mola [1]. Il Saraita Manue avea steril consorte, alla quale comparso un Angiolo le promise che sarebbe divenuta madre. La donna dètte la fausta notizia al marito che desiderò anch'esso di veder chi annunziava sì lieta novella. Fu esaudita la preghiera dell'uomo pio e comparve di nuovo l'Angelo alla moglie di Manue: essa il chiamò, ed egli pure vide il desiderato Messaggiero. Ma quando accingevasi a fargli un'offerta, chiedendogli il nome, il celeste Inviato rispose: « Se vuoi fare un olocausto offeriscilo al Signore.... Perchè cerchi il mio nome ch'è ammirabile? Prese dunque Manue un capretto e le libagioni, e le pose sopra una pietra, offerendo il tutto al Signore che fa cose mirabili; ed egli e la sua moglie stavano osservando. E mentre la fiamma dell'altare saliva al cielo, l'Angelo del Signore salì insieme colla fiamma » (Cap. XIII. v. 16-20).

L'artista pose questo prodigioso avvenimento, appunto come successe, in una campagna; e così potè spiegare la sua perizia nel dipingere paesaggi. Le due donne in lontananza son forse poste a rammentare che le strane

(1) Questo pittore comasco, rinunziando alle massime del Casari che l'istruì per molti anni, si pose a studiare il veneto colorito, e poi si accostò al Guercino e massimamente all'Albano, a cui restò inferiore nella grazia, ma che superò nella forza del tingere e nella varietà del comporre. Verso il 1668 nel vigore degli anni, mentre si disponeva a passare a Parigi come pittore di corte, morì in Roma. Ivi trovi molti suoi lavori, specialmente a fresco: e nelle gallerie talora dubiti se, oltre il paese in cui fu eccellente, sieno di lui o dell'Albano le sue figure.

peripezie di Sansone trarranno origine dell'amor di lui per due femmine. L'espressione dei coniugi devoti indica egregiamente lo stato della loro anima. La donna piena di fiducia mira estatica l'Angiolo, che ripetendole la promessa da parte di Jehova, sollevasi al cielo: Manue sempre genuflesso non osa nella sua maraviglia alzar lo sguardo per timore e riverenza. Per maggior chiarezza del soggetto potrebbe taluno desiderar sull'ara campestre il capretto offerto in olocausto; ma si suppone già arso. Del resto in questo ben conservato quadretto il paese è veramente albanesco, sebbene non bastantemente caratteristico; grandiosi sono i panneggiamenti, e le figure ben rammentano lo stile del Guercino.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

P. Verone dip. M. Orsi di. Bellot inc.

IGNOTA

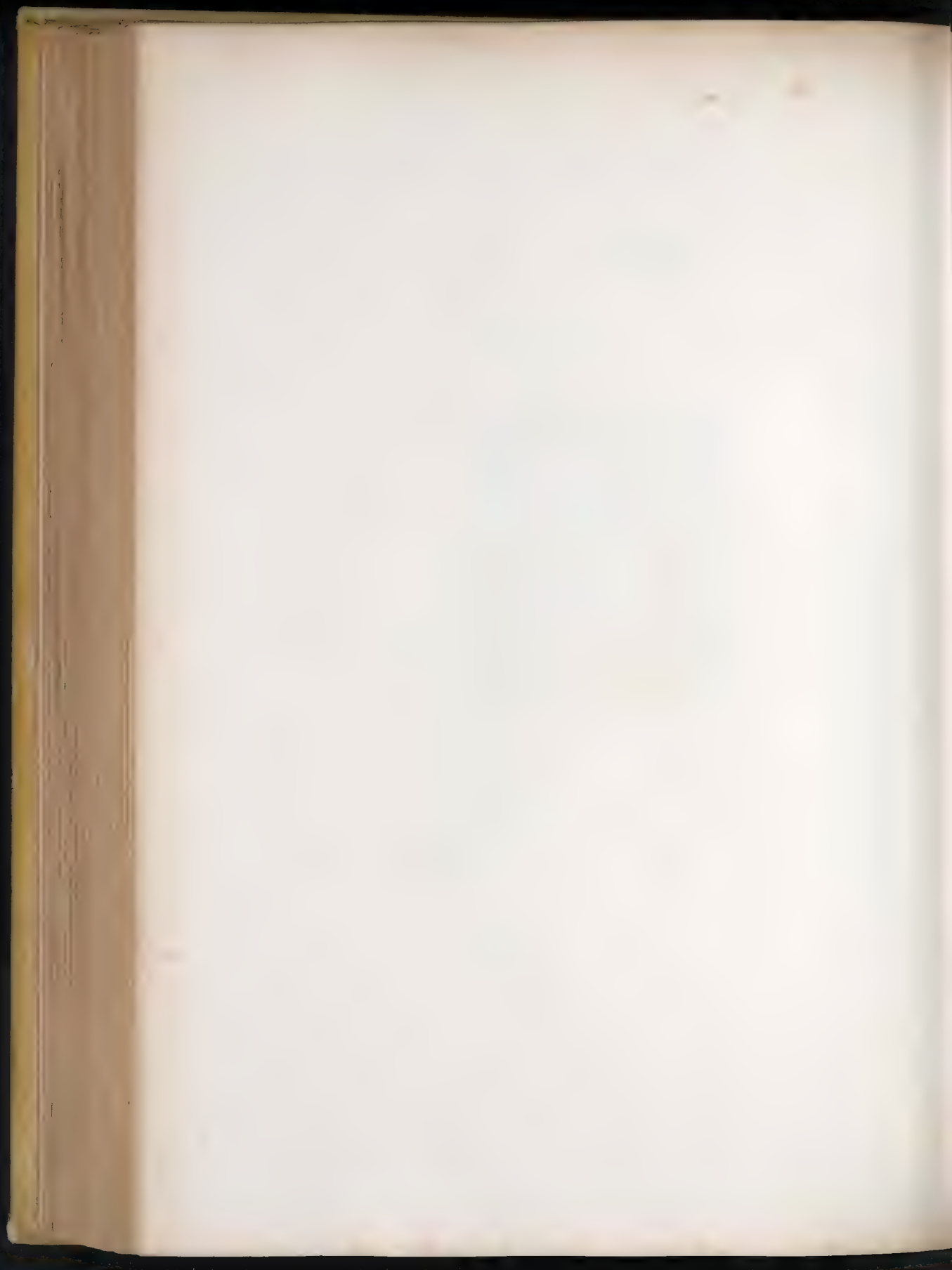
IGNOTA

DI DOMENICO MORONE

Quadro in Tela *alto*	piedi	1.	pollici	6.	linee	9
largo	»	1.	»	4.	»	10

Appena tu posi l'occhio sull'animata effigie di questa signora, che rammenta molte fisonomie femminili ne' più celebri dipinti della Veneta Scuola, credo che tu proverai un moto interno di avversione. Il bel colore della pelle, una certa regolarità di fattezze non bastano a togliere a costei l'antipatica freddezza che spira dall'aria del suo volto. L'occhio tristo, la bocca atteggiata al disprezzo, i pomelli delle gote soverchiamente risentiti, la curva del sopracciglio, la forma del mento, tutto contribuisce a farla parere una donna arrogante, invida e dispettosa. Il dipinto almeno fa in me tale impressione; e ci vuole tutta la magia del pennello di Morone che fa parer viva costei, tanto è sugoso, trasparente e vero il colorito del volto e del seno, cui danno risalto le ricche vesti e i bene scelti toni delle tinte, perchè possa fermarmi a contemplar quel sembiante. Forse non in tutti è uguale l'effetto: a me fa pensare di aver dinanzi una di quelle persone, pur troppo non rare, che sono il flagello, massimamente quando sieno potenti, di chiunque ha la sventura di dover star loro d'intorno.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

IGNOTO

IGNOTO

DI GREGORIO PAGANI

Quadro in Tela *alto*	Piedi 1.	pollici 11.	linee 6
largo	» 1.	» 7.	» 4

Rarissimi sono i dipinti di questo artista, che si meritò di esser chiamato un secondo Cigoli, dal quale tanto imparò massimamente pel colorito e per l'effetto; e forse tale onorevole confronto troverebbesi giusto anche ai dì nostri ove non fosse perita la gran tavola dell'Invenzione della Croce che ornava la Chiesa del Carmine, prima del suo malaugurato incendio. Oggi che nulla di grande resta di sua mano, se ne eccettui qualche affresco; e che quasi tutte le sue opere minori sono all'estero, piacerà all'amatore fissar l'occhio sul presente ritratto che si ammira nella ricca Galleria de' Pitti.

In questo apparisce un robusto e vero coloritore, da far sembrar vivo l'avvenente giovane ch'egli effigiava. E non poco, a far risaltare i pregi di un sugoso pennello, contribuisce l'aria del volto di quest'Ignoto tutto spirante ingenuità non disgiunta da una certa energia. Sulla veste ha una decorazione nella quale è un Serafino. Di ciò si occupino quei che amano simili cose; in quanto a me, anche potendo mettere in campo qualche erudita notizia su tal fregio onorifico, non saprei poi disseppellir dall'oblio questo a noi sconosciuto soggetto, forse degno d'encomio se alla virtù ed al merito fu data quella testimonianza di distinzione.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DI GIOVAN BATTISTA PAGGI

Quadro in Rame	*alto*	piedi	—.	pollici	9.	linee	8
	largo	»	—.	»	8.	»	3

Figlio d'un genovese patrizio nacque nel 1554 il dipintore di questo quadrettino; e Luca Cambiaso coltivò l'inclinazione vivissima mostrata dal giovanetto fin da quando si applicava agli studj letterarj. Al solito il padre, che lo volea rivolgere alla mercatura, malvolentieri si univa a loro che eran larghi di lode ai primi tentativi del futuro artista; ma il genio la vinse. Mentre però la gloria arridevagli, dovè andare in bando dalla patria a cagione d'un omicidio commesso per difendersi dall'aggressione d'un prepotente, e dopo essersi alquanto trattenuto in Pisa venne a Firenze, mentre appunto Cristofano Allori, il Cigoli ed il Pagani invece del languido e manierato stile de'michelangioleschi, uno più vigoroso e naturale ne poneano in opera. Il Paggi erasi formato il suo sopra i gessi di antichi bassirilievi e sulla natura; quasi da sè aveva imparato il meccanismo del colorito, come dai libri l'architettura e prospettiva; e i suoi dipinti si facean distinguere per la grazia e per la dignità dei sembianti. Pure in Firenze acquistò novello vigore, crebbe la sua fama, e lo fece ricercare dalle corti di Parigi e di Madrid; ma vinse l'affetto del suol natio, e dopo venti anni di esilio tornò in patria. La strage degli Innocenti fatta a concorrenza del Rubens e del Vandych pei principi Doria mostrò fra le altre opere che la sua reputazione non si appoggiava, come talora avviene, a vane dicerie; e anzi coll'esempio, finchè morte nol colse nel 1627, sollevò l'arte alquanto decaduta durante la sua lontananza.

Nel dipinto che qui diamo inciso piace un brillante e vago colorito, e un fare spiritoso. Ma i panneggiamenti, le movenze non anderanno esenti da giuste critiche; e certamente a malgrado degli angioletti che in alto appariscono a festeggiare il santo Bambino, questa rappresentanza nulla ha di quell'ispirazione sacra che è il primo requisito in lavori di questo genere.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

MADONNA DELLA LUCERTOLA

MADONNA

DETTA DELLA LUCERTOLA

DI GIULIO ROMANO

QUADRO IN TAVOLA	*alto*	Piedi 4.	pollici	6.	linee	8
	largo	» 3.	»	4.	»	3

Allorquando i Commissarj francesi spogliarono, sul cadere del passato secolo, il Palazzo Granducale de' più famosi quadri per abbellirne il lor Museo nazionale, non obliarono questa Sacra Famiglia detta *la Madonna della Lucertola*, che fu poscia illustrata da Carlo Landon nel Volume VIII degli Annali dello stesso Museo colle seguenti parole: « Dans ce tableau, « Jules-Romain approche du style de Raphaël, et se montre presque « l'égal de ce grand peintre. Un dessin correct et gracieux, des expressions « pleines de noblesse et de simplicité, des détails rendus avec goût pourraient « même faire attribuer l'ouvrage au maître plutôt qu'à l'élève, si un peu « de dureté dans les contours, un coloris tirant sur le brun, et une sorte « de fierté dans les têtes n'indiquaient la manière de Jules-Romain. Au « reste, ce tableau est un des plus soutenus dans toutes les parties de « l'art qui soient sortis de son pinceau ». Dopo il qual giudizio, che a me sembra assai ragionevole, egli avverte in una nota che di questo quadro sussiste una stampa, fatta a Roma, la quale porta il nome di Raffaello; indi soggiugne: « Il se pourrait que la composition fût de ce maître, et « l'execution de son élève ». La quale espressione « *il se pourrait* » fa credere che al nominato scrittore non tornasse in mente, come una tavola simile sussisteva già in Ispagna nella Sagrestia dell' Escuriale, per acquisto fattone, così almen credesi, da Carlo II e che il De los Santos

dice essere *de Rafael de Urbino, y muy digna de su mano* [1], la quale, collocata poscia nel Real Palazzo di Madrid, è nominata dal Mengs tra le più celebri pitture che adornano quella Reggia; e sebbene egli creda che possa esser dipinta da qualche bravo discepolo del Sanzio, non dubita punto che il disegno non sia dell'incomparabil maestro [2]. Non una pertanto ma più stampe sussistono di tal composizione col nome del grande Urbinate poichè così la intagliarono Giulio Bonasone, Agostino Caracci, Pietro Brebiette e Girolamo Frezza, i quali probabilmente o copiarono il quadro passato dipoi in Ispagna, ovvero un disegno del medesimo Raffaello. Da tutto ciò ne conseguita che la composizione del quadro posseduto dal Granduca di Toscana, e che fu già nel Museo francese, è del sommo pittore; il dipinto, del suo più valente discepolo, di Giulio Romano. Non vuolsi tuttavia tacere, esserci stato alcuno che ha creduto riconoscervi il pennello di Lorenzo di Credi [3], ma poichè somigliante opinione non ha trovato seguaci, mi contenterò d'averla accennata, lasciando ad altri la cura di combatterla o di difenderla. Di questo dipinto sussiste una bella stampa incisa in Francia da Amedeo Corot, col nome di Giulio Romano e intitolata *La Vierge au lézard,* a cagione del vedersi cotesto piccolo rettile sulla marmorea base giacente in terra presso gli avanzi di un altare o di un tempio pagano abbattuto. Il Filhol pure ne pubblicò altra nel Volume X della Galleria del Museo Napoleone, preparata all'acqua forte dal Quéverdo e terminata dal Beisson. Nulla dirò di quella incisa a contorni dal Normand e inserita negli Annali dello stesso Museo pubblicato e illustrato dal Landon perchè non merita d'esser colle altre mentovata; anzi fa maraviglia che il medesimo autore il quale aveva sì rettamente parlato del merito del quadro, abbia potuto dar luogo nella sua opera ad una stampa tanto infedele. Ma il dilettante o l'artista che non abbia la comodità di vedere il dipinto del Pippi nella Pinacoteca Granducale sarà ben contento, io spero, di conoscerlo dalla pregevole stampa che adorna la presente edizione.

Giovanni Masselli.

(1) Descipcion breve del Monasterio de S. Lorenzo el Real del Escorial unica maravilla del Mundo. Madrid 1657.

(2) Vedasi la bella opera pubblicata a Parigi dal Cav. Bonnemaison colle illustrazioni di Emeric-David, intorno ai cinque quadri di Raffaello posseduti dal Re di Spagna. Ivi si dice esser quella tavola di mano di Raffaello ma terminata da Giulio Romano, e si notano i pezzi che a ciascun di essi appartengono.

(3) Questi è Gius. Lavallée illustratore della Galleria del Museo Napoleone pubblicata dal Filhol. V. ivi T. X Tav. 662.

ECCE HOMO

ECCE HOMO

DEL POLLAIUOLO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi	1.	pollici	9.	linee	8
largo	»	1.	»	1.	»	8

Che ha voluto esprimere l'artefice rappresentando così la figura del Salvatore? potrebbe domandare alcuno nel vedere questo dipinto. Forse Cristo legato alla colonna? ma perchè farlo coronato di spine, se questo tormentoso scherno gli fu dato dopo la flagellazione? Forse quando è mostrato al popolo? ma perchè mettergli davanti i chiodi e la spugna, strumenti della crocifissione, e non fargli indossare la veste purpurea? — Io credo che la intenzione del pittore non sia stata di rappresentare Gesù in un determinato momento di sua passione; ma abbia voluto soltanto metterci avanti agli occhi la immagine dell'*Uomo dei dolori*, come lo chiama appunto Isaia, per muovere la nostra compassione verso di Lui. E veramente ei gli ha dato nel volto espressione appassionata ed amorevole quasi ad accendere una corrispondenza d'affetto tra esso e chi lo contempla. E in questo modo ha mostrato d'aver ben compreso il fine cui ogni artista dee mirare, allorchè imprende a trattare argomenti di devozione. Peraltro intorno all'autore del quadro potrebbe essermi indirizzata altra domanda; imperocchè due furono i pittori che si distinsero col soprannome *del Pollajuolo*: Piero ed Antonio, tra loro fratelli. Il primo fu scolaro dell'infame Andrea del Castagno; il secondo, dopo avere esercitata con plauso l'arte dell'orefice, dettesi alla pittura sotto la direzione del fratello, e per un tempo ne imitò lo stile; ma in seguito sentitosi forte abbastanza

per operare da sè, spiegò volo più ardito; e Piero di maestro divenne suo compagno ed aiuto. Non potendosi con certezza ascrivere questa figura del Salvatore alla seconda maniera d'Antonio, perchè non vi si scorge tutta quella maestria che si ammira nel S. Eustachio fatto per la cappella del Cardinal di Portogallo, ovvero nel celebre S. Sebastiano della cappella Pucci, come potrei determinare, senza presumer troppo, a quale dei due fratelli appartenga, se le prime pitture del sopra lodato, e quelle di Piero grandemente si rassomigliano? Poichè dunque niuna cifra, nessuna memoria, può aiutarmi in tale ricerca, si contenti il lettore, che fino a nuove delucidazioni, il presente quadro sia annunziato senza più: *Opera del Pollajuolo.*

Giovanni Masselli.

FRANCESCO I. DE' MEDICI

FRANCESCO I DE' MEDICI

DI FRANCESCO PORBUS

QUADRO IN TELA	*alto*	Piedi	4.	pollici	6.	linee	1
	largo	»	3.	»	6.	»	1

Verità di somiglianza, forza e ricchezza di colorito, disegno grandioso e movenza qual si conviene a chi è avvezzo al comando, sono i pregi coi quali il pittore seppe abbellire il suo quadro, e che l'incisore abilmente pervenne a far palesi col bulino. Ma qui la mente non s'appaga solo delle bellezze dell'arte, e vuole eziandio ricordata la storia; e siccome i moderni non dovrebbero esser creduli nè servi all'adulazione, così non scorderanno in Francesco I de'Medici, secondo Granduca di Toscana, i difetti rimproveratigli dagli scrittori, in grazia del potere conseguito per sola ragion di retaggio, della ottenuta conferma del titolo di Granduca dopo immenso getto di denari e infinite ridicole gare di precedenza, dell'abilità a intendersi delle gioie e a farne mercato, delle esorbitanti spese per la Real Villa di Pratolino, della larghezza nel ricompensare gli artisti, e della fondazione della celebre Galleria di Firenze. Poichè questi o fossero spontanei cenni di grandezza d'animo a cui forse mancò migliore educazione per far prove di vero bene; o fossero arti di regno o consuetudini di famiglia, non poterono toglier forza alle accuse della storia imparziale che lo giudicò troppo debole per impedire la depravazione dei costumi pubblici e privati, inabile a resistere con efficacia alle pretensioni d'altri potentati, sollecito solo ad estinguere dietro le tracce de'suoi antenati ogni residuo d'autorità popolare lasciando ai cittadini le apparenze e i nomi senza potere, talchè lo stato finì di perdere l'antica floridezza; nè valsero a

liberare lui stesso dalla vergogna e dal rimorso, onde sugli ultimi del breve suo regno diventò inaccessibile a tutti, per morir poi miseramente nella Villa del Poggio a Cajano (19 Ottobre 1557), poche ore prima della sciagurata sua seconda moglie Bianca Cappello, ambedue consumati piuttosto dal veleno della crapula e delle domestiche angustie che da quello del tradimento.

Pietro Chouar.

LA NATIVITÀ DI GESÙ CRISTO

PRESEPIO

DI CAMMILLO PROCACCINI

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 1.	pollici 6.	linee 3
largo	» 1.	» 2.	» 9

Quando un soggetto è stato molte e molte volte trattato ed egregiamente da varj sommi, è difficile trovare qualche nuovo concetto: e massimamente nei temi sacri, ne' quali ormai da molti secoli si stabilirono certe movenze e convenzioni che divennero come formola generale, il troppo dilungarsi dalle consuetudini porta a stravaganze non solo, ma rende poco evidente la rappresentanza al volgo degli spettatori. E quando in un quadro non è evidente il soggetto, o non si mostra nel modo migliore con cui si è immaginato o si può immaginare da chi mira, il dipinto rimane freddo, e inosservati quasi restano i meriti anche grandi di arte che vi furon profusi.

Nel dipinto del Procaccino che qui diamo inciso gl'intelligenti potranno ammirare un forte impasto, un vigoroso colorito di gradevolissimo effetto; potranno lodare il tocco ardito e franco, il possesso dell'arte; tutti proveranno un sentimento di dolcezza in vedere la tenera affezione della vezzosa Verginella di Nazaret che si stringe al seno il divin Figlio, lo contempla con ineffabile trasporto d'amore, ed è per imprimergli sulla fresca guancia un fervido bacio. Tutti vedranno con piacere la maestosa faccia di San Giuseppe e le vaghissime arie di teste ne' giovani pastori accorsi ad adorare il nato Messia: ma questi pastori ne' lineamenti, nelle ben disposte chiome sono più simili a genj che a rozzi custodi d'armenti. Poi, perchè quasi

nudo è uno di essi? Per mostrare la perizia nel trattare una delle più difficili parti della pittura? Ma ciò che fa contro alla sana critica va sempre evitato. Certo che dinanzi a questo lavoro, in cui l'artista ha voluto nelle movenze e nelle fisonomie imitare il Correggio, niuno si sentirà compreso da religiosi affetti, come spesso avviene contemplando simile solenne soggetto effigiato dai grandi maestri antichi. E il veder sulla prima linea del quadro il bove, che era nel misero tugurio in cui volle nascere il Divino Verbo Umanato, far da protagonista della composizione potrà risvegliare sul labbro a qualcuno un ironico sorriso e suggerire anche qualche mordace epigramma.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

Vulgo dip. *C. Farina dis.* *L. Errane inc.*

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DI DOMENICO PULIGO

Quadro in Tavola	alto	Piedi 4.	pollici —.	linee 8
	largo	» 2.	» 11.	» 2

Molte sono le Sacre Famiglie attribuite al Puligo; e la Pinacoteca de' Pitti varie ne conta. Ma forse la più bella è questa che qui diamo incisa; e potrebbe credersi che fosse la descritta dal Vasari nella vita del nostro artefice con le seguenti parole: « In un altro (quadro) che è grande « circa tre braccia, fece Domenico una Nostra Donna intera col putto fra « le ginocchia, un S. Giovannino ed un' altra testa; il qual quadro, che « è tenuto delle migliori opere che facesse, non si potendo vedere il più « dolce colorito, è oggi appresso M. Filippo Spini tesauriere dell' illustrissimo « principe di Fiorenza; magnifico gentiluomo e che molto si diletta delle « cose di pittura ».

Quand' io, in aria di congettura parlando di un' altra Madonna del Puligo in questa Collezione, rischiai dire che esser poteva una replica o un' imitazione di quella così descritta dal biografo aretino, fui indotto a tal supposizione da una testa giovanile che vedesi apparir dietro alla Vergine: la qual testa non saprebbesi indovinare chi rappresenti. In questa tavola il vecchio sembra evidentemente S. Giuseppe: e non intendo (seppure questo è il quadro sopra descritto) perchè il Vasari abbia usato, parlando di tal figura, la frase indeterminata: *un' altra testa.* La misura differisce un po' troppo, e.... quando mancano documenti decisivi, è facile, non avendo altro che una semplice descrizione del dipinto, ingannarsi stranamente.

Ma lasciando tali quistioni che spesso una nota, un inventario troncano a mezzo, osserverò che (oltre il colorito meritamente encomiato dal Vasari e quel vaporoso che dà ai suoi dipinti quest' artista) assai grazioso è il piccolo S. Giovanni nella movenza, nella fisonomia, nel sorriso; che amabile è il volto di Gesù, e che, quantunque un po' ordinario, pieno di naturalezza è quello dello Sposo di Maria. Ma la posizione di essa è sì poco dignitosa, la fisonomia sì poco celestiale, che niuna idea soprannaturale e religiosa ti risveglia. Non sapresti forse in tutto questo gruppo trovare un concetto che degno fosse di una rappresentanza de' più sublimi e cari oggetti della nostra fede e della nostra speranza. E ci vuol veramente tutta la magia delle tinte, tutto il magistero e l'effetto di una esecuzione che sembra quasi del sovrano pennello di Andrea del Sarto, per ricoprire questi difetti, e fermare l'attenzione degli spettatori.

P. Cansini

DELLE SCUOLE PIE.

G. Susterman dip. *L. Sampugnoli dis.* *G. Beltrami inc.*

UNA DUCHESSA DI MANTOVA

UNA DUCHESSA DI MANTOVA

DI SCIPIONE PULZONE DA GAETA

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 2.	pollici 6.	linee 11
	largo	» 2.	» —.	» 3

Se anche l'esame delle stravaganze degli uomini fu mai utile a qualche cosa, l'abbigliamento di questa Duchessa di Mantova, effigiata nel presente ritratto, può dare occasione ad alcune considerazioni, non direm già filosofiche essendo titolo troppo elevato, ma nemmeno oziose, soprattutto qualora sien brevi.

Allorchè i grandi, null'altro avendo con che si distinguere dalla plebe, sopraccaricano la persona d'ornamenti e di gioie, e la ristringono in vesti attillate e azzimate, con grandissima molestia essi scontano la vanità loro per cotal modo appagata. Niuno vorrà negare che anche tra di essi trovar si possano egregi spiriti che sdegnino la fastosa appariscenza, e non abbian d'uopo d'ostentar lusso e dovizie per venire in onoranza; e forse la ignota Principessa mantovana, per gentilezza d'animo e per elevatezza di mente superò molte delle sue pari; ma la moda e le pompe e gli usi cortigianeschi esercitano nell'alto stato un rigido dispotismo, al quale anche più degli uomini sono assoggettate le donne. Oh quanto, e come spesso, chi nacque d'alto affare e dovè servire alle esigenze de'suoi natali, invidiò quelle snelle e vispe e rubiconde forosette, leggiadramente vestite di linde e semplici gonne che lasciano libero e il respirare e l'andare!

Chè se poi estender si voglia il concetto all'universale usanza del secolo XVI, al quale appartengono quella foggia di vesti e l'autore del quadro, si vedrà come passo passo spegnendosi la indipendenza dei popoli,

andasse pur crescendo negli uomini e nelle donne di tutte le condizioni la schiavitù del corpo e dello spirito ai capricci della moda e agli sfarzi del lusso. Perciò che (si poteva dire con Messer Giovanni Boccaccio) quella virtù che già fu nell'animo dei passati, hanno i moderni rivolta in ornamenti del corpo; e colui il quale si vede indosso li panni più screziati e più vergati e con più fregi, si crede dovere essere da molto più tenuto e più che gli altri onorato; non pensando che, se fosse chi addosso o indosso gliele ponesse, uno asino ne porterebbe troppo più che alcuno di loro, nè perciò più da onorar sarebbe che uno asino. — E col Boccaccio, e prima e dopo lui, tanti altri uomini sommi, fin lo stesso divino Alighieri, con generoso sdegno lamentarono questa pestifera vanità, tra noi più che altro venuta con gl'infiniti guai delle dominazioni straniere, e causa non ultima dei depravati costumi e della perdita della cara libertà, e valido mezzo accortamente usato e favorito dagli usurpatori del potere del popolo, onde snervare gli animi e ribadire i ceppi del servaggio, occultandolo sotto lo splendido e orgoglioso fascino della ricchezza. Così testimonian le istorie, che mai furono più soggiogati nè meno lontani dal tornar liberi quei popoli che anzi tutto ebber cura di ben lisciarsi la chioma, di profumarsi, di contigiarsi, di ricoprirsi di gemme, di catenelle, di cinture, di nappe, e simili altri trastulli, di spendere insomma gran parte della vita nelle vanità femminili e nelle mollezze; e che sempre mal si accordò con siffatti costumi il parlare di libertà o il mostrar di volerla.

Nè questo ricordo è fuor di luogo ragionando di un'opera di pittura, essendo che le arti si lascino spesso traviare dallo spirito del secolo, e ne ritraggano, per così dire, l'impronta. Infatti è veramente mirabile la diligente maestria di Scipione Pulzone in questo ritratto siccome negli altri lavori del suo pennello; ma quanto non è a compiangere il tempo ch'egli avrà speso nel disegnare e colorire le gale, le trine, i ricami e ogni altra minutezza che invade tanta parte di questa tela! Del resto il dipinto è encomiato per molta verità e naturalezza di colorito e per ben mantenuta freschezza; e forse non s'ingannerebbe chi dalla mossa pronta e vivace della figura argomentasse la somiglianza con l'originale.

Pietro Chouar.

Guido Reni dip *F. Floridi dis* *L. Pollacco inc*

REBECCA AL POZZO

REBECCA AL POZZO

DI GUIDO RENI

Quadro in Tela *alto* Piedi 8. pollici 2. linee 6	
largo » 6. » 9. » 8	

Se v'ha ceto cui fia mestieri di un nobile e dignitoso sentire, straniero a quelle basse passioni che disonorano la specie umana, egli è certamente di coloro che alle Belle Arti si consacrarono. Le tele ed i marmi, a chi ben osservi e sia alquanto addentrato nella biografia degli artisti, hanno sempre un'impronta che addita la condizione morale dei loro autori; e come chi scrive dipinge sè stesso, così lo scultore ed il pittore si mostrano, questi nei tratti del suo pennello, quegli nei colpi dello scarpello. Niuno più di Guido Reni ce ne fa guarentigia. Fu sommo quando dipinse sereno e tranquillo, nol fu quando, perduto al giuoco quanto aveva guadagnato, coll' animo della disperazione dipingeva in tutta fretta, e in tutta fretta vendeva il suo lavoro. Di Guido Reni trattato male dal giuoco, spoglio di denaro è il quadro della vaga Rebecca al pozzo. Niuno per altro si avvisi che non v'abbiano delle bellezze; ci manca l'accuratezza, è una tela appena sbozzata, ma sempre una tela che ricorda un sommo artista.

Abramo voleva dare una sposa al figlio Isacco, ma non della terra di Canaan dove viveasi, bensì della Mesopotamia donde aveva tratti i natali, e dove soggiornava un caro fratello. Ingiunse quindi al più vecchio ed al più affettuoso dei servi di recarsi a quella regione, di scegliere una compagna che lieti rendesse i giorni del suo unigenito. Il buon servo, raggiunta la meta, affidò alla Provvidenza la scelta, e tenne per fermo, che la migliore delle spose

sarebbe colei, cui chiedendo un po' d'acqua per dissetarsi, generosa e gentile, non solo a lui, ma ai suoi cammelli porgesse il vaso confortatore. L'azione addita appunto l'istante in cui Rebecca invita a bere il buon servo. Il guardo di lei fiso nel forestiere, l'occhio di questi inteso a notomizzare l'avvenenza della persona e l'amabilità delle maniere di quella creatura eminentemente ospitale, sono espressi alla evidenza. Bella è la faccia di Rebecca, di una bellezza che accenna alla primavera della vita; bella la fisionomia del servo, ma che accusa il volgere di alquanti lustri. Ricca è la tela di astanti, e tracciata in guisa che nella varietà non desideri l'unità. Tutte quelle amabilissime giovanette, recatesi al pozzo pel medesimo oggetto, hanno gli occhi rivolti là dove Rebecca ed il servo di Abramo sono a stretto colloquio; e, servendo all'ingenita curiosità del loro sesso, si mostrano impazienti di rilevare a che sia venuto quel forestiere, quale lo scopo di quel dialogo, di quel trattenimento. In tutte vedi vaghissime forme, fisonomie seducenti, molta leggiadria, somma grazia. Ma tutto accusa la maggior fretta: il colorito è alla prima, e perciò alquanto languido; tutto è appena accennato, nulla condotto a compimento.

Antonio Meneghelli.

ERCOLE

ERCOLE VINCITORE DELL' IDRA

DI GUIDO RENI

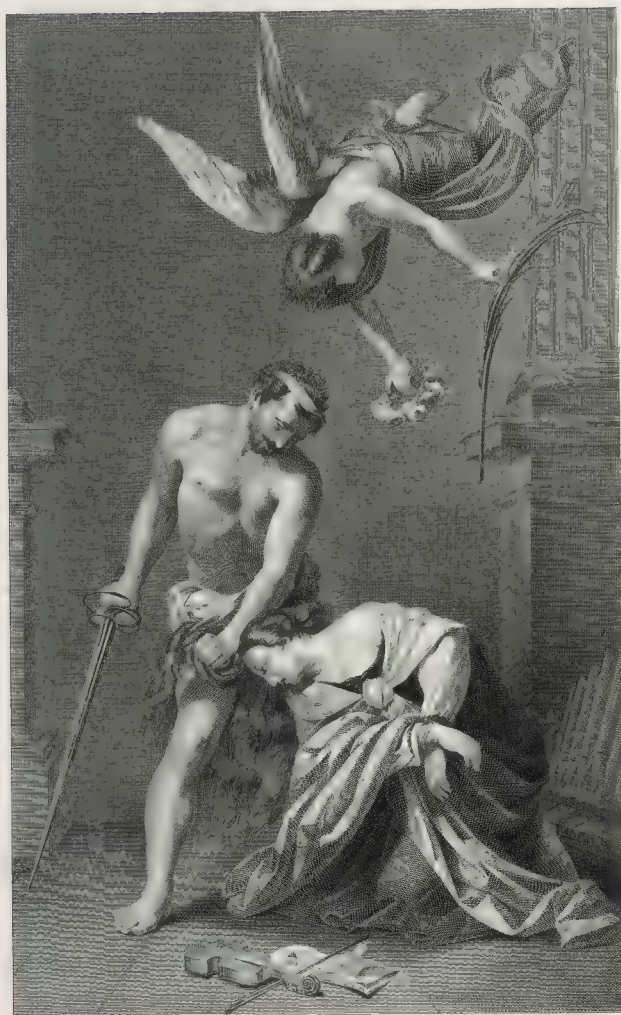
Quadro in Tela *alto*	Piedi 7.	pollici –.	linee 4
largo	» 5.	» 3.	» 9

Delle dodici imprese che Euristeo re di Micene impose ad Ercole, sperando che in alcuna di quelle perisse, la seconda fu la uccisione dell' Idra di Lerna, mostro con molte teste le quali rinascevano tosto che venivano recise [1]. Narra Apollodoro, che avvedutosi Ercole, come una di esse era immortale, gliela troncò dopo aver uccise le altre e sotterrolla ponendovi sopra una grossa pietra. Crederei che il pittore siasi attenuto a questa narrazione; e che il sasso sul quale l' Eroe posa il piè sinistro e la clava, rappresenti quello che opprime la testa fatale. Comunque ciò fosse è opinione dei dotti che l' Idra policefala significhi una prodigiosa quantità di rettili velenosi che infestassero la palude Lernea nell'Argolide, la quale rimanesse purgata dal valore di Ercole. Gli antichi Greci adunque dovevano restare assai commossi in faccia ai monumenti che rappresentavano le fatiche del fortissimo semideo, poichè tutte aver dovevano, come questa, un' allusione a qualche storico avvenimento, o per dir meglio, a qualche benefizio reso al loro paese: ma per noi moderni, se si tolga l' ammirazione per l' artefice che le espresse o sulla tela o nel marmo, nessuna impressione ci lascian nell' animo, e non producono alcuno effetto morale. Contuttociò i nostri pittori e scultori non sdegnarono in passato di trattare anch' essi questi ed

(1) Il numero delle teste dell' Idra varia negli antichi monumenti, contandosene da tre sino a nove. *Zoega, Bassiril. ant.* T. II. p. 65.

altri subietti mitologici, sì perchè lo studio dei poeti greci e latini era in gran voga, e perciò la cognizione delle favole quasi universale, e sì perchè davano largo campo di sfoggiare la loro abilità nel rappresentare il nudo e la bellezza fisica, che per molti formava il principale scopo dell'arte. Ed in vero la positura di questo Ercole, accomodata troppo secondo le massime accademiche, fa conoscere che il pittore aveva in animo di rappresentare una bella figura di carattere robusto e bene aggruppata. Gli si conceda dunque la lode ch' ei merita per essere ben riuscito nell'intrapreso assunto, e non spendiamo più parole intorno a così sterile argomento.

Il disegno, il colorito, lo stile di questa opera indurrebbero a crederla di Guido Reni: ma che di lui sia veramente non oserei asserirlo. Si sa che molti valenti pittori della sua scuola seppero tanto imitarne la maniera da ingannare i più accorti; e in proposito di ciò si racconta, che *Ercole de Maria* detto *Ercolino di Guido* era talmente esperto in somiglianti contraffazioni, che una volta avendo il Reni condotto un quadro sino alla metà ei ne fece di nascosto la copia, e posela sul cavalletto del maestro, il quale continuò a dipingervi sopra senza accorgersi della mutazione. Dopo somiglianti burle, chi sarà tanto ardito di pronunziar giudizio sulle pitture di Guido Reni, senza il sostegno di documenti o di autorevoli tradizioni che ne facciano conoscere l' origine, i passaggi, la provenienza?

Giovanni Masselli.

MARTIRIO DI S. CECILIA

MARTIRIO DI SANTA CECILIA

DI ORAZIO RIMINALDI

Quadro in Tela *alto*	Piedi 10.	pollici 5.	linee 7
largo	» 6.	» 8.	» 1

Cecilia vergine romana bellissima di forme, nobilissima di sangue e assai ricca, avendo costantemente negato di bruciare incensi agli Dei falsi e bugiardi fu per ordine del prefetto Almachio decapitata. Il Metafraste che ci ha conservato le notizie di questa eroina, non ha detto ch'ella fosse suonatrice d'organo o d'altri musicali strumenti: ma poichè la tradizione o qualche popolare leggenda ha universalmente stabilita una tale credenza non sarebbe omai più possibile il distinguere S. Cecilia dalle innumerabili cristiane vergini, che somigliante martirio subirono, ove fosse senza l'organo rappresentata. Ed ecco il motivo pel quale esso pur vedesi nel presente quadro, avvegnachè l'azione figurisi in una stanza vuota di masserizie, per significare esser quella il bagno privo di acqua, ove la nobil donzella era stata rinchiusa. Il pisano Riminaldi che lo produsse è pittore poco noto agli stranieri: tuttavia sarebbe degno di maggior fama, imperocchè non pochi maestri che lo superano nel grido non lo uguagliano nel valore. Se ne giudichi dalle poche parole che il Lanzi scrisse di lui: « Da che in Pisa rigermogliò l'arte della pittura non ebbe forse quella città pittor sì valente; nè molti migliori ne nacquero in riva all'Arno, clima sì amico alle arti. Grande sul far caraccesco ne' contorni e ne' panni; vago e grazioso nelle carnagioni; pieno, facile, delicato nel maneggio del pennello non avria mendo, per così dire, se il reo metodo delle mestiche non pregiudicasse

anche a lui ». Soggiunge poi, che « per soverchia fatica, o come altri volle, pel contagio del 1630, ancor giovane (*di 32 anni*) fu rapito alla patria per cui sola par che vivesse i migliori anni. Ornò quivi più altari di belle tavole, una delle quali, col martirio di S. Cecilia, fu poi collocata in Palazzo Pitti ». — Ed è questa, — Per farne l'elogio converrebbe ripetere quanto lo storico ha detto parlando dell'autor suo. Alcuni han censurato la figura del carnefice rilevando che la sua mossa non è adattata a compier l'azione alla quale ei si accinge. Veramente secondo il Metafraste medesimo fu colui sì mal destro nell'operare, che non gli riuscì con tre fendenti di spiccare affatto dal busto il capo della Santa, la quale visse alcun poco dopo essere stata da lui lasciata per morta. Contuttociò io non oserei affermare che il pittore intendesse, con quell'atteggiamento, di far prevedere a chi guarda la poca felice riuscita della successiva operazione. A me sembra invece ch'egli siasi proposto di esprimere quel manigoldo in atto di accomodare la Paziente nella situazione opportuna, e che perciò tirandola pei capelli l'abbia obbligata a sporgere il collo ed abbassare la testa fino al punto che a lui è piaciuto; e che adesso, allentandoglieli, guardi se ella obbediente rimanga ferma al punto medesimo, per quindi impugnare il ferro con ambo le mani. L'osservatore decida qual delle due opinioni meriti preferenza: io intanto terminerò il mio discorso encomiando il pittore per avere altresì saputo ingannare la soverchia altezza del quadro introducendo nello spazio superiore un angioletto recante la corona e la palma a Colei che per la fede di Cristo si sottopone con tanta rassegnazione alla morte. Le difficoltà che tanto inceppano i mediocri, fanno spesso scaturire dai buoni ingegni peregrini pensieri, e danno causa a nuove e inaspettate bellezze.

Giovanni Masselli.

DEPOSTO DI CROCE

IL DEPOSTO DI CROCE

DI IACOPO ROBUSTI DETTO IL TINTORETTO

QUADRO IN TELA *alto* Piedi 2. pollici 3. linee 1	
largo » 3. » 7. » 4	

Morto il Redentore sul Calvario, dopo che molti atterriti pei portenti avvenuti tornavano a Gerusalemme, *un uomo chiamato Giuseppe, che era decurione, uomo dabbene e giusto, il quale non aveva avuto parte ne' consigli e nell' operato degli altri, cittadino d' Arimatea... presentossi a Pilato, e gli chiese il corpo di Gesù. E depostolo lo rinvolse in un lenzuolo, e lo pose in un sepolcro scavato nel sasso ec.* (S. Luca, Cap. XXIII). E il medesimo Vangelista ci fa sapere che le donne venute con Gesù dalla Galilea tennero dietro a Giuseppe. Ecco ciò che ha somministrato il soggetto del presente dipinto del Tintoretto.

Questo grande artista, onore della veneta scuola, in trattare il sacro e patetico soggetto, ove altri sommi maestri detter prova del loro genio potente, sembrami minore della sua fama. Sarà difficile render ragione di quella gamba muliebre che vedesi apparire al di là dell' omero di Nostra Donna; sarà difficile intendere come stava la Madre de' dolori prima che cadesse svenuta. Gli atteggiamenti son forzati, o insignificanti; e sebbene tu veda una espressione dolorosa sopra alcuni di quei volti, invano vi cerchi la dignità che dovrebbero avere. Il disegno pertanto, la scelta delle fisonomie, la composizione, almeno nella sua parte poetica e concettosa, non darebbero grande idea dell' emulo di Tiziano, ove altro di lui non restasse che questo lavoro. Vi potranno forse scorgere gli artisti un qualche artifizio commendabile

nella disposizione delle figure e delle linee, ma ciò non basta, massimamente in un tema sacro e tanto sublime qual è questo. Il colorito peraltro, vanto eminente del Tintoretto, è degno di lui per l'effetto, per la verità; e sebbene forse un po' troppo bruno, è adattatissimo a scena di dolore accaduta al declinare d'un giorno, nel quale in mezzo alla natura sconvolta s'era spento sul pieno meriggio il sole.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

RESURREZIONE DI GESÙ CRISTO

LA RESURREZIONE DI CRISTO

LA RESURREZIONE DI CRISTO

DEL TINTORETTO

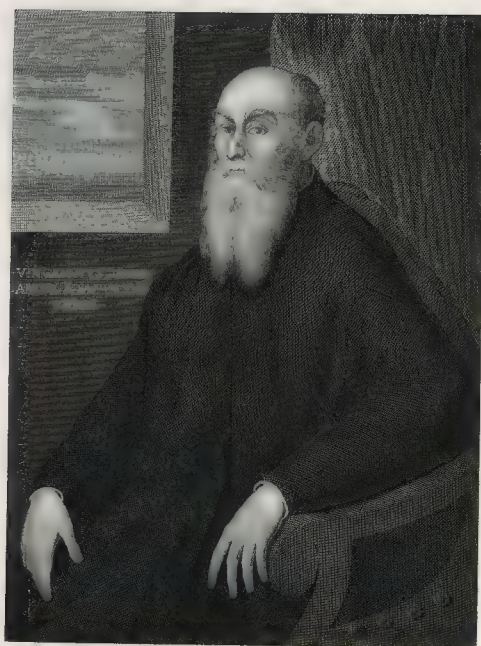
Quadro in Tela	*alto*	Piedi	2.	pollici	10.	linee	11
	largo	»	3.	»	10.	»	5

Temean gl'invidiosi capi della nazione Giudea che fosse involato dal sepolcro il corpo di Gesù morto sul Calvario, e che poi dai suoi parziali si spacciasse che era resuscitato come avea predetto. Però ne sigillarono la pietra e vi posero una guardia: ma il terzo giorno la terra si scosse, apparve un angiolo bianco-vestito e splendente come folgore, rovesciò la pietra sepolcrale, e atterriti alla superna visione i soldati divennero come morti (S. Matteo cap. XXVIII). Cristo non era più freddo cadavere nella tomba, egli apparve ai suoi fidi, e dentro quel funebre masso non fu trovato di lui che il sudario, e il lenzuolo in cui era stato involto; e ai suoi nemici non restò che il miserabile ripiego di far dire ai soldati che dormendo essi, i discepoli l'aveano involato. Infelice astuzia! appoggiarsi alla testimonianza di persone addormentate! e poi come mai addormentate? Poteano alcuni dei soldati dormire; ma gli altri dovean vegliare, perocchè l'ordine di guardare a vista il sepolcro era troppo severo per osare di trasgredirlo. Come poi avrebbero ardito i timidi e dispersi discepoli del Nazzareno, avviliti e sgomenti per la morte del loro Maestro, affrontare una squadra di soldati, fossero pure assopiti, e rompere i sigilli, rovesciare l'enorme masso che copriva il sepolcro, trarne il morto Corpo, attraversare la guardia, e tutto ciò senza essere uditi e visti? Veramente infelice astuzia di uomini accecati dall'odio e dall'ambizione, che ostinatamente fino

all' ultimo, a malgrado dei prodigj più grandi e pubblici, vollero negare la divinità di Cristo, nol vollero riconoscere per l'Aspettato dalle genti, per il Promesso dai loro profeti: e ciò perchè umile il videro e non già in aspetto di conquistatore e di uomo potente nel secolo.

Questo solenne prodigio della Resurrezione, al quale si appoggia la Fede dei Cristiani ed ogni loro più cara speranza, è difficilissimo a ben rappresentarsi in pittura. Il Tintoretto in una poco acconcia sagoma ha, mi sembra, trovato il modo di lodevolmente esprimere il portentoso avvenimento. Tu vedi il glorificato Uomo-Dio che stringendo un bianco vessillo qual vincitore della morte e del peccato mirando il cielo, fuori si slancia dallo spalancato sepolcro. Egli abbarbaglia colla luce che diffonde per l'aria bruna gli atterriti soldati che quasi non credono ai loro sguardi; e chi cade rovesciato al suolo per lo spavento, chi sguainata la spada tenta opporre un' inutil forza terrena ad una forza misteriosa e superna; e tutta la squadra esprime confusione, paura maravigliosa. Solo mi spiace vedere non scavata com' era nel fianco del Golgota la tomba, ma quasi arca funerea isolata e posta a piè di una rupe. Pure le linee variatissime e belle dell' animata composizione, la figura aerea del Cristo, l'effetto della luce son degni di grande encomio; e l'esecuzione sebbene non finitissima, mostra gran vigore, bravura di disegno, ed intelligenza nei colpi maestri coi quali sono accennate le singole parti.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

VINCENZO ZENO

VINCENZO ZENO

DEL TINTORETTO

Quadro in Tela *alto*	Piedi 3.	pollici 5.	linee –
largo	» 2.	» 8.	» 1

Ognun sa che la famiglia Zena è tra le più illustri di Venezia. Carlo Zeno, grande ammiraglio della Repubblica dopo Vettor Pisani nel secolo XIV, sostenne grandi fatiche guidando armate in mare ed eserciti in terra, e riportò molte vittorie, massime sui Genovesi, in servigio della sua patria, nella quale ebbe nome d'essere il cittadino più virtuoso e il più grand'uomo del suo tempo. Il cavaliere Niccolò ed Antonio suoi fratelli divennero celebri nello stesso secolo pei loro lunghi e rischiosi viaggi nell'Oceano settentrionale, tanto che per la distanza dei luoghi percorsi e per l'antichità dei tempi, le loro imprese svegliarono maraviglia, e gli eruditi ne scrissero e ne disputarono molto. Alcuni, e con solidi argomenti, pervennero inclusive a conchiudere che ai fratelli Zeno s'appartiene la gloria, non già d'aver toccato la terra che un secolo dopo fu scoperta dal Colombo, ma sì d'esservisi accostati molto, e d'averne parlato nelle loro relazioni dietro i racconti d'un pescatore. Intanto è certo che dai viaggi di questi e d'altri illustri navigatori italiani in tempi remoti, e quando la nautica e la geografia erano sempre nell'infanzia, deriva alla nazione molta gloria d'anteriorità e di valore, eziandio nelle scoperte e nelle imprese di questo genere. Anche un nipote d'Antonio Zeno, per nome Caterino viaggiò molto, ma nelle parti orientali, e visitò l'Arabia e la Persia, dove il Senato veneziano lo spediva ambasciatore della Repubblica. Altri della stessa famiglia o dello stesso

cognome si distinsero nella giurisprudenza, nella politica, nelle dignità e nelle dottrine ecclesiastiche, e soprattutto nella letteratura Apostolo Zeno, antecessore a Metastasio nel posto di poeta ed istoriografo alla corte di Vienna.

Ma di questo Vincenzo Zeno, di cui dovremmo illustrare il ritratto, nissuno scrittore, per quante ricerche abbiamo potuto fare, ci dà ragguaglio; nemmeno l'erudito e diligente Emanuele Cicogna nella sua grande opera sulle Iscrizioni veneziane. Sicchè dovremo contentarci di dire che quel vivace, fecondo e ardimentoso ingegno del Tintoretto non si mostrò in questo quadro punto inferiore a sè stesso, tanto per la bellezza del colorito e per la vigoria del chiaroscuro, quanto per la vita ch'egli soleva infondere nelle sue figure.

Pietro Chouar.

Tintoretto dip. *A. Frafsineti dis.* *Stella Bruno inc.*

IGNOTO SCULTORE

IGNOTO SCULTORE

DI IACOPO ROBUSTI DETTO IL TINTORETTO

Quadro in Tela *altò* Piedi 3. pollici 5. linee —
largo » 2. » 11. » 8

Verun documento io conosco che vaglia a spander luce sul presente ritratto. Che esso sia lavoro del Tintoretto l'hanno affermato i periti, resi persuasi dal confronto di altre opere certe di quel Maestro; ed io non avendo ragionevol motivo per ascriverlo a diverso pittore, mi sottometto alla loro sentenza. Ma non così facilmente m'induco a credere che il medesimo offra le sembianze d'uno scultore, come lo dichiara il catalogo della R. Pinacoteca, imperocchè: quali sono i dati sui quali fondasi cotale asserzione? forse il cavallino ch'ei tien davanti a sè? ma egli vi tien pure un grosso volume; e questo servirebbe a indicare uno scienziato o uno scrittore, meglio che un semplice artista. Il cavallo adunque non essendo accompagnato da nessuno strumento dell'arte statuaria, sembrami indizio troppo fallace per tirarne la conseguenza che colui sia uno scultore: molto più che un sì fatto accessorio potrebbe esservi introdotto per differenti cagioni e tutte plausibili. Comincierò da un esempio assai analogo al caso presente. Bernardo Vecchietti, generoso protettore di Giambologna, volle che Santi di Tito lo ritraesse col cavallino di bronzo, ricevuto in dono dal suo beneficato [1]. Dirò poi che gli accessorj nei ritratti servono spesso a manifestare non solo la professione, ma anche le occupazioni predilette, e

(1) Vedi la *Serie degli uomini più illustri nella pittura ec. coi loro elogi e ritratti.* Tomo VII, pag. 30, nota 3.

le simpatie degli originali; e talvolta son posti là quai simboli o geroglifici a esprimerne i cognomi. Tali sono il garofolo nei quadri del Tisio, e il ramo di quercia in alcuni ritratti dei principi della Rovere. Ciò premesso domando: se uno scrittore che avesse composta qualche opera sul cavallo, come Michelangelo Biondo [1], o Pasquale Caracciolo [2], non avrebbe potuto farsi dipingere come questo Ignoto? ovvero, se non avrebbe avuto bastante ragione di volere essere nella stessa guisa effigiato quel Francesco Cavallo da Brescia medico, e professore di Padova, e contemporaneo del Tintoretto? [3] E veramente il libro, la toga, e l'aspetto grave del personaggio da questi dipinto, mi sembrano più confacenti a un professore di università, che a un artefice; e quel cavallo mi tenterebbe a credere ch'ei fosse appunto..... ma forse io m'illudo!

Giovanni Masselli.

(1) Biondo Michelangelo. *Della Domazione del Polledro, del suo ammaestramento ec.* Venezia 1549.

(2) Caracciolo Pasquale. *La gloria del Cavallo* divisa in dieci libri. Venezia 1567.

(3) Francesco Cavallo da Brescia, uno de' primi medici del suo tempo, famoso nella Astrologia, e nella cognizione delle lingue, fu professore di Padova. Abbiamo di lui alcune opere sopra Averroe; del serpente triacale; sopra la fisica d'Aristotile ec. Morì nel 1540 (Dizion. Stor. di Bassano).

Tintoretto dip. *A. Farina dis.* *G. Tanti inc.*

IGNOTA

IGNOTO

IGNOTA E IGNOTO

DI IACOPO ROBUSTI, DETTO IL TINTORETTO

QUADRI	N.° 1	TAVOLA	*alto*	piedi	3.	poll.	5.	linee	—	*largo*	piedi	2.	poll.	8.	linee	1
	N.° 2	TELA	»	»	3.	»	5.	»	—	»	»	2.	»	3.	»	4

I due quadri dei quali diamo qui unita insieme la descrizione, sono da annoverarsi tra i lavori pregevoli del fecondo e impetuoso pennello di Iacopo Robusti, luminare della scuola veneta e degno emulo del Tiziano. Ecco in vero due ritratti, che, sebbene non vi siano memorie per riconoscerli, non si potrebbero dubitare poco somiglianti agli originali, qualora, lasciando a parte la maestria dell'artista, si consideri solamente la naturalezza dei tratti, la verità delle carni e quell'apparenza di vita che una mirabile arte sa dare a un complesso di linee, di colori e d'ombre tutte disposte sopra la medesima superficie. Sì, nelle figure del Tintoretto per tutto risalta la vita. Le forme di un corpo che posa ma che si vede fatto pel moto, spiccano di sotto le vesti, quantunque il taglio o il volume, governati dai capricci della moda, sembrino fatti a bello studio per nascondere l'impronta umana; la luce illumina, si riflette e gira e traspare, sicchè, fissando l'occhio sopra l'effigie, tu la scorgi farsi specchio dell'anima, dell'indole, delle passioni.

Infatti nel quadro che rappresenta una gentildonna (N.° 1) si ravvisa quell'aria di schietta giocondità che rivela un carattere lieto e benevolo; ed i fiori che la destra serba con atto gentile molto si addicono alla serenità della mente. La figura spicca benissimo dal fondo; e le carni e le vesti sono lumeggiate con somma maestria. Vero è che qui non appare tutta l'usata robustezza di disegno e di colorito; ma forse il pittore si

studiava di moderarla per metter la copia in armonia con la delicatezza dell'originale; o per la sollecitudine ch'ei poneva nei suoi molti lavori, non ebbe tempo di condurla a maggior finitezza.

L'altro quadro (N.° 2) mostra con più evidenza i principali pregj del Tintoretto. La franchezza e la vivacità dell'effigiato corrispondono al fare pronto e risentito della sua mano. La figura si muove con energia, e si palesa dignitosa e svelta sotto l'ampio mantello, campeggiando vere e splendenti le carni del volto nel fondo assai scuro.

Pietro Chouar.

IGNOTO SCULTORE

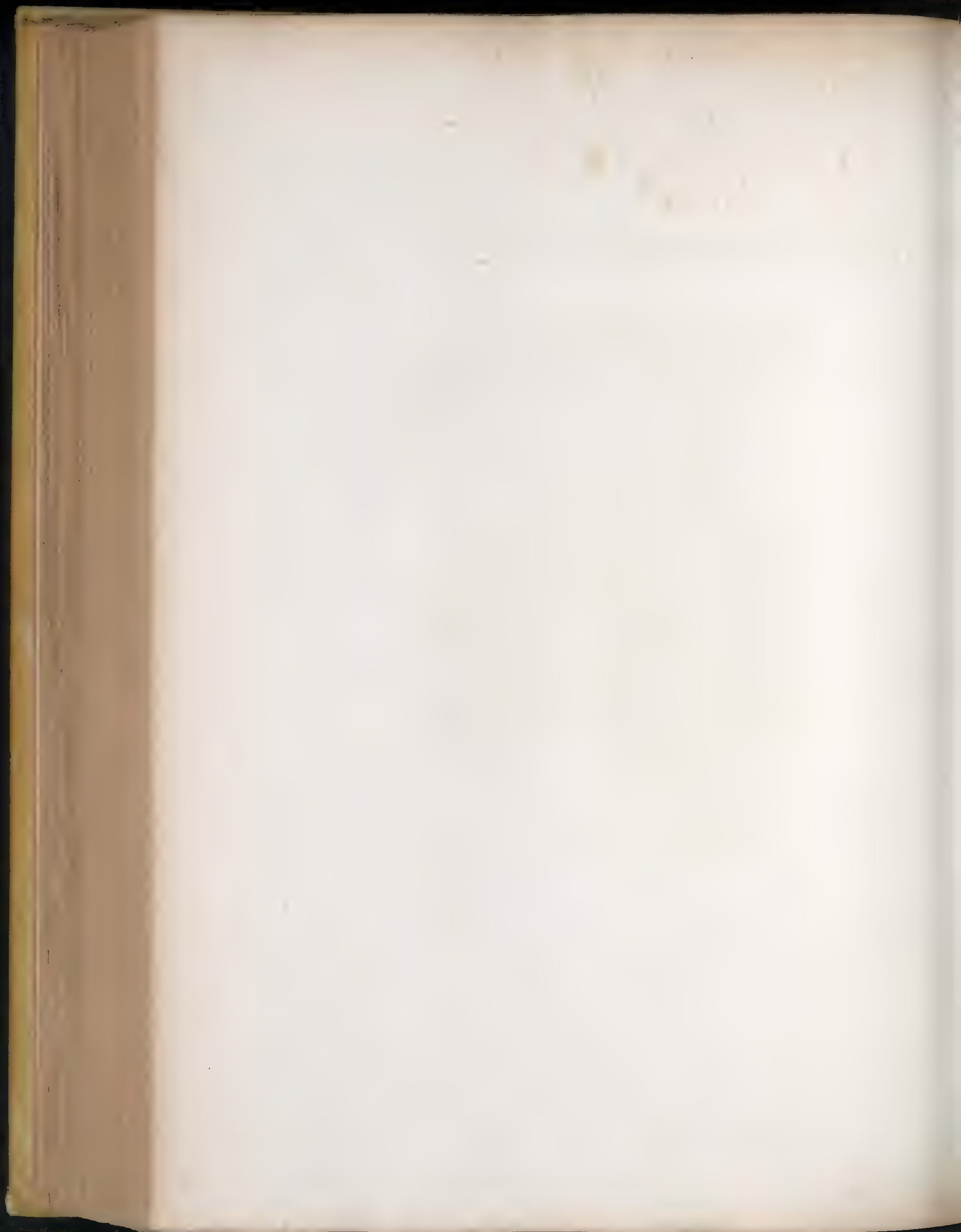
RITRATTO DI UNO SCULTORE

DI ANONIMO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	2.	pollici	5.	linee	2
	largo	»	2.	»	1.	»	5

Gl'intelligenti portarono isvariate sentenze su questo ritratto, che ci offre l'immagine d'uno scultore. Altri lo vollero pennelleggiato dal Tintoretto, ed altri da Guido: talchè fra tanta discrepanza d'opinioni determinare, non sol di qual mano, ma di qual scuola abbia a tenersi lavoro, sarebbe un temerario giudizio. Starem dunque paghi a chiamarlo un egregio dipinto, ove spicca con bello accordo la maestria del disegno e la naturalezza del colorito. E mancandoci le notizie sì della persona che lo condusse e sì della persona che rappresenta, ci compenseremo con due parole sull'intendimento dell'opera; la quale, a nostro avviso, figura parte di una stanza ove un uomo inspirato dal genio intrattiensi a dar vive forme alla creta ed al marmo: e ciò dimostrano aperto le statue che vediamo quasi effigiate, e che aspettano gli ultimi tocchi dell'animatore scalpello. Sembra che l'artista, di cui contempliamo le dignitose e virili sembianze, con tuttavia nella destra i consapevoli ordigni, affisi intento lo sguardo a qualche ufficioso visitatore (che non manifestasi ai riguardanti) e gli vada significando come tentava con faticosa perseveranza di raggiungere il difficile vero. Direbbesi infatti che muova i labbri, e arrida cogli occhi; tanto ha di espressione caratteristica nel portamento e negli atti. Peccato che il tempo ne abbia in qualche modo offuscate le tinte!

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

TENTAZIONE DI S. ANTONIO

TENTAZIONI DI SANT'ANTONIO

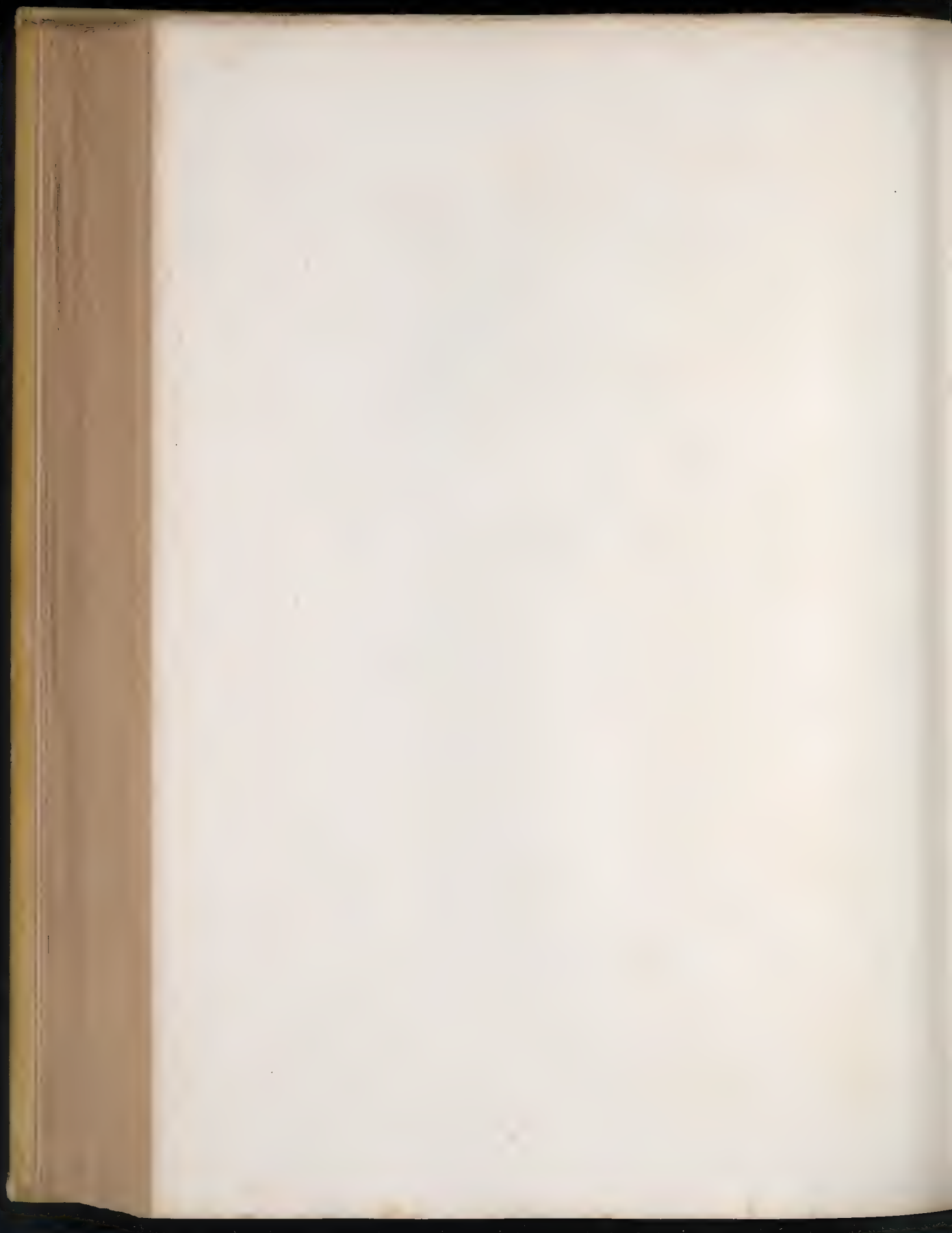
DI SALVATOR ROSA

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	3.	pollici	9.	linee	6
	largo	»	2.	»	9.	»	6

Come le opere letterarie sono quasi sempre un'immagine dell'anima dello scrittore, così le artistiche creazioni, ove costrette non siano dal committente che le allogò, sentono molto della vita di colui che le condusse. Michelangiolo, che menò vita agitata, perchè lavorando per Principi non volle essere cortigiano ed anzi preferì la patria ad ogni fortuna, fu sempre terribile artista, com'era passionato cittadino: Raffaello e Tiziano, che vissero senza invidia, idoli dei Monarchi, pingevano cara e vezzosa persino la morte: il Caravaggio iuniore, accattabrighe e garritore continuo, se non poteva ad ogni piè sospinto rappresentare tumulti, voleva almeno esser aspro nella maniera del colore: lo Spagnoletto, obbrobrio degli uomini, mai non dipinse con maggior possa, che quando rappresentava lo strazio de' Martiri. Angelico da Fiesole ti pingeva il Paradiso; Bastiano del Piombo la Visitazione e il Redentore: Andrea del Sarto Madonne di venusta alterezza. In tutti le opere erano quasi sempre un riflesso ed un eco della vita, delle azioni, del linguaggio dell'anima. — E Salvator Rosa, Esaminiamone la vita; e dir mi saprete quali di preferenza ne potessero essere gli argomenti, e quali gli affetti. Nato egli in Renella presso Napoli nel 1615, e vissuto fino al 1673, trovossi coetaneo e compatriotto di quell'Aniello troppo celebre, che in Roma antica sarebbe stato un Tiberio Gracco, e in Roma moderna un Cola di Rienzi. Passeggiava egli il nostro

Rosa sul lido di Chiaja? E la canzone dello sbadato pescatore tornavagli dispettosa, perchè l'anima sua era temprata a tutt'altro che a gioia di peschereccie canzoni. — Aveva dipinto Tommaso, il baccante Masaniello, l'inimico della potenza, e che cercava egli stesso di pervenire a signoria. — Salvator Rosa odiava la spagnola dominazione, e giubbilò quando gli enormi balzelli crudelmente esatti da rapaci gabellieri, suscitarono quella sollevazione che sarà sempre fra le più strane della terra. Il suo maestro Aniello Falcone s'era cacciato fra la turba tumultuante: l'iraçondo, malcontento discepolo non poteva a meno di non ingolfarsi in quelle torbide acque. Ma pur troppo vedeva come il regno dell'inesperto e violento pescatore dovesse poco durare. Pensava che negli Spagnoli s'era messa paura, che le residenze dei gabellieri si erano arse, che d'ogni grazia di Dio s'era fatto grande sperpero; ma che per riassettare la cosa pubblica non s'era nulla operato. Vedeva Masaniello inebriato dai fumi dell'ambizione; udiva uno stolido rombazzo, un vano mettere di parole; vedeva sanguinose vendette, ma non giustizia, ma non ordinamento della cosa pubblica: vedeva e sentiva queste misere cose, e ne gemeva in cuor suo, e ne piangeva a lagrime di sangue. — Ecco gli Spagnoli rimessi in baldanza: eccoli più superbi e più sprezzanti di prima, per aver bene scoperto il secreto dell'altrui debolezza. Allora la patria cessò d'esser bella per lui: allora Napoli, la città d'oro, fu coperta ai suoi sguardi da un funebre velo. Non avea più lusinghe per lui quella ricca natura. E l'aria, che ogni vivente ricrea, e quel cielo sereno, ch'era sì bello a guardare, e l'aurora dorata, e il rosseggiante tramonto, e le fiorite sponde del Golfo, e le barchette guizzanti come cigni sulle azzurre acque, e Posilippo fiorita, e il fumigante Vesuvio, e tutte le memorie della giovinezza, ed i banchetti, e i tripudj, e lo spensierato gavazzar cogli amici, più non aveano virtude di ricondurre al suo cuore, e di riaccendervi la gioia. — Allora, per isfogare la bile che dentro il consumava, dettava satiriche parole da far vergognati molti e molti codardi, da coprire di vituperio quei tempi rei e vanitosi. Le sue satire, nella loro quasi selvaggia energia, formano piena un'antitesi collo stile e coi modi di quell'età contigiata. — E le sue pitture? Oh le sue pitture sono un riflesso,

anzi uno specchio dell'anima sua esacerbata. Il più bel dipinto di lui una congiura: i più mirabili paesaggi, fitte selve d'ogni luce mute; caverne, dirupi, vecchi alberi con nudi rami e contorti. Mari in burrasca, torrenti precipitosi, campagne afflitte da tempesta. Battaglie, assalimenti, tentazioni. — Eccovi Antonio nel suo eremo della Tebaide. Mille artisti lo dipinsero tentato da maligni spiriti d'inferno: e chi lo rappresentò circondato da mostri e bestie siffatte che movevano a riso; chi da figure sì sciocche che mettevano dispetto; chi da forme sì leggiadre che seducevano gli sguardi ed allettavano i sensi. Salvator Rosa non era il Correggio, non Raffaello, non l'Albani; perciò rappresentar non poteva i demoni tentatori sotto aspetti venusti, sotto rappresentanze di voluttà per lo spirito, di sensualismo per la materia. Un mostro, un immane mostro, che somiglia più che altro ad un deforme Vampiro, si erige sulle scarne zampe, e spaventa l'anacoreta soprappreso: molt'altri mostri spaventevoli gli si aggirano d'intorno: nulla forma dei maligni sente di seduzione: la scena è in sull'ultimo; maravigliosa, strana, tutta piena di paura. — Altri l'avrebbe rappresentata nei primordi, colle lusinghe; egli l'ha prescelta in sul termine, col terrore. Caduto è il Santo, che più non ha schermo che nella Croce: l'infernal nimico studia gli estremi di sua possa per vincerlo: la tentazione non è più altro che un assalto spaventoso. — Così sentiva il feracissimo artista; così significava coll'arte pittorica l'anima sua eminentemente agitata.

Salvatore Muzzi.

BATTAGLIA

BATTAGLIA

DI SALVATOR ROSA

Quadro in Tela *alto* Piedi 7. pollici 3. linee 9
largo » 10. » 10. » –

Quando quel bellissimo ingegno di Salvator Rosa ebbe veduto Masaniello in mano al carnefice, e rinnovati in Napoli gli ordini antichi colle antiche enormezze, riparò in Roma, dove altra volta aveva già soggiornato, e dove si era levato in grido di pittore e poeta valentissimo. Pittore e poeta che sentiva del cinico oltre misura; uomo sociale, dal cui sguardo spirava sempre una cupa malinconia, dal cui labbro uscivano parole tinte di fiele e di bile. Malinconia, e fiele, e bile che si diffondon nelle opere del suo pennello, e di quella penna che pungeva talvolta come aguzzo pugnale. Egli è vero che si mantenne fino all'ultimo in riputazione d'uom facile allo scherzo: ma tutti gli scherzi suoi tennero sempre del mordace, siccome sfoghi d'un cuore disingannato e ridotto a persuadersi non esser degne talvolta le cose del mondo che l'uomo se ne contristi. Della qual condizione dell'animo suo fanno ritratto due quadri famosi, ne'quali rappresentò l'Umana Fragilità e la Fortuna. Ecco nel primo dipinto una vaga donzella inghirlandata di rose, seduta in un globo di vetro, e tenente sulle ginocchia un puttino, cui la Morte fa scrivere amare parole; mentre in una culla si baloccano due altri putti, facendo bollicine di acqua saponata, e mettendo in fiamma poca stoppa che pende da una conocchia. Ecco nella seconda tela la Fortuna in atto di versare da un corno, sopra gli animali più sozzi, i ricchissimi fra i tesori che il mondo apprezza; mentre

l' orecchiuto somiere calpesta ghirlande d'alloro, libri e pennelli; ed il grugnante maiale fa sciupo di perle e di rose ond'è reso possessore.

Ma per venire ad altre opere artistiche, le quali tutte fanno aperto l'agitato spirito di Salvatore, ci staremo contenti di mettere alquante parole intorno ad una grande battaglia da lui dipinta, e della quale si abbella l'I. e R. Galleria de'Pitti. — Una città, situata in paese alquanto montuoso, vuol prendersi d'assalto. Non vi sorge sulle mura, nè minaretto nè torre lunata; pure è in possessione di Turchi, a quanto addimostra il vestire degli animosi cavalieri, che fanno una sortita dall'una delle porte, mentre per un'altra entra impetuoso un drappello di cavalieri europei. Se fosse il combattimento ad armi da fuoco, potrebbe reputarsi o la presa di Vienna, o il conquisto di Granata: ma tutta la strage si opera con armi d'acciaio; ond'è piuttosto a supporre che l'artista lavorasse di mera fantasia, per dare sfogo a quell'ira che sì di spesso l'invadeva. Oh quanta ricchezza d'invenzione, quanta varietà d'aggruppamento de' combattitori! Con quanta rabbia si cozzano le ostili squadre in conflitto! Quivi una schiera d'Europei attacca una schiera d'Asiatici; nè ben sapresti dove propenda la vittoria. Ecco un cavaliere giacente moribondo sul dorso del ferito destriero: ecco un amico pietoso che lo spoglia dell'usbergo, per apprestargli soccorso, mentre il Mussulmano che lo percosse, viene assalito da un campione, che vuol vendicata la morte del proprio compagno. Vedi quel barbaro, che fatto monco un Islamita e rovesciatolo a terra, non si tien pago d'un primo scempio, e lo raddoppia, sgozzando inumanamente il meschino malarrivato. Ed oh con quanta fermezza quel cavaliero, che più non istringe se non un troncone di lancia, anima l'altro che a lui si volge per consiglio, e tutti infiamma a procedere oltre, compiendo la strage degli Ottomani, cui viene tolta la città quando meno sel credono! Quanto coraggio in quel lanciere scapigliato, che sta per configgere il ferro nel fianco del Maomettano, il quale manda un grido di sorpresa, e tenta pure difendersi! Quanta inumanità nei due infedeli pedestri, che afferrato al collo un avversario, lo vogliono spento ad ogni costo. Mira, mira filosofia d'artista! Gli Europei, meglio disciplinati, meglio avvezzi alle pugne, non mandan

grido nè gemito, nemmen soprappresi, o feriti, o morienti: e gli Asiatici invece, con quell'istinto che proprio è de' selvaggi o semibarbari, ad ogni minaccia di pericolo urlano come fossero invasati. — Ma la mischia prosegue; dappertutto si combatte, dappertutto si colpisce, s'incalza, si rintuzza, si atterra, si apporta strage. Le ferrate zampe de' cavalli, scorrendo d'uno in altro luogo, come chiede il bisogno o la necessità, levan la polvere in densi nembi, che lascian vedere con incertezza i lontani drappelli, quasi fossero involti fra vortici di fumo. Le aste volano in ischegge; i brandi contra i brandi e contra gli usberghi s'infrangono; il furore e la disperazione tengon vece d'ogni arte, d'ogni norma guerresca. Verso la contesa città ferve la mischia più tremenda che nell'innanzi della scena. Muovono accaniti i cavalieri colla lancia in pugno, e trovansi a petto altri accaniti cavalieri, che impugnan pure la lancia. E quivi una gente si spinge addosso all'inimica, e per un tratto ricacciala; ma questa, raccozzatasi in un subito, ripiglia lena e respinge addietro color che la battono. E più e più volte le due armate si attaccano, ed or rinculano or incalzano; simili all'onda del mare, che percuote le spiagge, ed ivi infranta rimbalza e spumeggia. E dura ed aspra è più che mai la battaglia, e grande la mortalità de' valorosi, poichè nessuno volge viso. Si fanno mucchi d'armi, e di cavalli, e di uomini spenti, e stanno mescolati i mezzo vivi con esso i morti. Vibransi lance, ruotansi spade, e niun colpo indarno si getta. Ognuno è invaghito di dar morte all'avverso combattitore: i due eserciti si tagliano a squarci senza pietà: l'uno e l'altro fa prove d'indomito valore: nessuno si arrende, nessuno chiede pietà. O la vinca il maggior numero, o la finisca la fortuna.

Il dipintore non protrasse più oltre la carneficina, e lasciò campo ai riguardanti di dar sentenza sull' ultimo evento della battaglia. — Queste sensazioni produsse in me quella tela quand'io la vidi la prima volta; e sentii subito a cotal vista qual fosse il magico Salvator Rosa nel fondo dell'anima. — Chè se poi volessi dire le molte e molte bellezze che scorgon gli artisti e gl' intelligenti in così bella dipintura, io, non artista, nol potrei. Parmi nullameno che il fondo della scena sia molto bello, vuoi per varietà di

linee, vuoi per verità d'intonazione; che il polverìo mosso dai drappelli correnti da lungi, sia di mirabile evidenza; che l'effetto del sole sia diffuso con magistero sublime per tutto il campo di battaglia, senza ricorrere a bizzarri contrapposti di chiaroscuro, onde pur troppo si fa abuso dai moderni. Parmi insomma che questo dipinto sia nel suo genere un modello, perchè il coraggio, lo spavento, la disperazione, la rabbia, la vittoria, la sconfitta, il trionfo, la morte, l'assalto, la sortita, la guerra insomma più dispietata, sono sì al vero dimostrati, che nulla vi manca fuorchè le grida e le bestemmie, che però si vengono di leggieri immaginando. — E Salvatore stesso conobbe senza dubbio quanto prodigio avesse operato, mentre dipinse sè medesimo in un canto della pittura, e segnò sul proprio scudo le due prime lettere onde il suo nome e il suo cognome si compongono. Artisti viventi, ove mai fosse che doveste pinger battaglie, studiate questa, che potrete superare in quanto a scienza de' costumi, non però sì facilmente in quanto al tutto dell' arte.

Salvatore Muzzi.

LA VERGINE COL FIGLIO
CORTEGGIATA DA VARJ SANTI

LA VERGINE COL FIGLIO

CORTEGGIATA DA' VARJ SANTI

DEL ROSSO [1]

QUADRO IN TAVOLA	*alto*	Piedi 11.	pollici 2.	linee 4
	largo	» 7.	» 10.	» 11

Il Rosso, pittor fiorentino conosciuto in Francia, dove assai lavorò, sotto il nome di « Maître Roux » oltre all'aver sortito ottimo ingegno, « era (dice il Vasari) dotato di bellissima presenza: il modo del parlar suo era molto grazioso e grave; era bonissimo musico ed aveva ottimi termini di filosofia [2], e quel che importava più che tutte le altre sue bonissime qualità, fu che egli del continuo nelle composizioni delle figure sue era molto poetico, e nel disegno fiero e fondato, con leggiadra maniera e terribilità di cose stravaganti, e un bellissimo compositor di figure. Nell'architettura fu eccellentissimo e straordinario, e sempre, per povero ch'egli fosse, fu ricco d'animo e di grandezza ». — Nè questo elogio dee aversi per eccessivo, imperocchè il Lanzi scrittore assai moderato confessa, ch'egli « è dei primi della sua scuola, comecchè non vi conti quasi un seguace. Dotato d'un ingegno creatore ricusò di seguire veruno de' suoi o degli esteri; e veramente molto di nuovo nel suo stile si riconosce: teste più spiritose, acconciature ed ornamenti più bizzarri, colorito più lieto, partiti di luce e di ombra più grandiosi, tocco di pennello più risoluto e più franco che non si era forse veduto in Firenze fino a quel tempo. Pare

(1) In un libro di ricordanze appartenuto al convento della SS. Annunziata di Firenze egli è appellato *Gio. Battista di Jacopo detto il Rosso*, ed alcune volte *Gio. Battista detto il Rosso*.

(2) Dallo stesso Vasari è detto in altro luogo, che il Rosso « per comparire più pratico in tutte le cose ed essere universale, aveva apparata la lingua latina ».

insomma ch'egli nella scuola introducesse un certo spirito che saria stato senz'eccezione, se non vi avesse congiunto alle volte qualcosa di stravagante ». — Poche sono le opere di lui in Italia, perchè non molto vi dimorò; e poche altresì sono quelle rimaste in Francia, perchè la maggior parte vennero, o per invidia, o per altra cagione distrutte. In tanta scarsezza è consolante il poterne offrire, nella presente tavola, una delle migliori. E poichè gli stessi celebratissimi scrittori, dei quali ho riferite le parole intorno a'caratteri del suo stile, hanno altresì encomiato i pregii di questo dipinto, io credo farmi merito presso il lettore se, tralasciando di esporgli le mie timide osservazioni su di esso, continuerò a valermi di quelle, tanto più autorevoli, dei medesimi. Il Lanzi adunque continova. « La sua tavola, ch'è in palazzo Pitti, è ben lontana da queste tacce (cioè dalle stravaganze). Vi son varj Santi disposti in così bel modo, che l'una figura per via di chiariscuri va facendo rilievo all'altra; e vi è dentro sì bel contrasto di colori e di lumi, e tanta fierezza di disegno e di mosse, che arresta come a nuovo spettacolo ». — E il Vasari dopo averci narrato, che il Rosso la dipinse per la cappella della famiglia Dei in S. Spirito di Fiorenza [1], e che la lavorò con bellissima grazia e disegno, e vivacità di colori, soggiugne: « Nè pensi alcuno che nessuna opera abbia più forza o mostra più bella di lontano di quella, la quale per la bravura nelle figure e per l'astrattezza delle attitudini, non più usata per gli altri, fu tenuta cosa stravagante, e sebbene non gli fu allora molto lodata [2], hanno poi a poco a poco conosciuto i popoli la bontà di quella, e gli hanno dato lodi mirabili, perchè nell'unione de'colori non è possibile far più; essendo che i chiari che son sopra, dove batte il maggior lume, con i men chiari vanno a poco a poco con tanta dolcezza ed unione a trovar gli scuri con artifizio di sbattimenti d'ombre, che le figure fanno addosso l'una all'altra figura, perchè vanno per via di chiariscuri, facendo rilievo l'una all'altra; e tanta fierezza ha quest'opera, che si può dire ch'ella sia intesa e fatta con più giudizio e maestria che nessun'altra che sia stata dipinta da qualsivoglia più giudizioso maestro ».

Giovanni Masselli.

(1) Vi è adesso una copia di Francesco Petrucci.

(2) Il Borghini nel suo *Riposo* ci fa sapere che taluni criticarono il collo del San Sabastiano e le mani della Santa Caterina.

P. P. Rubens dip. L. Pompignoli dis. G. Guadagnini inc.

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DI PIETRO PAOLO RUBENS

Quadro in Tela *alto* Piedi 4. pollici 9. linee –
largo » 3. » 8. » 5

Ogni oggetto può, anzi dee considerarsi sotto varj punti di vista per poterne rettamente giudicare. Ma se questa proposizione è generalmente vera, tanto più assoluta diviene allorchè si tratta d'oggetti d'arte. Massimamente nella pittura troppe sono le cose le quali concorrono a formar bello un lavoro. E colorito, e disegno, e composizione, e concetti acconci al tema, ed espressione possono in grado o maggiore o minore abbellire un dipinto: ed anche mancando taluno de' notati requisiti principali, possono quei che vi sono esser così eminenti, da far perdonare ed anche da non lasciare scorgere la mancanza degli altri. Di qui forse la più forte cagione della discrepanza ne' giudizj sulle opere e sullo stile de' grandi maestri, di qui la moda che oggi porta alle stelle un artista, domani lo precipita nel fango. Ma gioverebbe assai il rammentare la sentenza del Clasio:

Il mondo è vario, e ognuno puote
Dirsi stimabile per la sua dote.

Il pregiudizio consiste in veder tutto bello, tutto lodevole nell' artista prediletto; il veder tutto detestabile negli altri.

Diasi un' occhiata alla Sacra Famiglia del Rubens qui egregiamente incisa dal gustoso e pittorico bulino del Professore Guadagnini. Guai se

pretendesi di cercare in questo dipinto nobiltà di concetto, sceltezza di forme, l'aura celestiale che circonda ed abbella devotamente ogni soggetto sacro che immaginarono e incarnarono gli antichi maestri italiani! Sotto quest'aspetto il quadro dell' immaginoso Rubens potrà sembrare strano e triviale. Il Sanzio non osò mostrar la Vergine-Madre che a seno scoperto allatta il Divin Figlio. E certamente quest'atto che in un quadro di genere (anche in un quadro di storia) può somministrare qualche idea poetica o almeno affettuosa, diviene quasi insoffribile in una Sacra Famiglia, la quale dee sollevar la mente degli spettatori dall'idee terrene alle superne. Il piccolo Precursore che sta vellicando un orecchio all'agnello su cui si vuol porre a cavalcioni (quantunque ciò sia naturalissimo in un fanciullo ordinario) eccita al riso. E poi che fisonomia! Per gli olandesi saranno belli i putti come questi; ma all'occhio mio avvezzo a vedere vivi i putti che dipingea Raffaello, Tiziano, Correggio e Domenichino, questi quantunque mirabili per fresco e forse troppo delicato colorito, riescono antipatici.

Ebbene! a malgrado di tutti i notati difetti (alcuni forse non son tali) se in questo benissimo composto gruppo tu non vuoi considerare altro che una situazione familiare, se vedi una buona fiamminga che allatta una sua creaturina, mentre la suocera fa trastullare un altro figlioletto, ti sembrerà ammirabile ciò che prima forse ti disgustava. Ed in vero il bimbo, il quale lasciando la mammella si volge per carezzare l'agnello che gli lambisce la protesa manina, è mosso così naturalmente che è un incanto. Arroge il colorito magico, la verità colla quale è eseguita la testa della vecchia, la morbidezza delle tenere carni: e un dipinto che come soggetto sacro dà appiglio a giuste censure, diviene, considerato sotto altro aspetto, un lavoro da arrestare non solo l'artista che vi ammira il magistero del pennello, ma chiunque ama una rappresentazione vera di affettuose scene domestiche.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DI PIETRO PAOLO RUBENS

Quadro in Tavola *alto* Piedi	3. pollici	6. linee	1
largo »	2. »	9. »	–

L'effetto dei quadri di Rubens, dice Reynolds, puossi paragonare a quello d'un mucchio di fiori; tanta è la bellezza e la vivacità dei colori ivi introdotti: con tutto ciò sono essi con tal maestria adoperati e distribuiti, che l'occhio invece di rimanerne abbagliato prova anzi una gradevole sensazione. Questo avviene perchè gli uomini di genio (e Rubens è tale) si sostengono egregiamente anco quando percorrono vie ardue e pericolose, in che gl'ingegni comuni non fanno passo senza caduta. Una prova sussiste in questa Sacra Famiglia ove l'autore sebbene abbia fatto pompa della sua ricca tavolozza, pure senza l'aiuto di masse oscure, ma solamente colla varietà de'toni e coll'artificio de'contrapposti ha saputo produrre un effetto bellissimo. Difatto, in quel tappeto o sargia che si rovescia fuori della zana ove giace il bambinello Gesù, l'autore con fino accorgimento ha prodigato toni di colore forti e sfarzosi, e così ha fatto parere giusti e bene accordati quelli delle vesti e delle carnagioni, i quali senza cotesto confronto sarebbero comparsi esagerati e privi d'armonia. Somiglianti pregj per altro non possono essere gustati da chi non vede il dipinto. La stampa non giunge a fargli conoscere; e al difetto suo mal suppliscono le parole.

Si rimprovera a Rubens la mancanza di bellezza e di grazia nelle figure muliebri e fanciullesche; il che pregiudica non poco all'effetto morale che produr dovrebbero i suoi quadri di sacro argomento, nei quali lo spettatore

non trova nulla che gli sollevi la mente, poichè vede dinanzi a sè individui di una natura troppo comune, se non qualche volta anche triviale e spiacevole. Un tal rimprovero non è senza fondamento; e se ne riconoscerà la ragionevolezza nel quadro eziandio che ora abbiamo sott' occhio, ove, quantunque le figure di S. Giovannino e della madre sua Elisabetta meritino elogio, deesi peraltro confessare che la testa del fanciullino Gesù manca di nobiltà e di vaghezza; e quella della Madonna non ha veruna idea verginale ed eletta; oltre a ciò mostra un' età che forse appena le converrebbe se fosse rappresentata a piè della Croce sul monte Calvario. Si può dunque concludere che il presente quadro, egregiamente colorito, esprime bene il subietto nella parte sua materiale; ma che lascia a desiderare maggior perfezione in ciò che il subietto stesso offre di poetico e di sublime.

Giovanni Masselli.

GLI EFFETTI DELLA GUERRA

GLI EFFETTI DELLA GUERRA

DI PIETRO PAOLO RUBENS

Quadro in Tela *alto* Piedi 6. pollici 5. linee 2
largo » 10. » 7. » 4

Nei tempi del Rubens la vita propriamente detta cavalleresca era quasi scomparsa dall'Europa: la guerra si era di già spoetizzata; il cavaliero non più combatteva invocando il nome della dama, non più correva in cerca di avventure per rendersi meritevole del sorriso di una vaga donzella; non più il canto de' Trovadori veniva a mescersi al suono delle armi assicurando fama a' prodi. I Montecuccoli, i Wallenstein, i Turenna, i Condè, gli Spinola, i Tilly erano i resti dell'antica cavalleria. I tornei e le giostre s'eran mutati in caroselli e cavalcate; le armi difensive in ornamenti sontuosi ed in livree galanti: la corazza e il cimiero parvero molto pesanti a' bellimbusti del secolo XVII. — Della guerra non era più rimasto che il brutto: sangue, desolazione, rovine! Quando Rubens dipingeva il quadro che qui illustriamo ferveva in Alemagna la Guerra de' Trent'anni; in Inghilterra era incominciato quel dramma nella cui catastrofe brilla la spada di Oliviero Cromwel e la scure che percosse la testa di re Carlo; in Francia era già successa la terribile Saint-Barthelemy; in Ispagna Filippo II aveva da un pezzo acceso que' roghi, le cui fiamme si riverberavano sulla sua corona!

Rubens pose la scena innanzi al Tempio di Giano, le cui porte otto volte sole chiudeva Roma. Marte, sciogliendosi dagli amplessi di Venere, carca la fronte di piumato cimiero, imbracciato lo scudo e impugnata la scimitarra, corre ove lo appellano le trombe guerriere. Invano Venere,

denudata la persona, cerca trattenerlo con lascive carezze; egli fugge trascinato da Aletto anguicrinita e squassante la fiaccola della discordia: precedono la Peste e la Fame. Marte ha sotto i piedi un uomo barbato: è lo Studio. Una donna caduta che tiene un liuto rotto rappresenta l'Armonia. Un uomo rovesciato, con in mano le seste e vicino un capitello, *è un architetto* (ci serviamo delle medesime parole del Rubens) *per dire che ciò che in tempo di pace vien fabbricato per la comodità e ornamento della città si manda in rovina per la violenza delle armi.* La Carità stringente al suo seno un bambino è anch'essa caduta. Il simbolo del Commercio e quello della Unione sono già calpestati; — tutto è scompiglio e rovina.

Ma chi è quella matrona in lugubre veste che piangente e disperata alza gli occhi e le mani verso il cielo? Le torri che la incoronano e il simbolo del globo sormontato dalla croce ci rivelano il suo nome: — è l'Europa; questa madre della civiltà, questa martire della sapienza che da tanti secoli è lacerata, oppressa, insanguinata; che da tanti secoli ha nome di regina e battiture di schiava!

Eschilo fu forse il primo che diede alle Furie il crine serpentino, la face e le vesti sanguinose: quella figura rimase quindi tradizionale ne' poeti e negli artisti. Virgilio diceva: *Vipereum crinem vittis, innexa cruentis;* e Dante:

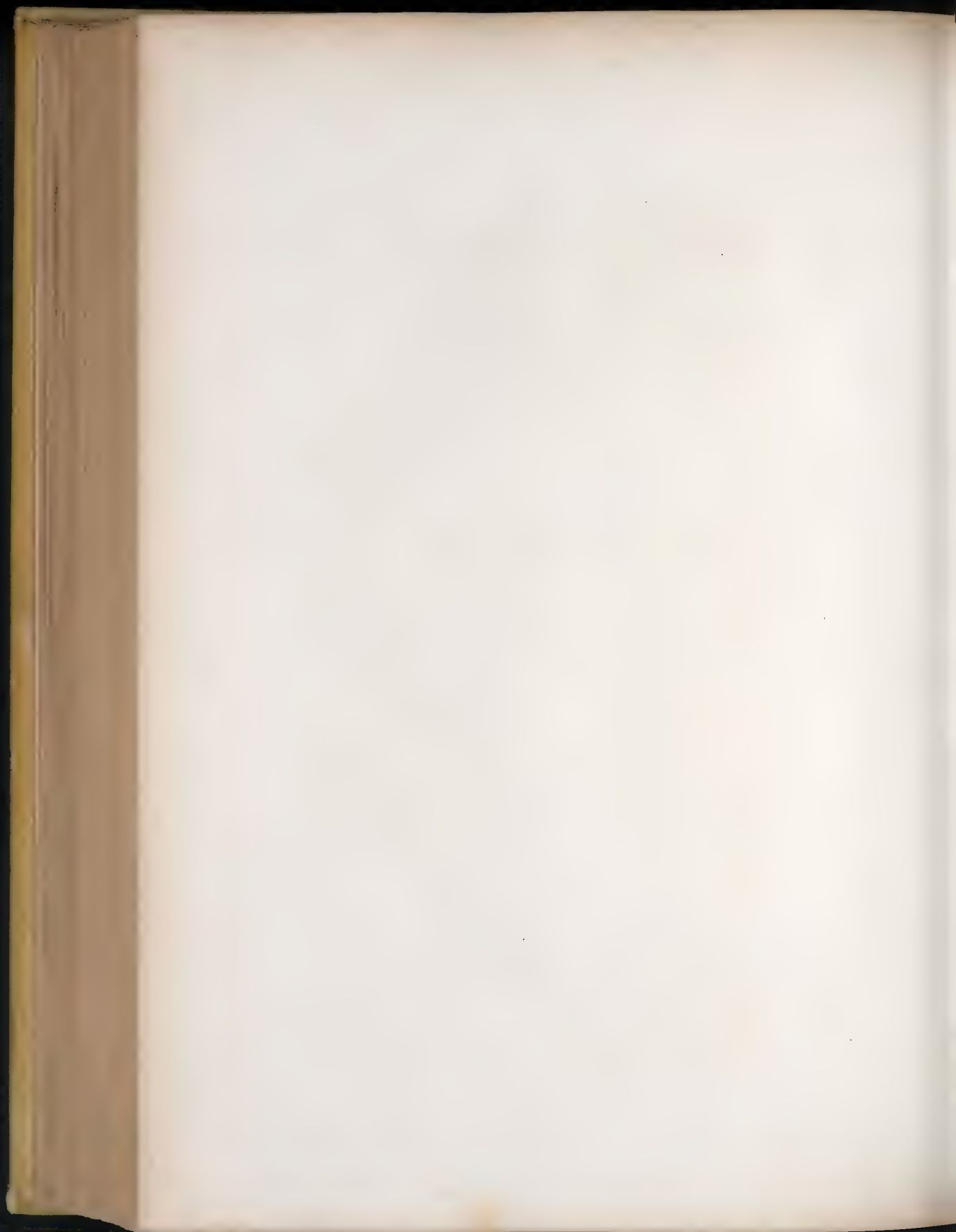
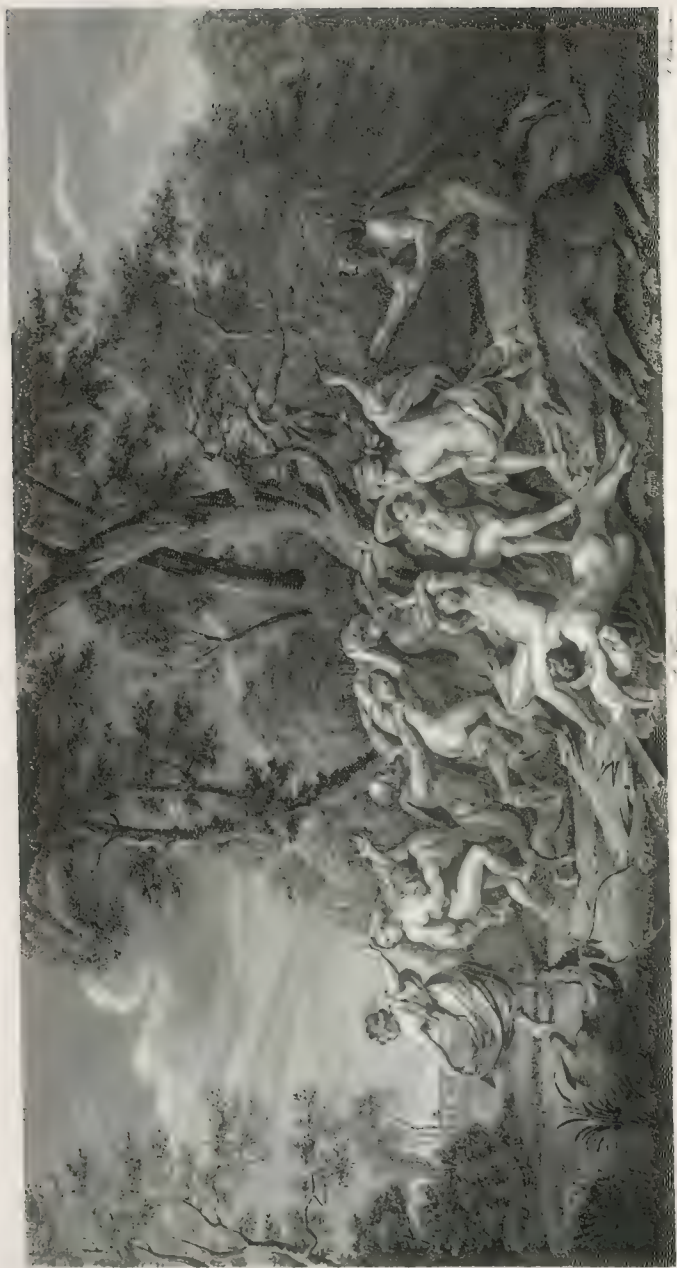
> *Tre furie infernal di sangue tinte,*
> *Che membra femminili aveno e atto:*
> *E con idre verdissime eran cinte;*
> *Serpentelli e ceraste avean per crine,*
> *Onde le fiere tempie erano avvinte.*

Aletto sta qui a rappresentare la Discordia; ma forse l'Artista ha voluto alludere a un passo di Stazio, ove Aletto è detta madre della guerra. La fame e la peste ha rappresentato il Rubens sotto la figura di due Arpie; e ciò rammenta Virgilio, e il noto vaticinio fatto a' Troiani: *Ibitis Italiam etc...*

Osserveremmo che essendo stati rappresentati lo Studio, l'Armonia e la Carità in tre figure allegoriche, l'Architettura lo avrebbe dovuto essere parimente: osserveremmo che la discordia precede, ma che la fame e la peste soglion seguire e non precedere la guerra: osserveremmo che se in quella donna nuda son rappresentati i piaceri sensuali si dovrebbe benedire e non maledire la guerra; se gli affetti di famiglia, ed allora non in una Venere avrebbero dovuto questi rappresentarsi: errore in cui è stato tratto il Rubens ed altri molti artisti dall'imitazione de' Greci.

Diremo infine mirabile il giuoco della luce: le tinte più vaghe sono serbate alle masse chiare, le più cupe alle masse oscure. Sorprendente è l'armonia. Il colorito è detto dai maestri dell'arte stupendo, e noi ripeteremo le loro parole: diciamo *ripeteremo*, perchè noi poveri profani crediamo bello il color vero; e tale non c'è mai parso quello di Rubens. L'incisione che qui pubblichiamo, e che si deve al signor Luigi Paradisi di Bologna, è il migliore comento al quadro.

Dicesi la Venere sia il ritratto di Elena seconda moglie dell'Artista; se ciò è vero, ecco una prova di più degl'inverecondi costumi del secolo XVII, del pittore di Maria de' Medici e dell'Artista diplomatico.

Giuseppe La Farina

BACCANALE

BACCANALE

DI PAOLO RUBENS

Quadro in Tela *alto* Piedi 6. pollici 7. linee 8
largo » 12. » 1. » 11

Trafelate, dopo lunghissima caccia, dalla fatica e dal caldo parecchie ninfe, giù posti sull'erba gli archi e i turcassi, giacevansi nel più folto d'erma foresta pressochè ignude cercando in dolce abbandono refrigerio e conforto dall'ombra e dal sonno: quand'ecco uscir quattro satiri dall'agguato, e sulle incaute gittarsi con foga libidinosa: questa è già in braccio del rapitore che via se la porta, e quella vorrebbe pur svincolarsi dalle gagliarde mani che l'han costretta: la più animosa dà di piglio a una lancia e minacciando con virile coraggio tenta far testa alla brutale violenza: tutto è confusione, e tutto è scompiglio. Tale è la scena che in questo grandioso quadro vediamo rappresentata, e che denominossi (con quanta aggiustatezza non so) Baccanale. Voleva piuttosto l'egregio artista dare con poetica allegoria un utile documento al bel sesso, che non si avventuri con soverchia fiducia e senza alcun sospetto in luoghi remoti, ove può facilmente il virginale decoro trovarsi esposto ad insidie e a soprusi; essendo la verecondia troppo debile schermo contro alla forza. L'inventò, e lo dipinse Paolo Rubens, che nacque in Colonia il 28 Giugno 1577 e che sortì da natura una attitudine meravigliosa alle opere del pennello. Venne sul fiore degli anni e studiò gran tempo in Italia, e poi reduce in patria vi portava una gloriosa conquista, il veneto colorito: cui aggiunse di suo certi sbattimenti, e certi riflessi di lume che fanno un magico effetto, e che da lui insegnati divennero

in seguito il pregio caratteristico della Scuola fiamminga. La campagna che termina a manca il paese, e che dietro ad opaca boscaglia ride amenissima, e degradando si estende ad immensa distanza, si direbbe proprio irradiata, dal sole pel mirabile accordo e pel mirabil contrasto fra le tinte ora vivaci ora cupe, le quali espresse con liberi tocchi si danno mutuo risalto.

Par nonostante che se Paolo il tratteggiava con meno brio del solito, certo con più diligenza; giacchè essendo egli per alacrità di fantasia e per franchezza di mano straordinario, immaginò ed eseguì sublimi argomenti e storici e favolosi di numero molti, in guisa che debbono reputarsi più estemporanei che altro: perchè a far tanto con lunga opera meditata non potea bastargli la vita. Atteggiate con verità alla passione che vogliono esprimere, son le figure: però vi si desidera più naturalezza e più venustà nei contorni, che a lui d'ordinario fallivano *per la mancanza,* dice il Bellori, *del buon disegno.* Impaziente di freno e di regole volea piuttosto creare da posta sua nuove forme, che studiarle sulle antiche statue e sulle italiche tele: e se ciò avesse fatto, se rafforzava, cioè, la potenza del genio colle norme dell'arte chi mai lo vorrebbe raggiunto? pochissimi forse: o nessuno: ma per ísmania d'originalità e d'indipendenza neglesse gli esempj dei classici maestri, e, quantunque di altissimo ingegno, pur si rimase ai nostri grandi secondo: tanto è vero che il bello nelle arti è sempre immutabile, uno eterno. Si potrà non v'ha dubbio, significarlo con più o con men d'evidenza: ma chiunque alterandone con falsi ornamenti la semplicità del carattere e delle sembianze, lo si modella a capriccio, sconosce la sua dignità, tradisce il suo secolo, e deturpa il suo nome: comunque gridino a tutt'uomo gli entusiasti *Ugolatri* che studiosi di novità e pedissequi dello straniero corrono dietro a splendide larve, e a colorati fantasmi. Buon per noi che in Italia ha pochi seguaci il costoro delirio: altrimenti precipiterebbero da capo la nostra letteratura e la nostra poesia nelle ampollosità e nel ludibrio del seicento.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

S. FAMIGLIA CON ANGIOLI

SAGRA FAMIGLIA

DELLA SCUOLA DI RUBENS

Ovale in Tela	*alto*	Piedi 3.	pollici 2.	linee 10
	largo	» 2.	» 7.	» 4

Quest' ovale è circondato da una grande e ben variata ghirlanda di fiori di mano del Brughel, che si è omessa nell' intaglio, e perchè sarebbe riuscito di poco e nessuno effetto ciò che nella tela per la vivacità e accordo de' colori e pel magistero del tocco piace assai; e perchè meschina troppo sarebbe allora rimasta la composizione, mentre i fiori son grandi al naturale e in gran quantità, e le figure son assai piccole, e le diresti un accessorio.

Immàginati pertanto, per acquistare un' idea più precisa di questa tela, che al di là di una gran massa di rose, tulipani, viole ed altri fiori, come da un balcone, apparisca da lungi in amena campagna il grazioso gruppo che hai dinanzi, nel quale il dipintore volle offrire una scena piena di poesia e di affetto. Se ami le semplici e schiette bellezze della natura e quanto di soave accoglie la materna tenerezza, l' innocenza dell' infanzia, la magía della musica, la sublimità della preghiera e della meditazione, non potrai guardare con indifferenza questo lavoro. Fai astrazione dall' aureole lumeggiate in oro che splendono intorno al volto della giovane che dee rappresentar Maria, e del vispo puttino in cui si pretese effigiare il Divin Figlio; supponi che non abbiano ali i due giovanetti, uno de' quali suona il violino, e l' altro portò sopra una tavola molti fiori che accenna al bimbo; non badare a quella figurina che in alto si pose stranamente abbigliata a rappresentare il Padre-Eterno col Paracleto, e vedrai una scena domestica

piena di care affezioni. Il florido e fresco colorito; la facilità, la leggerezza di mano che rivela l'artista di merito, la grazia della fisonomia in alcune teste, e l'effetto totale armonioso contribuisce a dar risalto al lavoro, forse destinato ad un oratorio campestre.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

MADONNA DEL BALDACCHINO

MADONNA DEL BALDACCHINO

DI RAFFAELLO SANZIO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	8.	pollici	3.	linee	7
	largo	»	6.	»	9.	»	1

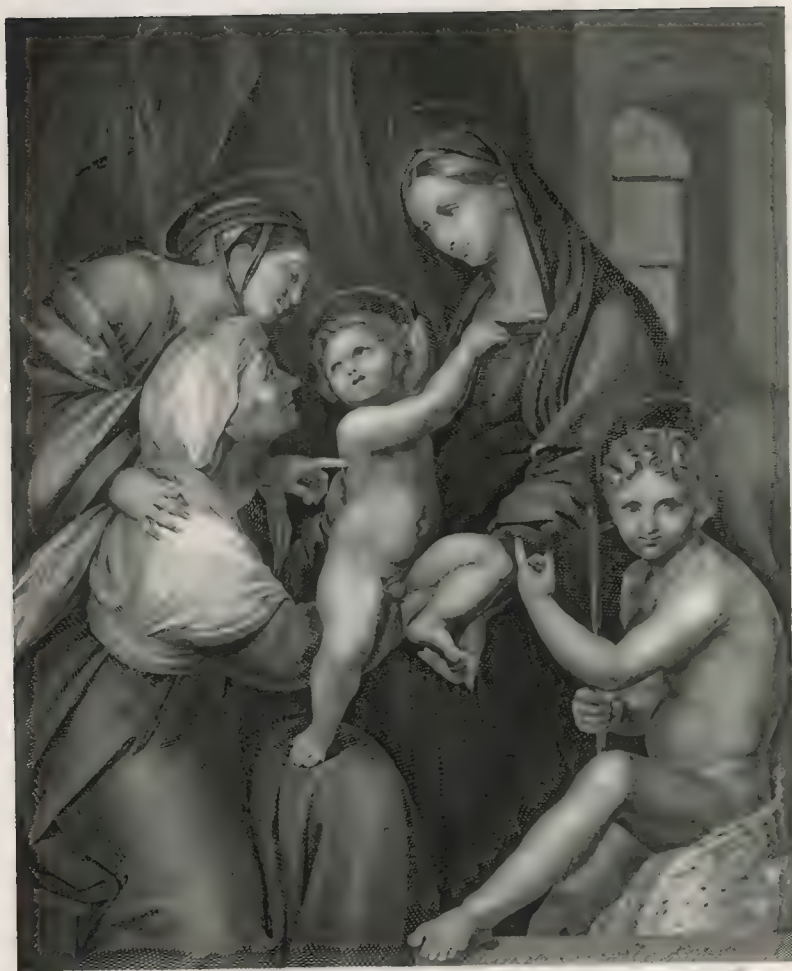
Di tante Madonne che Raffaello dipinse, questa che appellasi del Baldacchino, è forse la più macchinosa composizione; e nondimeno la simmetria delle sue parti è ordinata così, che ispira il più dolce raccoglimento, la più tenera divozione. Altri pittori amarono piuttosto di segnalarsi per copia, varietà e contrasto di figure, il quale intendimento ha per fermo di grandi attrattive sempre che il vario si accolga nell'uno, le dissonanze cospirino ad armonia, bisogno che questo è di nostra natura, bellezza che il mondo governa con quella discorde concordia, che tanto piacque al Poeta filosofo. Ma è da temersi non la fantastica invenzione dell'artista dia troppo nel diverso, e confonda più forse lo sguardo distratto, che non alletti e commova l'animo contemplante. Ma certo quella limpida, serena e riposata bellezza, che dalle simmetriche proporzioni s'impetra, e che regna ne'sacri soggetti dell'Urbinate, tocca d'un affetto più intimo, più gentile, più caro.

Vedi seduta in alto soglio la Vergine, che gloriosa nella sua umiltà si raccoglie in sulle ginocchia l'amoroso Bambino. Allato del soglio e sulla linea del piano le fan corona quattro Santi, S. Pietro e S. Bernardo a sinistra di chi mira, e S. Iacopo e S. Agostino a destra, accompagnati ciascuno dai loro simboli; e corona dico, perchè due si fanno più innanzi, due ci rimangono un poco addietro, sicchè rendono somiglianza quasi di coro. Due angioletti a piè del baldacchino, stanno leggendo, parmi, non so che musica, e due

altri in aria librati sull'ale, e di età maggiorelli, sollevano la tenda superiore di esso baldacchino.

Nella Vergine e nel Bambino è tutto l'amore, che la innocenza e la pietà in anime caste possono destare. Nei volti de' Santi è un' espressione così scolpita di verità, che maggiore, io credo, non si potrebbe; e ne' due piccolini angioletti, che sono al basso del quadro è tal' aria candida e ingenua di pura allegrezza, che veramente innamora. Peccato, che il divino Artista non abbia dato l'ultima mano a cotesto dipinto, interrotto che fu da più altri lavori [1]. Ma quale che si rimase, è certo una maraviglia dell'arte. Bene gli è forza dire, che a pensieri ed affetti di così celestiale avvenenza, non altri si levò mai che l' anima soprammodo delicata ed amante di Raffaello. Perchè *in qual parte di cielo, in quale idea era l'esempio* ch' ei tolse a ritrarre i suoi angioli e le sue vergini?

Giuseppe Barbieri

(1) Della presente tavola dell'Urbinate così parla il Vasari: « Finito questo lavoro (il Cristo portato al sepolcro, oggi nella Galleria Borghese) e tornato a Fiorenza gli fu dai Dei cittadini fiorentini allogata una tavola che andava alla cappella dell' altar loro in Santo Spirito: ed egli la cominciò e la bozza a bonissimo termine condusse ». Invitato poi da Bramante si trasferì a Roma, *lasciate l' opere di Fiorenza e la tavola Dei non finita, ma in quel modo che poi la fece porre M. Baldassarre da Pescia nella pieve della sua patria, dopo la morte di Raffaello.* Verso la fine del Secolo XVII fu acquistata questa tavola dal Gran Principe Ferdinando de' Medici, e collocata nella Pinacoteca de' Pitti. « In cotesta occasione, dice il Com. Antonio Ramirez di Montalvo, per farla accompagnare da altra tavola della Galleria le fu fatta superiormente una notabile aggiunta, dipinta, com'è comune opinione, da Gio. Agostino Cassana. Di qui l' errore d' alcuni scrittori e commentatori, che hanno asserito avere il Cassana ultimata la pittura lasciata imperfetta da Raffaello. Ciò non è vero, e ognuno può sincerarsene con gli occhi proprj ». (Vedi Longhena a pag. 740 nella sua opera).

SACRA FAMIGLIA
DETTA DELL' IMPANNATA

SANTA FAMIGLIA

DETTA DELL' IMPANNATA

DI RAFFAELLO SANZIO D'URBINO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi	4.	pollici	9.	linee	4
largo	»	3.	»	9.	»	10

Quando si è detto le opere di Raffaello della seconda maniera essere anche più belle di quelle della terza, i pedanti gridarono allo scandalo, e misurando gli artisti colle seste dell' età dissero eresia estetica il credere che l' uomo di ventiquattr' anni possa far meglio dell' uomo di trentaquattro. Eppure i pedanti che giurano sulle parole del Vasari, non si rammentarono costui avere scritto: « E se Raffaello si fusse in questa sua maniera fermato, nè « avesse cercato di aggrandirla e variarla per mostrare ch' egli intendeva « gl' ignudi così bene, come Michelangelo, non si sarebbe tolto parte di « quel buon nome che acquistato si avea ». Certo molti trasvanno dicendo Raffaello essere affatto decaduto da ultimo dalla sua prima grandezza; ma si sa bene gli esageratori essere i veri nemici dell' opinione che sostengono; gli eccessi aver forza di mutare una verità solenne nella più ridicola menzogna.

« E similmente, dice il Vasari, che Raffaello fece un quadro di Nostra « Donna ch' egli mandò a Fiorenza, il quale quadro è oggi nel palazzo del « Duca Cosimo nella cappella delle stanze nuove e da me fatte e dipinte; e « serve per tavola dell' altare, ed in esso è dipinta una Sant' Anna vecchissima « a sedere, la quale porge a la Nostra Donna il suo figliuolo di tanta bellezza « nell' ignudo e nelle fattezze del volto, che nel suo ridere rallegra chiunque « lo guarda: senza che Raffaello mostrò nel dipingere la Nostra Donna « tutto quello che di bellezza si può fare nell' aria d' una Vergine, dovesi a

« accompagnata negli occhi modestia, nella fronte onore, nel naso grazia e
« nella bocca virtù: senza che l'abito suo è tale, che mostra una semplicità
« ed onestà infinita. E nel vero io non penso, che per tanta cosa si possa
« veder meglio. Evvi un S. Giovanni a sedere ignudo, ed un'altra Santa,
« ch'è bellissima anch'ella. Così per campo vi è un casamento, dov'egli ha finto
« una finestra impannata che fa lume alla stanza, dove le figure son dentro ».

La testimonianza del Vasari non è qui da potersi mettere in forse, e non lascia da dubitare che il quadro sia opera di Raffaello, come taluno ha pur dubitato, per qualche imperfezione notata nella figura del S. Giovanni. Nulla invero è in esso che vi riveli il fanciullo benedetto fin dal seno della madre sua, l'uomo la di cui voce dovrà in breve suonare nel deserto gridando a' popoli « Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati dal mondo ».

Giuseppe La Farina.

CARDINALE BERNARDO DOVIZI DA BIBBIENA

CARD. BERNARDO DOVIZJ

DI RAFFAELLO SANZIO

QUADRO IN TELA	*alto* Piedi	2. pollici	7.	linee	12
	largo »	2.	»	—.	»	7

Il Cardinal Bibbiena (così è generalmente chiamato) dovette il suo inalzamento al proprio ingegno, non alla nascita, imperocchè i suoi genitori d'umile condizione non potevano indirizzarlo per la carriera delle dignità. Il suo gusto per le buone lettere gli valse da prima la protezione di Lorenzo de' Medici; e poscia la sua abilità nel condurre a buon fine i più difficili negozj gli procacciò la fiducia e l'amicizia non solamente di quel magnifico ed accorto Signore, ma altresì de' suoi figli di cui divenne il compagno e l'educatore. Tra questi il Cardinal Giovanni gli pose grandissimo affetto, e con lui piacevasi di leggere le opere degli antichi scrittori e di trattenersi in eruditi ragionamenti; e quando, espulso dalla patria, ei dovette percorrere la Germania, la Fiandra e la Francia volle sempre averlo presso di sè. Il Bibbiena dal canto suo non fu ingrato a tanto favore, e si dedicò intieramente ai servigj di esso: anzi pretendesi che se il giovine Cardinale fu, dopo la morte di Giulio II, inalzato al sommo pontificato, ne fosse in gran parte debitore alla destrezza del Bibbiena suo *conclavista*. Conferma un tal supposto la sollecitudine del nuovo papa, che assunto aveva il nome di Leone X, di conferirgli la porpora cardinalizia pochi mesi dopo la sua esaltazione. Per quasi tutto il regno di lui ei fu impiegato, sì in tempo di pace che di guerra nelle più scabrose faccende; e in tutte rifulse la somma prudenza e sagacità sua. Ei morì nel 1520 di anni 50.

Il merito del Cardinal Dovizj non si ristrinse alle cose di stato, chè anzi il nome di esso è chiaro nella storia della nostra letteratura, come ristauratore della commedia, poichè la *Calandra* da lui composta fu la prima scritta in idioma italiano. Egli inoltre fu gran Mecenate de' letterati e degli artefici; ed è celebre la sua affezione per Raffaello Sanzio cui voleva dare in isposa la propria nipote. Il riconoscente pittore lo ritrasse due volte: la prima in una storia a fresco delle camere vaticane ove rappresentò la battaglia data ai Turchi nel porto d'Ostia; la seconda in una tavola a olio per la famiglia Dovizj, ed è questa che or si ammira nella Pinacoteca Granducale. Di sì maraviglioso ritratto parla il Vasari ne' suoi Ragionamenti allorchè descrive le pitture da sè fatte in una sala di Palazzo Vecchio dedicata ai fasti di Leone X. E perchè da varj scrittori che han fatta menzione del ritratto medesimo, non è stata addotta la testimonianza del Vasari, forse da essi ignorata o dimenticata, credo essere mio ufficio il riferirne le parole. Verso la fine adunque del terzo ragionamento della seconda giornata, descrivendo egli i personaggi figurati in una storia esprimente il nominato Pontefice che aggiunge al Sacro Collegio uno straordinario numero di Cardinali nuovi, così esprimesi: « L'altro.... è il Cardinal di Bibbiena, « il quale lo somiglia assai bene, perchè è ritratto da uno che Raffaello da « Urbino fece in quel tempo in Roma, il quale è oggi in casa de' Dovizj « in Bibbiena, e lo tenni qui molti mesi per ritrarlo in queste storie ». Confrontando infatti l'effigie del Cardinale dipinta in Palazzo Vecchio, con questa che abbiamo sott'occhio, si conoscerebbe esser l'una fedel copia dell'altra, quand'anche il Vasari non l'avesse palesato [1].

Giovanni Masselli.

[1] Per comodo della sua composizione il Vasari lo espresse rivolto dalla parte opposta, come se lo avesse copiato in uno specchio, o ne avesse calcato a rovescio il disegno.

Raffaello d'Urbino dip. *A. Cappelli inc.*

ANGIOLO DONI

Raffaello Sanzio dip. F. Floridi dis. Delfini e Marchesi inc. nello Studio Toschi

MADDALENA DONI

AGNOLO DONI

E MADDALENA STROZZI SUA MOGLIE

DI RAFFAELLO SANZIO D'URBINO

Quadri in Tavola *alti*	Piedi 1.	pollici 10.	linee 9
larghi	» 1.	» 4.	» 1

Lasciando agli amatori delle genealogie il bearsi nelle ricerche intorno all'origine e all'antichità della famiglia Doni, nobilissima tra le fiorentine, un ramo della quale trapiantato in Francia a tempo della Regina Maria de'Medici, s'innestò con varie delle più illustri di quel reame; io mi ristringerò a narrare quel poco che so di Agnolo Doni, la cui effigie, insiem con quella di sua moglie, fu mirabilmente colorita dal massimo dei pittori allorchè venne per la seconda volta a Firenze. Io dico adunque ch'egli fu un ragguardevole cittadino, il quale amava assai le cose di pittura e di scultura, e le acquistava altresì volentieri; ma perchè era alquanto taccagno, o come dice il Vasari « molto assegnato in tutte le cose sue » procacciava di ottenerle con più risparmio che gli fosse possibile. Della qual grettezza volle punirlo una volta il gran Michelangelo nel modo seguente. Egli aveva da lui ricevuto la commissione di dipingere, in un tondo, quella Madonna inginocchiata che porge il Divin Figlio a San Giuseppe, la quale da molti anni conservasi nella Tribuna della Galleria di Firenze. Finita ch'ei l'ebbe mandogliela fino a casa con una polizza indicante il prezzo di settanta ducati. Agnolo avvezzo forse a contrattare con mercantuzzi o a fare un po' d'angheria agli artigiani che avean bisogno di lavorar per lui, si arrischiò a mandargliene quaranta dicendo al portatore, che quelli bastavano; ma presto se gli vide ritornare colla intimazione: *o cento ducati, o la pittura indietro.* — Or via,

replicò egli, cui non piaceva il privarsi dell'opera di sì valente uomo; gli manderò quei settanta; e così fece: ma non per questo acquietossi il fiero e disdegnoso artefice; anzi per mettere a maggior tortura quel piccolo cuore, rincarò nuovamente la sua pretesa fino a centoquaranta ducati. Il Doni accorgendosi allora che con Michelangelo non v'era da pigliarsi confidenza, e che a fargli nuova profferta, il prezzo sarebbe salito probabilmente a dugento, ebbe di grazia ad accettare l'ultima chiesta, e la pagò fino a un picciolo.

Rispetto poi alla consorte non altra notizia mi è venuto fatto di rinvenire se non che essa era figlia di Giovanni Strozzi e di Lucrezia della Luna e perciò sorella del valoroso Marcello Strozzi che nel 1512 fu fatto prigioniero dagli Spagnuoli difendendo il castello di Campi, e nel 1527 fu commissario della Rassegna fiorentina, nella guerra contro Carlo V e Clemente VII collegati ai danni di Firenze.

Venendo adesso ai ritratti; leggesi nel Vasari, che Agnolo Doni fece fare a Raffaello « il ritratto di sè e della sua donna in quella maniera che « si veggiono appresso Giovan Battista suo figliuolo, nella casa che detto « Agnolo edificò bella e comodissima in Firenze nel Corso de'Tintori appresso « il Canto degli Alberti ». E in detta casa appunto furono conservati dagli altri discendenti fino a Pietro Buono ultimo della famiglia Doni di Firenze, morto ai nostri giorni, dopo il quale essendo i medesimi passati in eredità ai Doni stabiliti in Avignone, questi nella divisione dei beni, gli offersero in vendita al munificentissimo Leopoldo II che ne ordinò l'acquisto nel 28 Marzo 1826 per la somma di zecchini 2500. Poche pitture dell'Urbinate sussistono oggi così ben conservate come questi due giojelli della Pinacoteca Granducale, i quali appartengono al principio della seconda maniera di lui e sono di una incomparabil bellezza. La testa della donna soprattutto è squisitamente condotta. Sembra a molti di vedere in essa alcuni lineamenti della Madonna del Cardellino; e suppongono che la medesima risvegliasse nel sovrano pittore la prima idea di quell'angelico volto.

Giovanni Masselli.

IGNOTO

IGNOTO

DI SANTI DI TITO

Quadro in Tavola	alto	Piedi 1.	pollici 8.	linee 1
	largo	» 1.	» 2.	» –

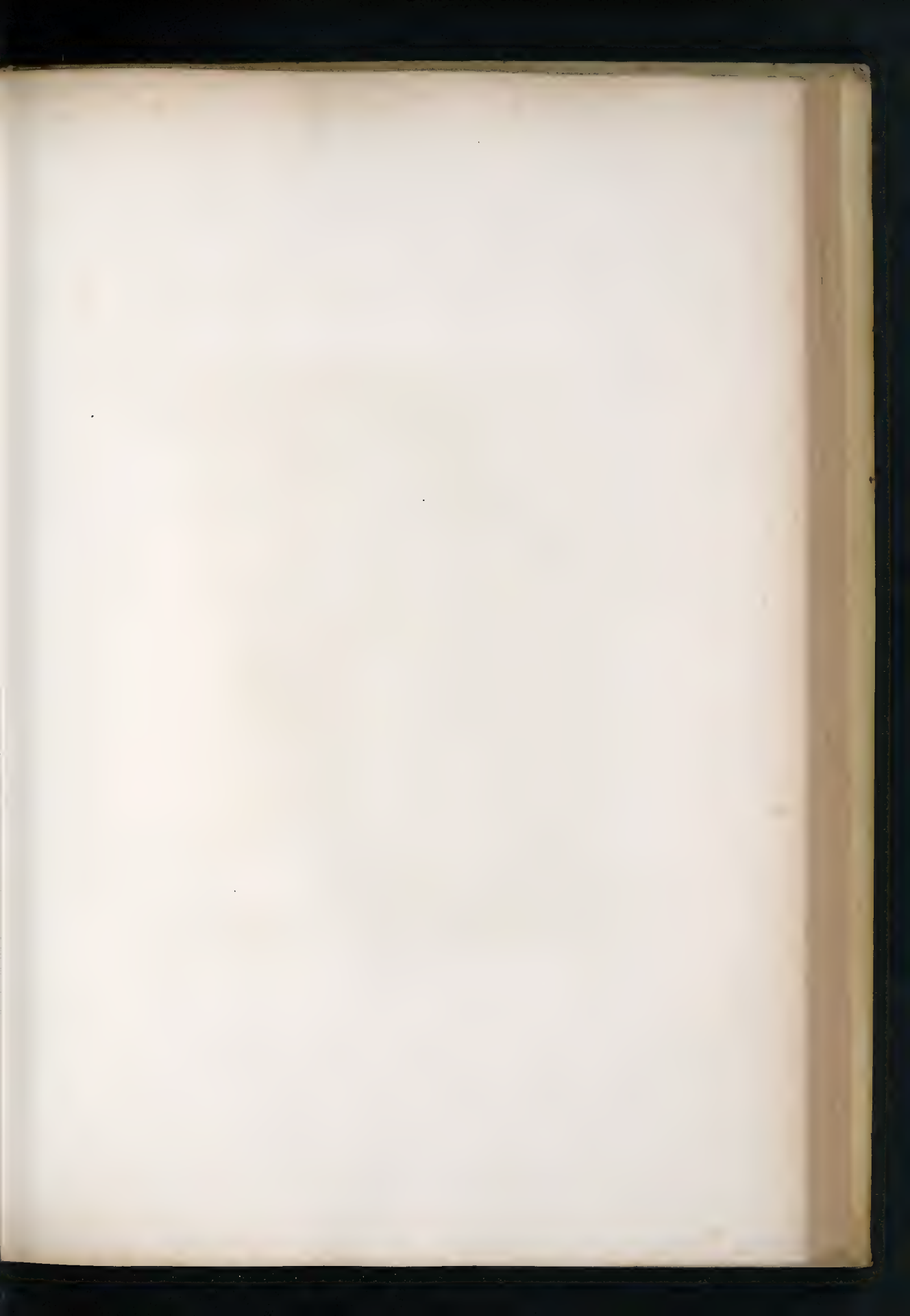
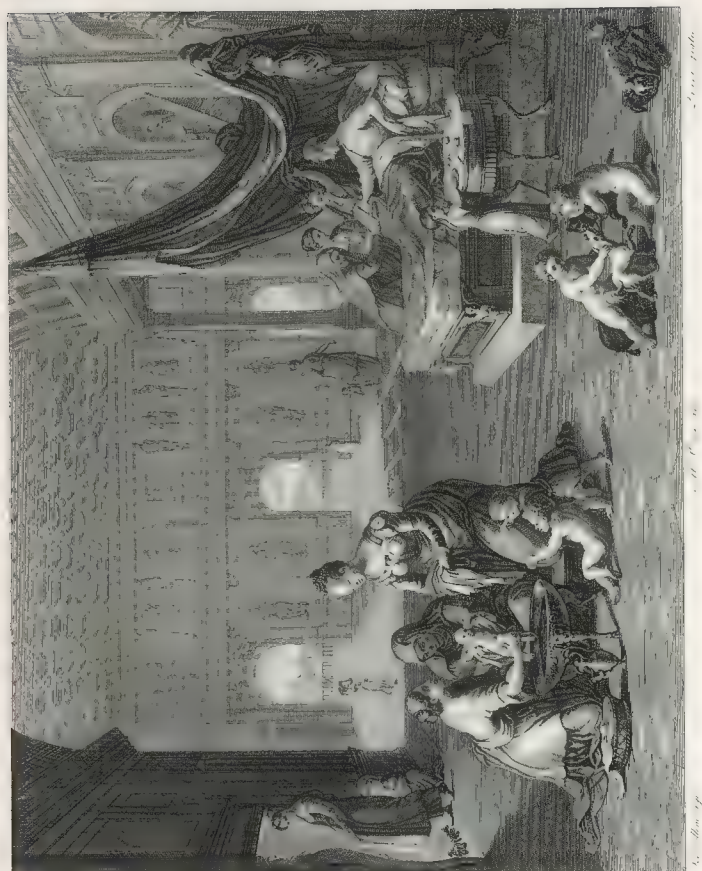
Per semplicità, naturalezza e correzione di disegno quest'artista merita un posto eminente nell'indefinita schiera de'pittori toscani. Lo stesso Tiziano, che Santi conobbe quando da Roberto Strozzi fu condotto a Venezia, scherzando sul cognome *Titi* o *di Tito* solea chiamarlo *Matitatoio*, per indicare la sua eccellenza in questa meno appariscente ma più pregiabile dote di un dipintore. Il suo colorito sebbene in generale sia languido, monotono e di poco rilievo, talvolta però non manca di effetto ed anche di robustezza. La Cena in Emaus in Santa Croce, la Resurrezione di Lazzaro nel Duomo di Volterra, a Città di Castello un quadro ove i fedeli ricevono per le mani degli Apostoli il Divino Spirito, quadro che anche dopo visti i tre dell'Urbinate si osserva con sodisfazione, la Santa Barbara a San Pietro di Montecatini in Val di Nievole mostrano che degno di lode è pure il suo colorito. Ma l'espressione, specialmente ne'dipinti di tema sacro, è la parte in che pochi lo superano. Siccome poi fu anche architetto di merito, le sue prospettive danno maestà e vaghezza alle belle composizioni di lui, commendabili anche per gli ornamenti. Pare impossibile che egli sia della scuola del Bronzino, e discepolo del Cellini e del Bandinelli, tanto è lungi dallo stile manierato: il perchè i suoi ritratti sono molto stimati. La scala del Palagio Strozzi in Firenze, l'ottagona villa Spini, oggi Matteoni, a Peretola sono di lui; ma a giudizio del severo Milizia, in architettura

non ebbe maniera nè magnifica nè elegante. Questo distinto artista, lasciando a Tiberio suo figlio ed altri allievi l'eredità dell' arte in età di 65 anni nel 1603 ritornò al suo increato Principio.

Di mano di Santi è il ritratto dell' avvenente giovane che qui si dà inciso. Ignoto è chi egli sia; ma pure si guarda con piacere quella fronte spaziosa, quei sopraccigli sereni, quella dolce fisonomia spirante qualche cosa di voluttuoso. Nel guardo traspare un lampo di astuzia, ma non temi che possa rivolgersi ad altrui danno. Ciò indica l'esterno; ma chi potrebbe indovinare se l'ambizione, o piuttosto la vanità, se l'usare coi grandi (egli sembra uno del ceto aristocratico) lo rese infetto de' vizj di quell' epoca in cui vivea. Ma io ho il mal vezzo di voler vaticinare da mute forme; e forse vo errando come coloro che si lascian deludere negli arsi deserti affricani dal *miraglio*.

Lasciando le mie fantastiche visioni dirò che oltre il pregio sì valutabile del disegno, questa viva imagine ha una tinta molto bella e vera da far conoscere che l'artista non invano era stato a Venezia, ed avea conversato col gran Vecellio. Manca solo di un poco di dolcezza nei contorni che riescono scoperti e taglienti.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

NASCITA DI UN NOBILE

NASCITA D'UN NOBILE

D' IPP. SCARSELLA, DETTO LO SCARSELLINO

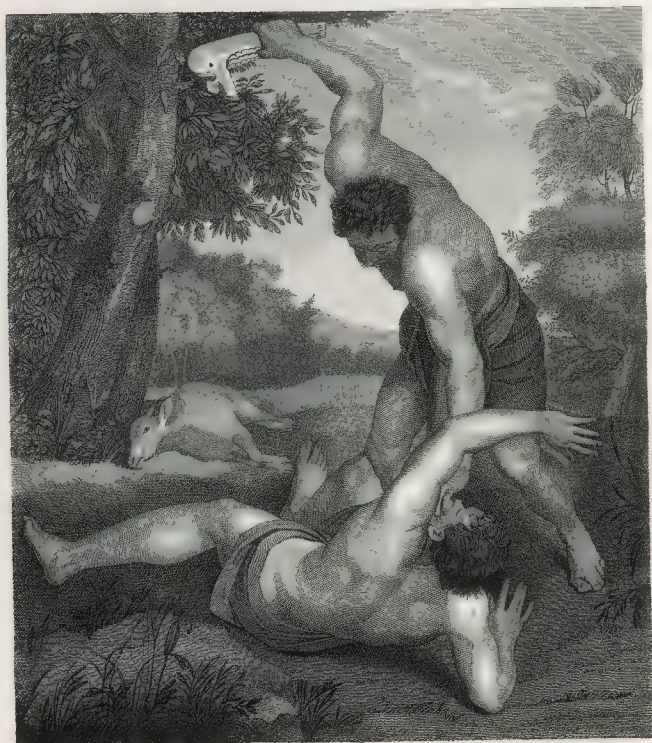
Quadro in Tela				
alto	Piedi 2.	pollici 3.	linee 7
largo	» 2.	» 11.	» 4

La cultura delle Belle Arti ha prodotto in Italia tante opere, che sarebbe impossibile aver la storia esatta, non che di tutte, delle più ragguardevoli solamente. Perciò non fa maraviglia che nella biografia del Ferrarese Scarsellino [1], pittore quant' altri mai infaticabile e d'immaginazione feconda, non sia dato un cenno storico di questo quadro. Non pertanto gioverebbe sapere se l'opera fosse stata condotta veramente per rappresentare la nascita del rampollo d'una illustre famiglia patrizia di Ferrara; o se l'autore avesse voluto soltanto creare una composizione, come suol dirsi, di fantasia. Che l'infante si ritrovi nel mezzo alle magnificenze d'un palazzo principesco, che la puerpera e il neonato siano oggetto d'infinite cure, che la gioia domestica di questa nascita sia soverchiata dalla profusione degli agi, tutto ciò bene apparisce dalla grandiosità e dalla bellezza della composizione; ma non possiamo asserire se alla nobiltà della nascita che è pregiudizio dell'opinione e alla copia delle sostanze avite che è dono del caso, andasse quindi accoppiata la nobiltà delle azioni e dei sentimenti, quella sola che può aver valore e utilità nella patria. Forse questo fanciullo, venuto al mondo in una reggia, potè accorgersi che era eguale a tutti gli

(1) Ippolito figlio del pittore Sigismondo Scarsella nacque in Ferrara nel 1551, e vi morì nel 1621. Studiò col padre, indi a Venezia coi migliori maestri di quel tempo, e specialmente con Paolo Veronese, dal quale seppe ricavare tanto profitto che i concittadini lo denominarono Paolo di Ferrara.

altri uomini, e seppe amarli, stimarli, assisterli come convien fare a fratelli, e fu degno d'appartenere a un'illustre nazione; allora ci duole di non sapere chi egli si fosse: o al contrario orgoglio, ignavia, lussuria, stupidezza furon venti contrari alla vita onorata, e allora sta bene che il suo nome rimanga ignoto. Quando poi il pittore avesse voluto effigiare a capriccio un nascente favorito di colei che permuta « a tempo li ben vani Di gente in gente, « e d'uno in altro sangue, Oltre la difension de'senni umani: Perchè una « gente impera e l'altra langue [1] », il pensiero ricorre subito all'argomento opposto, e vorrebbe che l'artefice il quale ha saputo con tanta maestria e con molta ricchezza d'immagini e trasparenza di colorito dipingere le agiatezze sontuose e le sollecitudini d'ogni maniera che accompagnano la nascita d'un ricco, avesse anco esposto sopra un'altra tela le privazioni e i patimenti che il povero incontra fin dal nascere nel suo squallido tugurio, mentre talvolta l'estrema inopia gli toglie perfino il conforto delle cure materne. Ognun sa quanto l'arte si nobiliti, allorchè non curandosi di servire al diletto dei grandi con la rappresentazione delle loro ambiziose magnificenze, pone sott'occhio di tutti le tribolazioni dei poveri per farle meglio conoscere a chi ha avuto in sorte una porzione tanto maggiore del patrimonio dei popoli, e non l'adopera secondo il volere della Provvidenza.

Pietro Chouar

(1) Dante. Inferno C. VII.

CAINO CHE UCCIDE ABELE

CAINO CHE UCCIDE ABELE

DI ANDREA SCHIAVONE

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 6.	pollici	8.	linee	1
	largo	» 5.	»	10.	»	1

Il subietto di questo bellissimo dipinto non è espresso tanto chiaramente da non indurre qualche incertezza in chi lo considera; di fatto il Baldinucci, nella vita d'Andrea Schiavone, ricordando le opere di cotesto maestro, fa menzione anche della presente, ma non vi riconosce l'uccisione d'Abele, poichè la indica così: « In una delle Regie camere del Serenissimo Principe « di Toscana è un gran quadro di un *Sansone che colla mascella* « *uccide un Filisteo;* » ed il suo inganno nacque dal vedere in mano dell'uccisore quella mandibula che suol essere il distintivo del figliuolo di Manue. Del rimanente non dichiarando la Genesi di qual mezzo si servisse Caino per uccidere il fratel suo, non è da rimproverare il pittore se gli piacque armare di essa la mano del primo omicida. Sarebbe stato bensì degno di sommo biasimo se, tolto per tema del suo quadro Sansone, lo avesse rappresentato in una solitaria campagna a fronte di un sol Filisteo, perchè in tal guisa avrebbe peccato troppo goffamente contro la storia, la quale racconta come il fortissimo campione fosse condotto legato dagli stessi Israeliti al campo de' Filistei, i quali erano venuti in gran numero per impadronirsene; e come appena ei si trovò in faccia a loro strappasse le ritorte, e presa una mascella d'asino ch'era per terra, uccidesse mille nemici. — Vedesi in distanza un daino morto: perchè? Nessuna ragione storica potre' io addurre in risposta. Forse il pittore ha supposto che il crudelissimo

Caino, prima di consumare il gran delitto, si fosse esercitato ad uccidere gli animali —. Il nominato scrittore dei Decennali soggiunge poi esser dessa « opera così bella e di così terribile colorito che fa stupire ». Ed invero la luce fosca che rischiara le due figure, la bruna carnagione del feroce aggressore che fa contrapposto colla più delicata del soccombente, dà alla rappresentanza un non so che di tristo e di terribile che passa nell'animo di chi la riguarda.

Giovanni Masselli.

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DI BARTOLOMMEO SCHIDONE

Quadro in Tavola *alto* Piedi 2. pollici 1. linee 4
largo » 1. » 5. » 2

Un anacreontico concetto, che per la sua leggiadria possa comparire variato sotto diversi aspetti, non fa grata impressione se da mano maestra non ti si rappresenta. La Sacra Famiglia è soggetto trattato da molti artisti, ma non tutti hanno saputo cogliere quell' idea semplice e grata, che te ne associa mille altre e ti muove a dolci affetti all' animo ispirati e da amor di padre e da tenerezza di madre e da innocenza di fanciullo. E nulla queste idee di men che sublime racchiudendo ti sollevano al principio dell' uomo ed al suo fine. — Tu che osservi questo quadro dello Schidone penetra nel concetto dell' artista, intendi come sia eminentemente poetico, torna col pensiero alla Vergine di Nazaret, al Fanciullo Uomo-Dio, e ti sovvenga la gioia della Madre che stringe al seno il divino Infante, quella di Giuseppe che lascia forse sgorgare un' ignota e tacita lagrima a questa scena di materno amore; e te la imagina all' ombra di folte piante ed in luogo deserto, ove lungi dal mondano tumulto più pura si gusta la gioia. Oh veramente il dipintore fu animato dal genio del cristianesimo e vi ha direi infuso quel sentimento, che dalla materia allo spirito trasportando ti solleva nell' estasi divina. — O chiamati al sacerdozio dell' arte, la religione cristiana è per sì bella guisa ordinata che ella stessa è una specie di poesia; indi traete le imagini vostre, i vostri concetti: saranno sublimi com' essa, e le ispirazioni saranno divine.

All'esecuzione di questo lavoro devesi lode somma, poichè lo Schidone lo animò non senza apprezzabili pregj d'arte. Il piccolo Precursore nella più gentil movenza è tale che si crederebbe del Correggio; il divino Fanciullo sorretto con molta leggiadria dalle braccia della Madonna le tiene le sue manine al collo e volge lo sguardo all'osservatore, quasi gli dica che con fiducia a lui si accosti; la Vergine sembra lieta di sorreggerlo fra le braccia, ma la sua testa non corrisponde al resto della composizione. Il volto di San Giuseppe è quello d'un vecchio, che serbando vigoria d'animo, essa nelle sembianze traspare. È appoggiato sopra un antico monumento, che il roso basso-rilievo annunzia pagano. Forse fu un altare destinato a profani sacrifizj sui frantumi del quale più tardi l'eremita della foresta avrà inalzata la croce. A render più ridente questa composizione in alto due angioletti sorreggono un padiglione. — Del resto questo dipinto è, fra quelli dello Schidone che esistono nella R. Galleria, uno nel quale più trasparisce l'imitazione del Correggio; e nella grazia delle fisonomie e nei movimenti delle figure mostra come quest'artista ha cercato d'imitare l'Allegri; l'impasto è ricco ed il pennello indica molta scienza d'arte.

G. A. Maggio.

LA VERGINE COL FIGLIO

E DUE SANTI

DELLA SCUOLA DELLO SCHIDONE

Quadro in Tavola *alto*	Piedi	1.	pollici	2.	linee	6
largo	»	1.	»	2.	»	4

Sembra questa tela uno de' soliti dipinti, destinati ad appagare qualche persona devota, la quale mentre desiderava d'avere un' Imagine di Nostra Donna e del Redentore, voleva ad essa unita anche quella di alcuni santi protettori di sè e della Famiglia. Ma spesso, dopo un volger di anni, l'imagini di quei santi che il pittore credè di caratterizzare con gran chiarezza e precisione restano assai problematiche. Così in questo quadro, mal sapresti indicare con precisione chi sia l'austero cenobita che con un *crocifisso* in mano sta a destra di Gesù Bambino, e l'altro che tiene una croce. La forma di questa non è quale siamo usati a vederla per indicare l'Apostolo Sant'Andrea; e la veste e l'emblema del secondo conviene a troppi religiosi per rischiare una congettura.

Considerando l'esecuzione, le teste de' due santi son ben variate e molto animate: ma non spirano quell'aura celestiale, conveniente al sacro soggetto. Nel gruppo principale indarno cerchi dignità e sceltezza di forme. Il volto di Maria pare il ritratto di una donna volgare e non molto simpatica, piuttosto che quello della Madre di Dio. Molta naturalezza è nel nudo puttino, il quale non curando un uccelletto che ha in mano, è in attitudine di benedire chi sta a basso. Il fare non è molto franco: ma le tinte son vaghe e lucide, grande è il rilievo. I panneggiamenti in parte di lodevole stile son condotti con ricchezza di colore.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

Scuola di Schidone dip. *Guzzoni dis.* *Bullizon inc.*

LA VERGINE COL FIGLIO E DUE SANTI

Scuola Veneziana — Guzzoni des. — L. Aureani inc.

IGNOTO

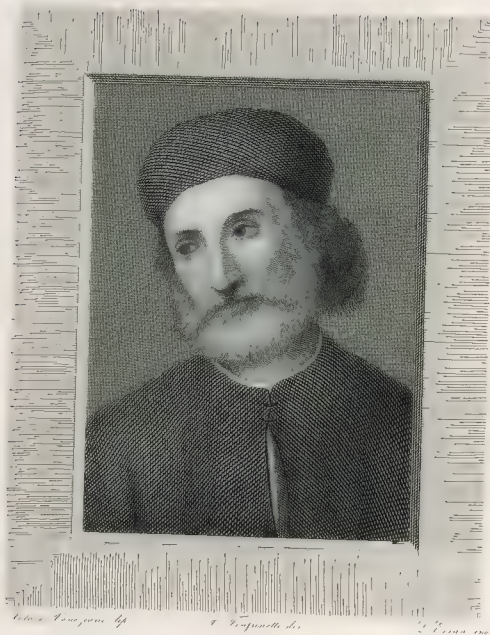
IGNOTO

DI SCUOLA VENETA

Quadro in Tela	*alto*	piedi	2.	pollici	5.	linee	2
	largo	»	2.	»	1.	»	5

Egregiamente colorita è l'imagine di quest'Ignoto personaggio, nè ciò dee considerarsi come qualità straordinaria, perchè viene attribuito il quadro alla scuola più famosa per questa magica veste della pittura. La movenza di persona che volgesi alquanto inchinando la testa per meglio osservare un oggetto, o per meglio udire le parole che gli son dirette, bene si accorda col giro espressivo degli occhi. Dolce è la fisonomia di costui, e molto simpatica; ma e sull'autore del dipinto, e sul personaggio ritrattato nulla potrei congetturare, e il velo dell'Anonimo comodamente dispensa da rischiare ipotesi che possano dar luogo a controversie, inutili spesso, e sempre odiose.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

IGNOTO

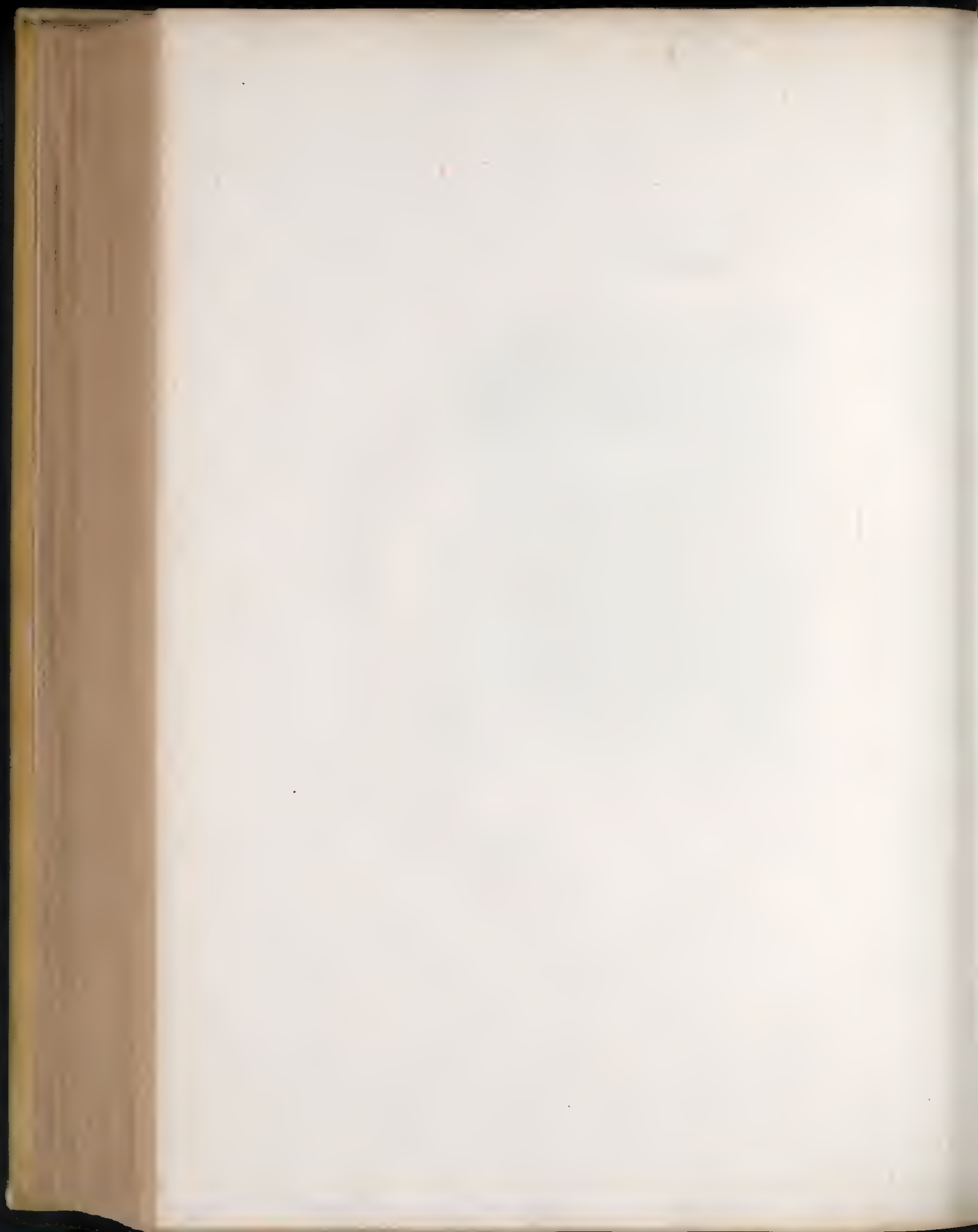
IGNOTO

DI SCUOLA VENETA

QUADRO IN TAVOLA *alto*	Piedi —.	pollici 9.	linee 4
largo	» —.	» 5.	» 8

Torbidi volge i piccoli occhi verso un oggetto che tu non vedi, ma sembra che meccanicamente e'ce li volga; perocchè la sua attenzione è diretta forse a un' idea, a un pensiero dominante, e quasi quasi diresti non lieto. Le forme irregolari dei suoi lineamenti, unite a un'espressione quale suol vedersi in volto agl' invidiosi, non rendono molto gradito l'aspetto di quest'Ignoto. Il tempo stesso non ha molto rispettato il magistero dell'arte, quasi fosse poco aver involto nell'ombra e il nome di costui e di chi lo ritrasse. Pure a malgrado dell' ingiurie degli anni che passaron sopra a questo dipinto, conserva molta verità di colorito; e la naturalezza e precisione colla quale sono imitate le singole parti, ti fa conoscere che somigliantissima all'originale dovea esser riuscita quest' imagine.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DI LUCA SIGNORELLI

Tondo in Tavola *alto* Piedi 2. pollici 8. linee 5

Figlio di Egidio Signorelli e di una sorella di Lazzaro Vasari, affine del gran biografo di questo cognome, nel 1440 nacque Luca in Cortona. Lo spiritoso ed espressivo Piero della Francesca fu quegli che istruì nella pittura il giovanetto, il quale poi secondo il Vasari *col fondamento del disegno e degli ignudi particolarmente e colla grazia della invenzione e disposizione delle storie, aperse alla maggior parte degli artefici la via all'ultima perfezione dell'arte.* Ed infatti fu un de' primi in Toscana che, sebbene alquanto seccamente, disegnassero i corpi con vera intelligenza di notomia. Urbino, Volterra, Firenze ed altre città hanno bei saggi del suo pennello: ma in Cortona ove al Gesù si ammira la Comunione degli Apostoli, dipinto pieno di bellezza, grazia, e colorito che somiglia al moderno; nella Sistina, ove se non supera tutti i suoi compagni nel gran concorso, almeno gareggia coi primi e vince sè stesso nelle copiose storie del viaggio di Mosè con Sefora, e della promulgazione della legge vecchia, si mostra grande, superiore al suo secolo nell'ordine della composizione (talora però un po' confusa nel disporre) e degno dell'ammirazione del Buonarroti. Ove però il suo genio spiegò meglio il volo e potè meritare di essere imitato da Michelangelo stesso fu nel Duomo di Orvieto. Non siavi pure in gran parte delle sue opere scelta di forme, nè unione sufficiente di colori, nella tremenda scena

dell'Universale Giudizio, egli, oso dirlo, in alcuni gruppi non teme il confronto del Buonarroti; e ben dice il Vasari che con quel lavoro *destò l'animo a tutti quelli che sono stati dopo di lui, onde hanno poi trovato agevoli le difficoltà di quella materia.* Fiacco dagli anni pur seguitò per sollievo a trattare i pennelli, e da tutti compianto finì la onorata sua vita nel 1521. Cortese, facile nell'insegnare a'suoi discepoli tra i quali Tommaso Bernabei e Turpino Zuccagna, sincero, amorevole con gli amici, piacevole nel conversare visse splendidamente e con lusso. Ma la sventura lo trafisse di un colpo terribile. Gli fu in Cortona ucciso un figliuolo bellissimo di volto e di tutta la persona, da lui molto amato. Povero padre! col dolore serrato al cuore senza gettare una lacrima, *per vedere sempre che volesse, mediante l'opera delle sue mani, quello che la natura gli aveva dato e tolto la nemica fortuna,* lo fece spogliare ignudo e lo ritrasse. Quale impressione doveva fare in lui la vista continua di quel dipinto ferale! Ma il dolore ha i suoi misteri che il volgo deride o censura, e le anime d'una tempra non comune intendono pur troppo!

Di Luca da Cortona è il tondo di cui do un cenno. Sovente ne'quadri del Signorelli notati dal Vasari vedesi che egli effigiò Santa Caterina. Mi sembra anche in questo lavoro che abbia voluto esprimere la dotta Vergine di Alessandria la quale scrive ispirata dal Verbo-Umanato.

Non ha gli emblemi del suo martirio la Santa, perocchè ancora nol subiva; e forse il pittore credè bastante a ben rappresentarla quel libro, o meglio il luogo a cui era destinato il suo dipinto. Sebbene poi questo non sia de'lavori più accurati di Luca, pure la composizione è benissimo ideata, egregiamente collocata nella difficile sagoma; e se la fisonomia della Santa Caterina è poco piacevole, perchè forse l'artista volle farla di forme severe, grazioso è il Puttino, dignitosa la Vergine-Madre, amabile il sembiante del San Giuseppe.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

A. Turchi dip. Scuola Marri dis. e inc.

ADAMO ED EVA

CHE PIANGONO L' UCCISO ABELE

I PROGENITORI

CHE PIANGONO L'UCCISO ABELE

DI ALESSANDRO TIARINI

Quadro in Tela	*alto* Piedi	7. pollici	10. linee	2
	largo »	5. »	2. »	4

Questo pittor bolognese, nel principio della sua carriera, scolare del Fontana e del Cesi, passò a Firenze a cagione di una rissa, e studiando sotto il Passignano, si formò uno stile facile e grandioso ne' sette anni in che rimase in Toscana, ove lasciò varie opere lodate. Per mezzo di Lodovico Caracci potè finalmente ritornare in patria, e grato al benefizio si affezionò a quel famoso capo-scuola, e si dette a seguir ma non servilmente la maniera di lui. Originalità, intelligenza, gradazione di lumi, espressione, dignità nelle movenze, colorito quieto e serio sono i distintivi de' suoi quadri, nei quali si piacque di rappresentare soggetti tetri e patetici; e sovente giunge a commuovere lo spettatore. Ma trascurò la scelta delle forme: lo che fu cagione che colle tante pitture, eseguite nella lunga sua vita [1] non raggiunse la fama alla quale avrebbe potuto aspirare.

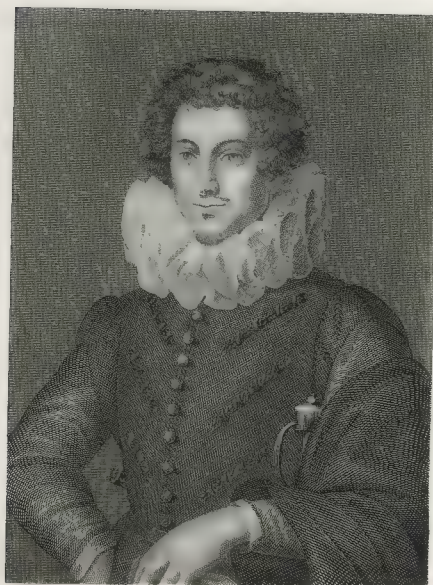
Gran parte de' pregj che si ammirano nei lavori del Tiarini si riscontrano nel quadro che qui vedesi inciso. E sebbene sia cresciuto notabilmente negli scuri, arresta per la fierezza del corretto disegno e per la forza delle tinte. Disperato e incomposto è il dolore di Eva che vede già un terribile effetto della morte a cui dischiuse l' ingresso sulla terra col peccato, e che pel primo colpì il suo diletto Abele, e poi in qual modo! Inorridita all' atroce

(1) Morì di 91 anno nel 1668.

spettacolo si rivolge altrove ed alza lo sguardo al cielo per non vedere l'estinto o il fratricida, il quale straziato dai rimorsi, tenendo ancora in mano lo strumento con cui consumò il delitto, fugge come incalzato dall' ira di Dio. Intanto Adamo sul davanti presso il cadavere del figlio, esala con pietose grida il suo cordoglio; ma più della sua compagna serba fermezza d' animo nella sventura. Gl' infelici genitori offrono all' Eterno l' ineffabile strazio in espiazione della loro colpa: ma dall' occhio ardente non gettano una lacrima: chè il dolor profondissimo non ne versa. Quanto triviali sono i lineamenti di Adamo, altrettanto è bella la testa dell' ucciso; e scorgi in essa ancora le tracce di un' anima candida, rese più patetiche dalla solenne calma e dallo squallor della morte. Più si considera nel dipinto questo volto, più commuove. E contribuisce non poco a dargli risalto la fosca tinta del quadro, l' orrido e romito luogo ove è posta la scena, sul quale stendesi un cielo minaccioso, solo un po' rischiarato all' estremo orizzonte.

Quanto ci resta di meno danneggiato in questo quadro grandioso fa desiderare che si fosse conservato, come quando uscì dal robusto pennello del suo autore, al quale ognuno facilmente perdonerà di aver collocato Caino (che dovrebbe esser fuggito da molte ore) vicino ai genitori, i quali trovato il cadavere del figlio, lo deplorano desolati.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

IGNOTO

IGNOTO

DI TIBERIO TINELLI

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	1.	pollici	10.	linee	5
	largo	»	2.	»	4.	»	1

Dello stile e dei meriti che distinguono le opere del veneto pittore Tiberio Tinelli, è stato a sufficienza ragionato da chi illustrò, nel terzo volume di quest' opera, altro ritratto d'Ignoto: lavoro dello stesso pennello. Per non ripetere adunque il già detto, invito il benevolo lettore a rammemorarsi le cose ivi discorse intorno ai pregj di quel dipinto e ad applicarle al presente.

Ogni qual volta mi è stata commessa la illustrazione di ritratti ignoti, mi è tosto nato il desiderio di rintracciarne gli obliati nomi. Non di rado colle mie indagini ho conseguito l'intento, e quando no, ho potuto almanco avvicinarmegli con alcuna ragionevole congettura. Ma rispetto a questo giovine personaggio, che sembra cogli occhi pretendere l'attenzione di chi lo mira, nulla posso io avventurare, essendomi tornata vana ogni diligenza allo stesso fine impiegata. Egli perciò si rimarrà tuttavia tra gl' ignoti; e non potrà aspettarsi dal riguardante maggiore attenzione di quella, che soglia ottenere uno sconosciuto incontrato per via. Nondimeno la sua effigie avrà, come pittura, sempre onorato loco nella Pinacoteca, a gloria dell'artefice; poichè in essa rifulge la somma perizia di lui nel fare i ritratti, a malgrado che cotesto genere di pittura, nel quale impiegò quasi tutta la vita, non fosse quello su cui egli ambisse stabilire la sua fama. Struggevasi di lasciare al mondo un' opera di sua mano, lavorata con animo riposato e di argomento accomodato al suo genio. Ma la morte lo colse nel 1638, nella età di

anni 52, senza che avesse potuto mandare ad effetto un desiderio tanto discreto.

Passò Tiberio una vita poco contenta, agitato nella gioventù da strani casi d'amore, e poscia dalla povertà che gli fu compagna fino all'estremo suo giorno. Quantunque dipingesse continuamente non ritrasse, dice Carlo Ridolfi, grande utilità dalle fatiche sue. « Ebbe questo sollievo nondimeno, « tra' suoi infortunj, di vedersi favorito da un gran Re [1] e onorato da molti « signori, i quali spesso in ricompensa delle opere fatte gli offrivano la loro « protezione, che è una moneta d'un tal metallo che non si spende ». E poco appresso soggiunge: « Dipingeva volentieri per letterati da' quali traeva alcuna « composizione, dimostrandola per testimonianza del suo merito ». Dalle quali parole conoscesi la indole del Tinelli, e intendesi anche il perchè lavorando assai guadagnasse sì poco.

Qui se laudari gaudent verbis subdoli,
Sera dant poenas turpes poenitentia.

Giovanni Masselli.

(1) Luigi XIII che lo fece cavaliere dell'ordine di S. Michele.

S. GIACOMO

SAN GIACOMO IL MAGGIORE

DI BENVENUTO GAROFOLO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	2.	pollici	7.	linee	4
	largo	»	2.	»	2.	»	—

Figliuolo di Zebedeo pescatore del lago di Tiberiade, e fratello di Giovanni prediletto discepolo di Gesù Cristo, fu Giacomo detto il *Maggiore* (1). Mentre i due giovani rassettavano le reti vennero tra i primi chiamati all'apostolato; e dal divino Maestro ebbero ambedue il soprannome di *Boanerges*, cioè figli del tuono, forse perchè presi da soverchio zelo desiderarono un giorno che scendesse il fuoco dal cielo a punire una città de' Samaritani, la quale avea ricusato di accogliere ospitalmente il Signore. Ma questo sentimento fiero (del che furono ripresi da Gesù (2)) ed altri difetti, avanzo delle primiere abitudini, svanirono ben presto, e il vivo fuoco della grazia divina gli purificò affatto. Ambedue meritarono d'esser con Pietro testimoni della Trasfigurazione sul Tabor, della resurrezione della figlia di Giairo, e di seguir più d'appresso nell'agonia del Getsemani il Salvatore.

Dopo l'Ascensione Giacomo predicò alla Giudea ed a Samaria; e dicesi andasse fino in Spagna a annunziare il Vangelo: d'onde ritornato a Gerusalemme regnando Erode Agrippa, che volea cattivarsi l'affetto degli Ebrei perseguitando e uccidendo coloro i quali glorificavano il Crocifisso e le sue dottrine, ebbe

(1) Per distinguerlo dall'altro Giacomo, poi primo vescovo di Gerusalemme, figliuolo di Maria e di Cleofa ossia Alfeo, e nelle sacre carte chiamato fratello del Redentore, perchè secondo alcuni nasceva da un fratello di S. Giuseppe Sposo della Vergine-Madre.

(2) S. Luca cap. IX.

mozza la testa poco dopo la solennità della Pasqua nell'anno 44 dell'era volgare. Le ossa dell'Apostolo invitto poi trasportate a Compostella vi richiamarono per molti anni uno straordinario concorso di devoti. Si pretende che intonso e menando una vita austerissima, al pari del suo fratello Giovanni non avesse mai conosciuta donna. Mentre poi lo conducevano al supplizio, abbracciando colui che l'aveva arrestato e condotto a'giudici e che allora divenuto suo compagno nella fede era tutto desolato per averlo tradito, lo baciò dicendo: *abbiti pace*.

In questa mezza figura il Garofolo ha voluto dare un'idea del giovane Discepolo secondo le poche notizie riportate, che sole di lui ci rimangono. Bello di forme, colla chioma alla nazzarena ti sembrerebbe a prima vista un Redentore, se più maestosa avesse la fronte, più dolce la fisonomia. Ti par veramente il *figlio del tuono*, qualora tu osservi la sua movenza risoluta: e con quel gesto sembra che minacci in aria profetica qualche sciagura. Il bordone è il consueto contrassegno di quest'Apostolo per alludere forse al lungo pellegrinaggio in Ispagna. Nel fondo vedesi in spiritose macchiette il tradimento di Giuda nell'orto degli olivi a rammentare che San Giacomo fu uno dei tre i quali si trovava a quell'orrenda scena, mentre gli altri discepoli lasciati da Cristo in disparte eran fuggiti al primo avvicinarsi della squadra furibonda.

L'esecuzione di questo dipinto, non de'migliori del Garofolo, rammenta la scuola veneta pel colore. Grande è il rilievo, ma le parti forse fatte di *maniera* non sono con bastante fermezza indicate, e peccano per soverchio tondeggiare. Scorretto è il disegno nella mano; grave soverchiamente è riuscito il collo e non bene inteso nella muscolatura. Ma l'effetto totale è piccante a cagione del tono del fondo che egregiamente contrasta colle tinte della figura, la quale sembra come rischiarata da una luce crepuscolare e fantastica.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

LA SIBILLA CHE MOSTRA AD AUGUSTO
IL MISTERO DELL' INCARNAZIONE

LA SIBILLA

CHE MOSTRA AD AUGUSTO IL MISTERO DELL'INCARNAZ.

DI BENVENUTO GAROFOLO

Quadro in Tavola *alto* Piedi 1. pollici 11. linee –
largo » 1. » 2. » 4

Una donna da profetico estro inspirata che accenna con mano al cielo e dir sembra:

.... Secol si rinnova:
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova; [1]

vaticinando l'incomprensibil mistero della Incarnazione a vecchio monarca, il quale ascoltando le fatidiche parole gitta al suolo il diadema, e compreso da pio stupore si percote la fronte come se voglia significare: « Un Dio « favella per la tua bocca, e squarcia la benda che celavami il vero: io « la veggo lassù nell'empiro fra il letiziare di angeliche creature la divina « Madre che si vezzeggia affettuosa il divin Pargoletto: verrà per lui sulla « terra il regno di pace e di amore ». Ecco la scena che volle rappresentare in questo dipinto Benvenuto Garofolo da Ferrara, e ch'ei certo eseguiva dopo che a Roma studiando nei capi d'opera di Michelangelo e di Raffaello disimparava le maniere povere e stentate da lui attinte alle scuole di Lombardia che allora si dilungavano troppo dal bello. Tanto è ciò vero che ognuno troverà le figure del picciolo quadro commendabili molto per buon

(1) Dante, Purgatorio.

disegno e per buon colorito secondo l'esempio dei grandi maestri. Ma una singolarità lo rende a mille doppj più sorprendente: la tinta cioè di smeraldo profusa nella sopravveste della Sibilla, tinta che è assai rinomata perchè di magico effetto, e che può quasi considerarsi un privilegio del nostro artista. L'architettura e il paese son pur tratteggiati con ammirabile maestria.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

G. Van Aelst dip. *L. Pompignoli dis.* *C. Lambertini inc.*

FRUTTI E SELVAGGIUME

FRUTTI, POLLI E SELVAGGIUME

DI GUGLIELMO VAN-AELST

Quadro in Tela *alto* Piedi 3. pollici 8. linee 9
largo » 2. » 11. » 4

Più meritano della patria, non v'ha dubbio, quei poeti e quei dipintori che danno la fantasia e l'intelletto ad *ammaestrar dilettando* collo scegliere o dalla mitologia o dalla storia grandi e forti argomenti, che è il più dignitoso, e il più santo ministero dell'arti; ma dovremo perciò spregio e irrisione a coloro che paghi di sacrificar solamente alle grazie e al piacere verseggiano un faceto epigramma, e una leggiadra anacreontica, oppur coloriscono un mazzolino di fiori e un canestro di erbaggi? Mai no: quando nella esecuzione seguan le norme della sana critica, e del buon gusto: giacchè inoltre a sè procurano e ad altri una piacevole occupazione, e sè tolgono ed altri alla noia dell'ozio che logora tanto la vita. Epperò se ammiriamo il divino carme di Omero ci piace anche l'umile eloquio di Esopo, e se a generosi pensieri e a nobili affetti c'inalzano la mente e il cuore le sublimi concezioni di Paolo Rubens ci fanno anche dolcemente sorridere i semplici trovati di Guglielmo Van-Aelst. Eccone uno da farsene poca stima per l'invenzione, ma da tenersi in gran conto per l'artificio. Rappresenta, se mal non avviso, l'esterno della finestra, che porta il lume ad una cucina. Pendono fuor dagli stipiti, e giacciono sul davanzale che è un elegantissimo cornicione, carni e frutta di varie sorta quivi raccolte per imbandirne poi delicati camangiari a lauto banchetto. Come le framischiava l'egregio pittore con ordinato disordine in guisa che rassembrano insieme

confuse e son le une dall'altre distinte, e come le imitava dal vero con siffatta naturalezza da suscitare nei risguardanti la più grata illusione! Codesti non son già dipinti, son proprio carciofi, son proprio limoni! sclamerebbe a vederli un ghiottoncel passionato coll'acquolina alla bocca immaginando quale un'abile cuoco può farne squisite vivande e salse piccanti. Pennelleggiata con tocchi maestri la testa del montone che si direbbe un ritratto, e con tocchi maestri pennelleggiata la pelle che ondeggia con vaghi ravvolgimenti, e di cui pare al vento incresparsi la folta lana! Bellissimi il pollastro e gli uccelli, perchè di ciascuno vivamente caratterizzate le forme e le piume, e bellissima l'uva, che è matura, succosa, e fa voglia! Stupenda la coratella, e a mille doppi più stupendo il polmone, nel quale rimarcansi a prima vista le valvolette per cui dall'animale vivo respirasi l'aria, nè troverebbe a ridirvi il difficile occhio d'anatomico osservatore! Insomma ogni cosa vi è espressa con singolar diligenza, e con amor scrupoloso: talchè se questo bizzarro dipinto per la tenuità del subbietto gli è senza interesse, pur dee reputarsi pregiabile e raro, giova ripeterlo, per la squisitezza dell'opera; e invertendone il senso ben gli starebbe ad epigrafe il verso del nostro Torquato:

Qui la materia è vinta dal lavoro.

Domenico Gazzadi
DA SASSUOLO.

FRUTTI

FRUTTI

DI GUGLIELMO VAN-AELST

Quadro in Tela *alto*	Piedi	2.	pollici	3.	linee	–
largo	»	3.	»	–.	»	9

Come alla fine di splendido banchetto dopo che si gustarono d'ogni sorta vivande per rarità sontuose e per sapor delicate, se la imbandigione delle frutta vengaci offerta non vorrem schifiltosi negare al palato quella cara delizia: così dopo che tanti quadri osservammo di concetto sublimi non ci tornerà certo a mal grado di ricrearci dando un'occhiata ai dipinti che saran d'invenzione tenui e modesti, ma poi di lavoro egregi e stupendi. L'artista che s'acquistò celebratissimo nome ritraendo pressochè sempre oggetti campagnoli e domestiche masserizie, Guglielmo Van-Aelst richiama la nostra attenzione coll'umile tela, ove piacquegli rappresentare un semplice pensiero con bel disegno e con bel colorito, colla eleganza insomma che da un poeta farebbesi un madrigale: una tavola cioè, ricoperta di ricco tappeto con sopravi da una parte vezzoso guanciale di nappe adorno e di fiocchi, e dall'altra un canestro, gittatovi si direbbe sbadatamente, fuor dal quale si versan sul desco ramoscelli di ciliegie e grappoli d'uva, che alla verdura dei pampini e delle foglie onde son tramezzati si mostrano colti pur mo dalla pianta; e che quantunque il tempo che all'uomo, e alle opere del suo ingegno e della sua mano fa inesorabile guerra ne abbia offuscato le tinte (non in guisa però che tuttavia non conservino vivacità e trasparenza) han nullameno anche oggi tanta verosimiglianza da stuzzicare le voglie dei riguardanti; talchè se la storia dell'arte magnifica come un prodigio il volar degli uccelli

a una pergola colorita da greco pennello, reputare si debbe e più grande e più segnalato il miracolo dell' olandese che illude piacevolmente i nostri occhi e fa creder natura ciò che solo è imitazione.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

IGNOTA

IGNOTA

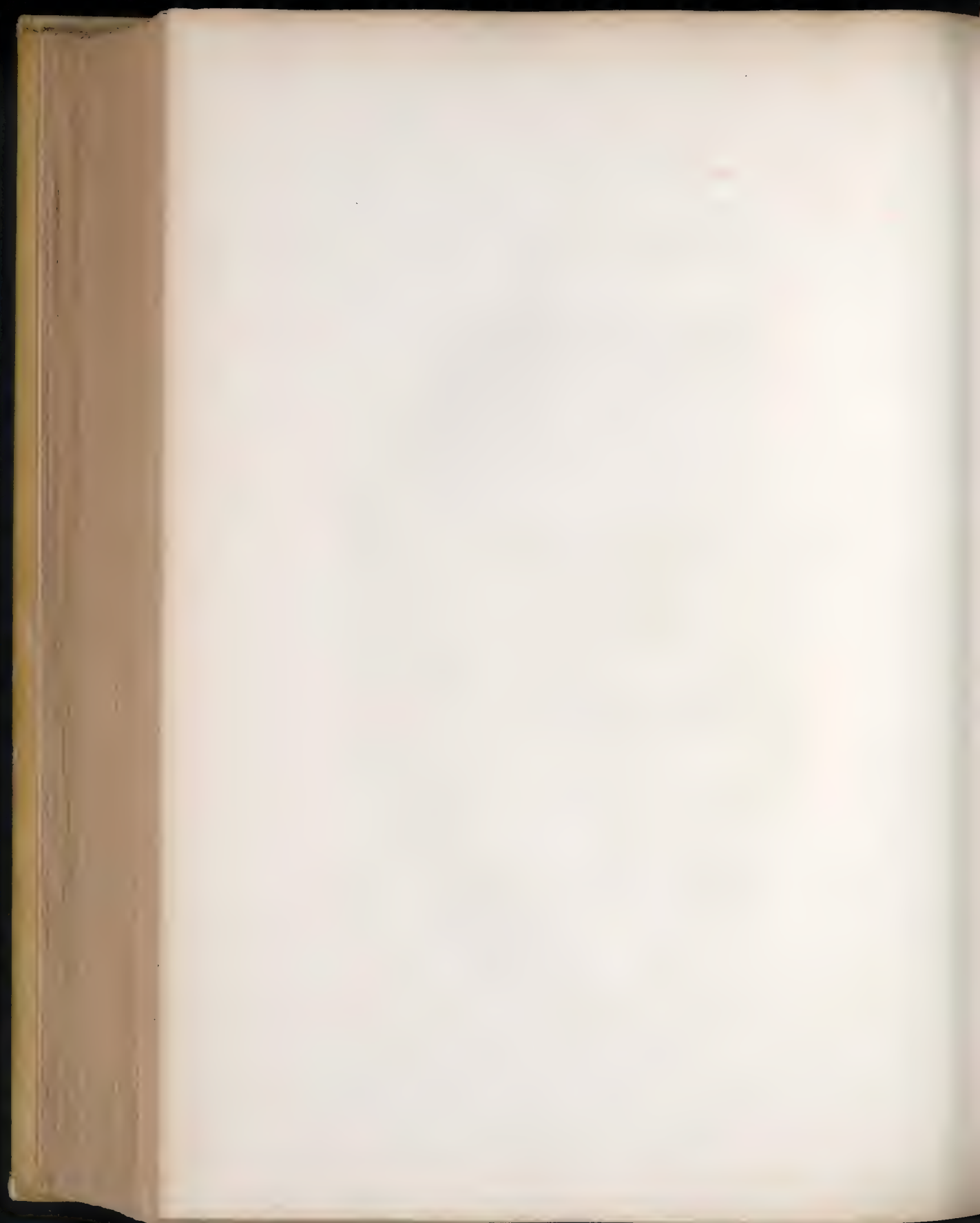
MANIERA DI VANDYCK

Quadro in Tela							
alto	piedi	2.	pollici	2.	linee	–
largo	»	1.	»	8.	»	5

Nell' alba della vita forse sarà stata graziosa ed amabile, o almeno spirante quella calma tranquilla che sul paffutello e roseo volto di certe fanciullette le rende gradite a tutti e care per la docilità, pel carattere quieto, per l'ingenuo sorriso. Quanti avranno detto: che bella bimba! come è buona! come è carina! E avranno fatto a gara a stampar baci sulle guance delicate. Ma adesso che la pinguedine, un sotto-mento enorme e certe pieghe della faccia l'hanno così sformata col crescer degli anni, serbandole sempre qualche cosa d'infantile che fa brutto accozzo coll'età matura e dà alla fisonomia un non so che di scipito, quest' ignota signora non è tale da svegliar simpatia. Specialmente la bocca e il mento la sfigurano; e se tu occulti in qualche modo la parte inferiore del volto di costei fino alle pinne del naso, crederai vedere un'altra persona. Dall' atteggiamento, dalla movenza peraltro apparisce una certa bontà d'animo; e sei indotto a crederla una pacifica madre di famiglia.

L' esecuzione ben rammenta il fare del Vandyck, il quale massimamente nel far ritratti è uno de' primi che si ammirino e giustamente nelle Gallerie.

P. Cancini

DELLE SCUOLE PIE.

SPOSALIZIO DI S. CATERINA

SPOSALIZIO

DI SANTA CATERINA DA SIENA

DEL CAV. RAFFAELLO VANNI

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	2.	pollici	—.	linee	3
	largo	»	1.	»	10.	»	1

Celebre nei fasti della Chiesa è la Vergine Caterina, come quella che alla santità della vita seppe unire un ingegno potente e una dottrina prodigiosamente infusa, da farsi ricercare dai grandi del secolo pei consigli e pel senno. Ambasciatrice in Avignone al Papa Gregorio XI altamente parlò contro gli abusi del Clero, ed esortava i Pontefici a lasciare quella corte, per tornare ad assidersi sopra il seggio di Pietro in Roma. In quei miserandi tempi di fazioni più volte Ella efficacemente sedò gli odj, richiamò i feroci a più miti sentimenti. Una *suora della Penitenza,* figlia di oscuri popolani, occupa gloriosamente molte pagine della storia; e sebbene la sua vita austerissima e prodigiosa non giungesse al settimo lustro, ella cara a Dio, e rispettata ed onorata dagli uomini mostrò come una debile femmina potesse unire a una laboriosa e attivissima vita la contemplazione dei più alti misteri, e quell' ingenuità soave e pura che circonda come aureola celeste la nascosa esistenza d'un'anima che lungi dal mondo s'india nella quiete de' chiostri solitari.

Tra gli avvenimenti soprannaturali di Lei si legge che in un giorno del Carnevale, quando più folleggiavano i mondani, Ella come da molto tempo il desiava, fu misticamente sposata da Cristo. Ciò ha voluto rappresentare il Vanni nel presente quadro, ma si è in parte allontanato dalla narrazione: imperocchè: « Mentre ancor parlava (a Caterina) il Signore, apparvero la

gloriosissima Vergine, San Gio. Evangelista, il glorioso apostolo San Paolo, e San Domenico Padre della sua Religione, e con tutti questi il Profeta David, che avea nelle sue mani il saltero musicale, e sonando lui soavemente e con dolce melodia, la Vergine-Madre di Dio prese colla sua sagratissima mano la diritta di Caterina, e stendendo le dita di Lei verso del Figliuolo, domandava ch' Egli degnasse di sposarla a sè nella Fede. Alla qual cosa consentendo graziosamente l' Unigenito di Dio, trasse fuori un anello d'oro che aveva nel suo cerchio quattro margherite ed un bellissimo diamante racchiuso nella sua sommità: il quale anello, ponendo colla sua sagratissima destra nel dito annulare della destra di Caterina: *Ecco*, disse, *che a me tuo Creatore e Salvatore, Io ti sposo nella Fede* [1] ». Qui il pittore ha sostituiti ai Santi sopra detti due angioli, e ha posto l'avvenimento in un'amena campagna invece di collocarlo nella romita cella della Vergine.

Del resto la composizione è bella, di buona scelta le pieghe, le teste e le movenze espressive; ma il colorito è divenuto alquanto fosco per la cattiva mestica, e così rimane tolto assai della solita vaghezza di tinta propria di questo dipintore [2].

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

(1) Vita della serafica Sposa di G. C. Santa Caterina da Siena, tradotta dalla leggenda latina, che ne compilò il B. Raimondo da Capua suo confessore pel signor Can. Bernardino Pecci accademico intronato.

(2) Figlio del celebre Francesco Vanni senese fu Raffaello, che rimasto orfano ai 13 anni venne raccomandato ad Agostino Caracci. Fece progressi in quella famosa scuola: ma i posteri lo giudicano inferiore in merito al padre. Bensì *tutti gli accordano grandioso disegno e un bel gusto dell'ombrare e di tingere* (sono parole del Lanzi) non senza qualche imitazione del Cortona che allora teneva lo scettro della pittura. Visse molto a Roma: ma la Toscana non è scarsa de' suoi lavori; ed in patria è il suo capo d'opera a S. Giorgio, la Gita di G. C. al Calvario. Nacque nel 1596, ma s' ignora con precisione l' anno della sua morte: però nel 1655 era accademico di S. Luca.

Andrea del Sarto dip. | Sanguinetti dis. | G. Rossi inc.

ANNUNZIAZIONE DI M. V.

ANNUNZIAZIONE DI MARIA

DI ANDREA DEL SARTO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi 5.	pollici 7.	linee 11
	largo	» 5.	» 3.	» 9

Quando nel piccolo Chiostro della Chiesa dell'Annunziata in Firenze, questo celeberrimo artista eseguiva la bellissima Lunetta in cui espresse *la corte de' tre re* che vengono a adorare il nato Redentore, dipinse pei Servi di Maria un quadro intorno al quale così esprimesi il Vasari: « In questo « medesimo tempo fece una tavola per la badia di S. Godenzo, benefizio « de' medesimi frati, che fu tenuta molto ben fatta ». Sebbene il Borghini nel suo *Riposo*, ove quasi sempre copia il biografo Aretino, altro non aggiunga su questo dipinto, e solo il suo annotatore ci faccia sapere che adesso trovasi nel Palazzo Pitti, opino col ch. Sig. Giovanni Masselli esser la tavola indicata dal Vasari questa che qui diamo incisa. Quindi uno de' beati fondatori dell' Ordine de' Serviti, o San Filippo Benizj, è quegli che con un libro in mano sta in piedi presso la Vergine; alla quale Gabbriello dice: *tu sei benedetta fra le donne*. Che se l'idea di collocare il glorioso Servo di Maria accanto a Lei mentre è salutata dall'Angiolo sembrerà cosa strana, forse non meno strana è quella di veder il Principe delle celesti milizie, l'Arcangelo S. Michele, vicino al celeste Messaggio dell'incarnazione del Verbo. Ma gli antichi artisti per sodisfare alla devozione de' pii committenti, o per collocare in una Tavola destinata ad una cappella l'imagine de' Santi a' quali era sacra, si permettevano anacronismi e unioni talvolta bizzarre. Pure se il celeste spirito, il quale discacciò dalle superne sedi l'angelo della

tenebre istigator del peccato, ora qui scese dall'empireo e pende dal labbro di Maria che dopo la sua umile risposta *si faccia la volontà dell'Altissimo* concepirà di Spirito Santo il Riparatore promesso all'uomo perduto, può anche considerarsi come poetico e profondo concetto.

Del resto la figura della Verginella umile e pura, che nel suo turbamento china la fronte a adorare il mistero che in lei dee compirsi, è affatto simile all'altra pure del nostro Andrea la quale già illustrai. Ed anche l'Arcangelo Gabbriello ha molta somiglianza con quello, se non che nell'altro dipinto è genuflesso, qui è nel momento in cui si presenta innanzi a lei *che è piena di grazia.* Non potrei quindi ripetere se non ciò che dissi allora, relativamente all'espressione e al concetto, e solo potrei aggiungere che i più celebri Artisti non sdegnavano di ricopiare sè stessi e talora anche altri, quando disperavano di poter far meglio. Quanto alla maestosa figura del Santo cenobita e del S. Michele, le quali non sono in sostanza che un accessorio, rifulgono i soliti pregj del luminare della Scuola Fiorentina, e massimamente le teste sono di una verità che sorprende.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DI ANDREA DEL SARTO

SACRA FAMIGLIA

DI ANDREA DEL SARTO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 3.	pollici 10.	linee 11
largo	» 3.	» 1.	» 9

Per ritornare in grazia al Franco re Francesco I, ad istigazione di un certo Gio. Battista della Palla, dipingeva Andrea il famoso Sacrifizio d'Abramo, che dopo varie vicende passò nella Galleria di Dresda, e una Carità di cui ora ignorasi il destino. « Venne (ecco le parole del Vasari) in questo mentre desiderio al magnifico Ottaviano de'Medici, vedendo quant'Andrea aveva in quest'ultimo migliorata la maniera, di avere un quadro di sua mano; onde Andrea che desiderava servirlo per esser molto obbligato a quel signore che sempre avea favorito i begli ingegni, e particolarmente i pittori, gli fece in un quadro una nostra Donna che siede in terra, con un putto in sulle gambe a cavalcione che volge la testa a un S. Giovannino sostenuta da una S. Elisabetta, vecchia tanto ben fatta e naturale che par viva, siccome anco ogni altra cosa è lavorata con arte, disegno e diligenza incredibile. Finito che ebbe questo quadro, Andrea lo portò a M. Ottaviano; ma perchè essendo allora l'assedio attorno a Firenze, aveva quel signore altri pensieri, gli rispose che lo desse a chi voleva, scusandosi e ringraziandolo sommamente. Al che Andrea non rispose altro se non: la fatica è durata per voi, e vostro sarà sempre. Vendilo, rispose M. Ottaviano, e serviti de'danari; perciocchè io so quel che io mi dico [1]. Partitosi dunque Andrea se ne tornò a casa,

(1) Apparisce da questo passo che M. Ottaviano temeva assai pel partito dei Palleschi, e giudicava perduta la causa dell'armi che assediavano Firenze: ed infatti senza una fitta di tradimenti avrebber dovuto gli assalitori desistere scornati dalla loro impresa.

nè per chieste che gli fussino fatte volle mai dare il quadro a nessuno, anzi fornito che fu l'assedio e i Medici tornati in Firenze, riportò Andrea il quadro a M. Ottaviano, il quale presolo ben volentieri e ringraziandolo, glielo pagò doppiamente; la qual' opera è oggi in camera di madonna Francesca sua donna, e sorella del reverendissimo Salviati ».

Dopo tal descrizione del Vasari sarebbe audacia il dire di più. Pure non posso astenermi dal notare che la testa del San Giovannino e del divino Infante mi sembrano delle più graziose: e nel suo genere non meno bella e per dignitosa espressione e per nobiltà di forme è la Santa Elisabetta: forse è uno de' più bei quadri da camera. L'amore con cui è eseguito questo dipinto, che rammenta la terribile ed eroica epoca dell'assedio di Firenze, è superiore a ogni lode; e che ponesse l'artista gran cura a condurre questo suo lavoro, destinato a un suo protettore, anche senza ciò che ne dice il biografo Aretino, apparisce dalla gamba del Santo Bambino, nella quale il tempo ha svelato che furono fatti tre cambiamenti.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

SACRA FAMIGLIA

SCUOLA DI ANDREA DEL SARTO

Quadro in Tavola		Piedi		pollici		linee	
	alto	Piedi	4.	pollici	11.	linee	5
	largo	»	3.	»	6.	»	1

Il concetto generale, che l'artista sembra avere avuto in mira nel dipingere questa Sacra Famiglia, è stato di rammentare al devoto spettatore esser Maria colei che intercede le grazie chieste al suo Divin Figlio. Infatti mentre il fanciullino le siede in grembo e pare altrove mirar distratto, la Vergine-Madre che amorosamente lo sostiene, si volge in atto cortese al piccolo Precursore che le sta a tergo, e le accenna che vorrebbe dir qualche cosa al Verbo-umanato, e col gesto par gli dica: esponi a me ciò che brami. Nel volto però della Donzella Iessea traluce l'umiltà più vereconda, unita alla più soave dolcezza. Le forme e la movenza del Bambino, per dire il vero assai naturale, rammentano a colpo d'occhio quelle usate sovente da Andrea del Sarto, lo rammenta il modo di acconciare le pieghe, anche l'aria del volto della Madonna; pure sebbene molti pregj di esecuzione presenti questo lavoro, e faccia tosto pensare allo stile del gran maestro che guidò o ispirò chi lo fece, non ha certe caratteristiche qualità per cui i dipinti del Vannucchi si distinguono tra le opere de'sommi. Ma se è facile dire che non appartiene al suo squisito pennello, non è poi agevole del pari il decidere a quale fra i varj suoi più reputati imitatori e seguaci deve ascriversi; e solo posso aggiungere che chiunque ne sia l'autore, questo quadro merita lode ed ammirazione.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

S. FAMIGLIA

MADONNA IN GLORIA CON VARI SANTI

ASSUNZIONE DELLA MADONNA

DI ANDREA DEL SARTO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	5.	pollici	7.	linee	11
	largo	»	5.	»	4.	»	1

Allorchè il Vasari scrisse la vita d'Andrea del Sarto, la presente tavola sussisteva in una Chiesa de' Monaci Vallombrosani in Casentino. Di fatto quando egli enumera le opere che per la morte di quel sommo pittore non potettero ricevere l'ultime cure, scrive: « Rimase anco, ma poco men « che finita, una tavola che fece per i monaci di Vallombrosa alla loro « badia di Poppi in Casentino, nella qual tavola fece una nostra Donna « Assunta, con molti putti intorno, S. Giovanni Gualberto, S. Bernardo « Cardinale loro monaco, S. Caterina e S. Fedele; la qual tavola così « imperfetta è oggi in detta Badia di Poppi ». Ed ivi stette fino al 1818, nel quale anno il Granduca Ferdinando III ne fece l'acquisto per la Pinacoteca del suo R. Palazzo.

Nella ruota spezzata, presso la figura della Santa Martire, leggesi l'anno MDXXXX; la qual data posteriore di dieci anni alla morte di Andrea, avrebbe somministrato largo campo alle congetture di coloro che per amore di singolarità, pigliano da tutto occasione per isparger dubbiezze su ciò che in addietro è stato tenuto per certo; e forse sarebbesi negato che il quadro appartenesse ad Andrea, oppure che questi fosse morto l'anno che dagli storici si pretende: e al Vasari, proverbiato sempre da chiunque trova nella sua autorità ostacolo a porre in credito le proprie stravaganti pretese, non sarebbe mancata una buona scarica di rimproveri

e di motteggi. Ma per buona ventura le diligenti ricerche del dotto alemanno Sig. Alfredo Reumont hanno allontanato sì fatto pericolo. Egli in un suo viaggio in Casentino, consultando alcune antiche memorie, rinvenne che la tavola della badia di Poppi era stata compiuta da Vincenzio di Francesco, fornajo di Bonilli, detto Morgante Bonilli da Poppi; e l'autore delle *Notizie inedite della vita d'Andrea* dopo aver riferita anche la suddetta, soggiugne: « Il ricordo inserito nel quadro A. D. MDXXXX sarà stato « probabilmente scritto dal prenominato Vincenzio per memoria del tempo « in che condusse a fine il dipinto [1] ». È forza tuttavia confessare che, a malgrado le premure di maestro Morgante per dare l'ultimo compimento a questa pittura, essa fra tutte le opere di Andrea del Sarto, che in buon numero adornano il R. Palazzo, comparisce la meno finita; ed ebbe perciò ragione l'aretino Biografo a riguardarla sempre come imperfetta.

Nel trattare il presente subietto, Andrea, per servir forse al desiderio dei monaci, si dipartì dal modo generalmente adottato da' pittori, e più volte eziandio da lui stesso, voglio dire, non introdusse nella parte inferiore della composizione gli Apostoli affacciati al vôto sepolcro nel quale avean deposto le spoglie della immacolata Madre del Salvatore: ma sostituì ad essi il fondatore dell' Ordine Vallombrosano San Giovanni Gualberto, San Bernardo degli Uberti cardinale e vescovo di Parma, appartenente all'ordine medesimo; e S. Fedele e S. Caterina perchè contitolari di quella Chiesa di Poppi.

Giovanni Masselli.

(1) Vedi *Notizie inedite della Vita d'Andrea del Sarto* raccolte e pubblicate da Luigi Biadi nel 1829 e l'appendice alle medesime pubblicata nel 1832, pag. 11.

ASSUNZIONE DI M.V.

ASSUNZIONE DI MARIA

DI ANDREA VANNUCCHI, DETTO DEL SARTO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	11.	pollici	3.	linee	4
	largo	»	6.	»	3.	»	9

Una tavola d'Andrea del Sarto di argomento, di forma e di grandezza a questa non poco somigliante, è stata già pubblicata nel terzo volume; ed io invito il lettore a riveder quella stampa e a rileggerne l'illustrazione poichè conoscerà che le cose ivi discorse servono anche ad illustrare la presente, non essendoci tra le due pitture, perciò che risguarda il concetto e il partito generale della composizione, assai notabile differenza. Avrà luogo inoltre di valutare la maestria dell'artefice il quale sebbene d'immaginazione non molto feconda per idear cose nuove, seppe nulladimeno tanto variare i particolari de' suoi componimenti, che persino quelle figure che a prima vista sembrano simili, confrontate poi tra loro, presentano tanta diversità che si conosce non essere elleno riproduzione l'una dell'altra, ma bensì figure studiate di nuovo ciascuna su particolari modelli. Tutta la parte superiore, tranne il puttino che serve di sgabello ai piedi della Madonna, è differente. La parte inferiore della tavola che ora abbiamo sott'occhio, è mancante delle due figure estranee al subietto, che si veggono nell'altra sopra citata, la quale perchè fu dipinta pel Duomo di Cortona, oltre ai dodici Apostoli, presenta sul davanti Santa Margherita, famosa penitente di quella città, e San Niccolò di Bari. In luogo di esse, nella presente, sono due Apostoli (in quello sostituito a San Niccolò il pittore effigiò sè stesso); e gli altri che

circondano il sepolcro della risorta Vergine sono collocati più largamente per riempire lo spazio prodotto dalla mancanza delle due nominate.

La storia di questa tavola l'abbiamo dal Vasari il quale così la racconta: « Facendo in Francia Bartolommeo Panciatichi il vecchio, molte faccende « di mercanzia, come desideroso di lasciar memoria di sè in Lione, ordinò « a Baccio d'Agnolo che gli facesse fare da Andrea una tavola, e gliela « mandasse là, dicendo che in quella voleva un'Assunta di nostra Donna « con gli Apostoli intorno al sepolcro. Quest'opera dunque condusse Andrea « fin presso al fine, ma perchè il legname di quella parecchie volte si « aperse, or lavorandovi or lasciandola stare, ella si rimase a dietro non « finita del tutto alla morte sua; e fu poi da Bartolommeo Panciatichi « il giovane riposta nelle sue case, come opera veramente degna di lode « per le bellissime figure degli Apostoli, oltre alla nostra Donna, che da « un coro di putti ritti è circondata, mentre alcuni la reggono e portano « con una grazia singolarissima; ed al sommo [1] della tavola è ritratto tra « gli Apostoli Andrea tanto naturalmente che par vivo. È oggi questa nella « villa de' Baroncelli poco fuor di Fiorenza in una Chiesetta stata murata » da Pietro Salviati vicino alla sua villa per ornamento di detta tavola ». Essa fu acquistata dal Granduca Pietro Leopoldo, che ne arricchì la sua Real Pinacoteca.

Giovanni Masselli.

(1) Avverte Monsignor Bottari che « non al sommo della tavola, ma nel piano più basso è il ritratto d'Andrea « in un Apostolo che sta ginocchioni volto in ischiena ». E veramente gli Apostoli in un quadro rappresentante l'Assunzione di M. V. non possono essere collocati *al sommo della tavola*. Giova qui ricordare, che il Vasari lagnavasi di parecchi errori corsi ed intrusi nelle sue Vite per colpa di chi erasi incaricato di presedere alla stampa.

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

SCUOLA DI ANDREA DEL SARTO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 1.	pollici 11.	linee 1
largo	» 1.	» 6.	» 3

Corretto è il disegno, bene intesa la composizione, grato il colorito in questo quadretto che tosto rammenta le massime e il modo di fare del gran Vannucchi. Ma gli imitatori, gli scolari difficilmente giungono alla perfezione del maestro, cui tengon dietro, e più spesso le cose meno lodevoli son quelle appunto che ricopiano, e peggiorandole nelle loro imitazioni fan sì che il difetto colpisce assai più che negli originali.

E nelle Sacre Famiglie di Andrea, nelle quali come negli altri dipinti di quel grande sono meriti di prim'ordine, talora trovi non bastantemente celestiale e dignitosa l'espressione della Madre Vergine, non vi regna quell'aura di Paradiso che spira dalle composizioni di altri più spirituali maestri. Pure appena ti avvedi di tal mancanza. Ma qui è più sensibile; e sebbene Maria tenga gli occhi bassi, non risveglia idee superne; ordinarie troppo son le forme del Santo Bambino. La testa di San Giuseppe peraltro è dipinta con gran bravura, e nel quadro riesce di bell'effetto e maestosa. Dall'aperto balcone del fondo vedesi una campagna nella quale sull'orizzonte apparisce un chiarore a illuminar l'aria alquanto fosca, e puoi considerarlo come un emblema della luce che il Verbo-umanato diffonderà a dileguare le tenebre del peccato sparso sulla terra.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

Sarto d. Andrea *A. Villa dis.* *C. Cappelli inc.*

IGNOTA

IGNOTA

SCUOLA DI ANDREA DEL SARTO

Quadro in Tavola	*alto* Piedi	2. pollici	9. linee	11
	largo »	2. »	2. »	5

Questa mezza figura muliebre, bene e naturalmente mossa, colorita con bel rilievo e con tinta splendente ricca d' impasto, sembra avanzarsi maestosa verso lo spettatore, al quale dà uno sguardo incerto, ove non sapresti se più apparisca la noncuranza, o il sorriso di chi fa un saluto di convenienza a persona per lui indifferente. Un pensiero, non tristo, occupa tutta la mente di lei usata a meditare. Al libro di preghiera che tiene in mano e molto più all' abbigliamento, in cui l' artista ha fatto mostra della sua bravura nel piegare i panni, tu la diresti una devota. Pure non pare una di quelle che, disprezzate, dicono un dispettoso addio a quanto più alletta le belle, alle quali il mondo galante arde incensi, il cui profumo inebriante presto è fatto svanire dall' ali del tempo. I suoi lineamenti carnosi, un non so che di placido negli occhi ti fanno credere che ella non fosse aspra e superba, disperazione di una famiglia per noiose pretensioni, per pungenti parole, per ispirito di contradizione. Forse avrà amato di dar consigli non richiesti, avrà avuto la boria di passare per istruita: ma se il volto è lo specchio dell' anima io penso che ella sarà stata discreta, pacifica, inclinata più a ridere sulle follie, che a flagellare con irati detti: una femmina insomma non gravosa ad alcuno, e però meritevole di un ritratto! Sebbene piuttosto brutta (il naso è stranamente ridicolo) chi sa non formasse la delizia della casa ov' abitò? Chi sa che dinanzi a questa imagine

parlante, che ora pochi guardano passando, non si fermassero figli e nipoti, forse anche il marito a spargere qualche soave lacrima quando la pia donna fu scesa sotterra? Se io non mi sono ingannato nelle congetture, oh! come in rammentare le virtù e le amabili maniere di lei avranno benedetto il pittore che perpetuava sembianze a loro tanto gradite!

P. Canzini
DELLE SCUOLE PIE.

S. FAMIGLIA

SACRA FAMIGLIA

DI GIORGIO VASARI

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi	4.	pollici	2.	linee	9
	largo	»	3.	»	1.	»	9

Oggi che da varj scrittori di belle arti si grida contro Michelangiolo, fino a dire essere egli stato il promotore del barocchismo, e che i suoi ammiratori e seguaci son considerati come il disonore della pittura e della scultura quali manieristi esecrabili, e quindi le loro opere come lavori degni delle fiamme e del mazzapicchio, che dovrà dirsi di questa Sacra Famiglia uscita dal pennello del povero Giorgio Vasari, anch'esso bistrattato crudelmente e come artista e come scrittore di cose d'arti? Davvero che io dovrei, per uniformarmi ai più applauditi, consigliare la distruzione di questo quadro, barbaro figlio dell'arte pagana! Ma io che ho in odio gli eccessi, mentre non potrei encomiare coloro che ciecamente pretesero di seguire il gran Buonarroti, nè coloro che per effigiare la Vergine Madre e il Verbo umanato s'ispirarono alle statue greche più che alla Bibbia, e a'devoti sentimenti che suscita la religione della carità, mi guarderei bene di rotolar nel fango tutti in un fascio i lavori de' Michelangioleschi, e molto meno di sbertare il biografo aretino, contro il quale molti ora si fanno un pregio di lanciare insolenti e velenose censure. Non proporrei il suo stile nell'arte a nissuno: ma almeno gli concederei il pregio di un ingegno potente. E certamente nel quadro di cui fo parola nulla risveglia idee religiose; le movenze sono forzate; e massimamente quella del Santo Bambino; apparisce chiaramente il manierismo; il colorito è piuttosto piacevole che vero; pure in alcune parti si scorge gran

reminiscenza della natura; e un non so che da cui deduci che gli errori, le aberrazioni in questo lavoro sono errori e aberrazioni di un uomo grande, che avea potenza a far grandi cose.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

SISTO IV.

SISTO IV

DEL TIZIANO

Quadro in Tavola	*alto*	Piedi 3.	pollici 2.	linee 10
	largo	» 2.	» 6.	» 10

Come sempre degli uomini posti in altissimo stato, così di Sisto IV accadde che gli aderenti scrissero grandi cose delle sue virtù, de'suoi difetti i contrari, gli uni e gli altri tanto più allontanandosi dal vero, quanto maggiori furono la servitù o l'avversione. Nacque Francesco della Rovere nel 1414, diventò Papa nel 1471, morì nel 1484. Cella sulla riviera di Genova, poco lungi da Savona, luogo tutto di pescatori, fu sua patria, e comunemente è creduto figliuolo d'uno di essi, in questo non dissimile da S. Pietro. Il Moreri scrisse d'aver udito che Papa Sisto, sendo di nascita oscura, volle farsi ascrivere alla famiglia della Rovere potente assai nel Piemonte, e della quale recava il nome. Entrato nei Francescani fu detto Francesco da Savona, e divenne Generale del suo Ordine, e dipoi Cardinale. Il Platina che n'ebbe la Soprintendenza alla Biblioteca del Vaticano e l'ordine di scrivere la storia dei Papi, gli attribuisce ogni buona dote, molta dottrina, ardente zelo di carità verso i poveri, e lo esalta liberale di soccorsi verso i principi che erano oppressi dalla potenza ottomanna, esatto nell'amministrazione della giustizia, e sollecito di restaurare le rovine di Roma e d'abbellirla. Indi non dissimula che il suo Mecenate avesse voce di favorire soverchiamente i suoi deprimendo gli altri, d'avere in mal punto e contro i principj della Chiesa suscitato guerre in Italia e scomunicato Lorenzo de'Medici e molestato con ogni maniera d'acerbe ostilità i Fiorentini. Tace della congiura de'Pazzi

contro i Medici, nella quale, secondo il Machiavelli e parecchi altri storici, Papa Sisto ebbe grandissima parte; non tocca delle dissolutezze onde i suoi Cardinali più favoriti erano accusati, tollerante egli stesso; nè dell' avere aperto adito al funesto mercato degl' impieghi. Bensì tutti i biografi concordemente lo dicono molto dotto; e ciò dalle sue lezioni pubbliche nelle Università di Bologna, Pavia, Siena, Firenze, Perugia; dalle opere date in luce; dalla fondazione della biblioteca Vaticana a lui stesso attribuita. Ma la critica storica oggimai tanto in onore appo gli studiosi, giunge opportuna a ritrovare la verità di mezzo alle esagerazioni dei panegiristi e dei contradittori.

A noi basti considerare se il sommo artefice che ritrasse questa effigie di Sisto IV, seppe trovare lineamenti e moto e vita da esprimere un uomo che da piccoli principj, quali si fossero, ascese alla maggiore delle dignità ecclesiastiche unita al supremo potere temporale, custode e arbitro d'una volontà che poteva con un cenno o con una parola permutare i destini di tutta la cristianità, locato insomma e tenuto infallibile dove sembra che la mente di un uomo solo sia in maggior rischio d'errare. Stimano gli artisti che il Tiziano si mostrasse eguale alla grandezza dell' impresa; e che non senza altissimo ardire e buona riuscita ritraesse il Pontefice in atto di pensare, se riflettasi alla importanza dei pensieri del supremo capo della Chiesa. Ma i restauri anticamente fatti al quadro lo danneggiarono e distrussero in parte l' opera dell' ultima mano che doveva essere la più squisita. Nondimeno bene apparisce la maestria dell' impasto sì nelle carni che nelle vesti, e le mezze tinte conservano sempre molto rilievo.

Pietro Chouar.

CARLO V.

CARLO V

DEL TIZIANO

Quadro in Tela	alto	Piedi 4.	pollici 9.	linee 4
	largo	» 3.	» 10.	» 7

Reduce il Tiziano dalla corte di Spagna, ove lungamente s'era trattenuto in condurre celebrate pitture per commissione del potentissimo imperatore e re Carlo, pensò di fare cosa gradita al duca di Fiorenza Cosimo I recandogli in dono l'imagine di Cesare da esso effigiata con ammirabile magisterio. Intendeva l'artista con questo presente di chiedere al duca l'invito di fargli il proprio ritratto; ma la gelosia degli artisti fiorentini bropliò tanti raggiri, che Cosimo, sebbene accettasse il dono, forse perchè non se ne adontasse la Cesarea Maestà, alla quale la casa Medici doveva il trono, il veneto dipintore rimandava in pace. — Carlo e Cosimo, eroi del dispotismo monarchico, amicissimi fra loro per somiglianza di carattere, di vedute e d'interessi politici, conveniva certamente fossero ritratti dalla mano di uno stesso artista cortigiano quanto sommo dipintore. Ma se ciò fu impedito dall'invidia, la storia d'altronde, e la storia toscana in particolar modo, ha insieme uniti i nomi loro quali apportatori delle più grandi sventure che si rovesciarono ai danni del paese nel secolo XVI, e che lo hanno disertato per lunga età. Le scelleraggini d'ambedue il tempo ha già poste in piena evidenza, e gli uomini le hanno giudicate irrevocabilmente, onde sarebbe superfluo qui ripeterle; perocchè diremo soltanto alcune parole risguardanti l'opera del celebre artista.

Robustezza e vivacità di colori, accortezza nel porre i chiari e gli scuri, sicurtà d'espressione, e rappresentazioni sempre vere e naturali, sono le qualità che distinguono e fanno cotanto pregiate le opere tutte del Tiziano. In questa poi merita speciale attenzione la mossa della figura piena di dignità e di concentrata fierezza, in atto di meditare militari imprese, a che allude il cannone sul quale posa il destro braccio. Osservando il quadro d'appresso vedesi essere stato condotto con straordinaria cura, giacchè la sfilata barba, i sottilissimi capelli, il delicato tocco dei drappi e degli ornamenti d'oro, addimostrano la più raffinata e scrupolosa esecuzione senza pregiudizio dell'effetto totale. L'impasto delle carni tramanda una sorprendente illusione, quantunque sieno esse più brune del consueto, forse perchè è avvenuta qualche alterazione di tinte cagionata dal tempo e dall'olio. La ricchezza delle pelli, degli aurati ornamenti e dei serici drappi damascati, dei quali l'imperatore è vestito, indicano qual fosse la fastosa pompa di cui piacque a quel monarca circondarsi; finchè sazio di conquiste, di sangue, di trionfi e d'autorità, dechinando omai a vecchiezza, e disingannato delle terrene vanità, tutto gli venne in fastidio, e spontaneamente rinunziandovi si condusse a menare solitaria vita in umile chiostro di frati: nè là trovò la sperata quiete.

Antonio Zobi.

COSTANZA BENTIVOGLIO

COSTANZA BENTIVOGLIO

POI TORNIELLI

SCUOLA DI TIZIANO

Quadro in Tavola *alto*	Piedi 2.	pollici 4.	linee 1
largo	» 2.	» —.	» 2

Non avendo saputo i conoscitori delle maniere pittoriche indovinar l'autore di questo parlante ritratto, lo assegnarono alla scuola di Tiziano; il quale sebbene non ammaestrasse colla viva voce che pochissimi allievi, pure ne formò un gran numero coll'esempio, imperocchè molti pittori di grido siccome Paris Bordone, Bonifacio Veronese, il Savoldo, il Muziano, il Buonvicino, lo Schiavone e tanti altri, che lungo sarebbe qui ricordare, si fecero eccellenti studiando nelle opere sue. Niuno s'immagini pertanto che il ritratto del quale ora discorro sia lavoro di poco merito, perchè non ascritto a verun pittore in particolare, chè anzi è tale da fare onore a qualsivoglia dei testè mentovati; onde il lettore che ben conosce lo stile del gran Vecellio, considerando la stampa qui unita, potrà agevolmente immaginarsi il bell'effetto che dee produrre in chi lo mira non disgiunto dalle attrattive del colorito.

Grazie siano rese a colui che, prevedendo la curiosità dei posteri, dettesi la premura di scrivere il nome della donna effigiata. Così fosse stato sempre praticato in tutti i ritratti dipinti e scolpiti di che sono piene le gallerie, che or non proveremmo il dispiacere d'incontrarci ad ogni passo con visi ignoti! Lo so bene che una tal pratica avrebbeci fatto conoscere moltissimi personaggi senza fama, dei quali torna lo stesso il sapere o l'ignorare il nome; ma non sarebbero allora rimaste obliate le sembianze

di tanti e tanti altri, o buoni o tristi, di cui parla la storia. Se il mal uso di non scrivere i nomi si fosse esteso anche alle monete e alle medaglie, a che ridurrebbesi oggi l'*Iconografia?* — Ma non usciam ti tema.

L'avvenente matrona, che or ci sta avanti agli occhi, era figlia di quell'Ercole Bentivoglio, valoroso capitano dei Fiorentini, il quale sbaragliò nelle vicinanze di Campiglia le soldatesche di Bartolommeo Alviano, che era venuto in Toscana per soccorrere l'assediata Pisa, e facilitare ai Medici discacciati il loro ristabilimento in Firenze [1]. La madre sua fu Barbara Torelli, donna coltissima [2] la quale rimasta vedova sposò il ferrarese Ercole Strozzi, distinto poeta, che le fu trucidato, pochi giorni dopo le nozze, dalla gelosia, come fu detto, di Alfonso d'Este marito di Lucrezia Borgia. Costanza poi fu data in moglie, nel 1510, a Lorenzo Strozzi fratello dell'infelice Ercole, secondo marito della madre sua. Ei servì il Duca di Ferrara in varie negoziazioni; e nel 1512 trovandosi in Roma quando il medesimo Duca parea volesse riconciliarsi con Giulio II, ma invece ne provocò maggiormente lo sdegno, ei fu imprigionato; e non potette ricuperare la libertà che alla morte di quel Pontefice, la quale accadde nel Febbraio dell'anno appresso. In seguito venne spedito ambasciatore ai Duchi di Milano: ma non godette lunga vita: poichè rilevasi dal ritratto di Costanza che nel 1520 essa non apparteneva più alla famiglia Strozzi [3], essendo già divenuta moglie di Filippo Tornielli di Novara.

Giovanni Masselli.

(1) Guicciardini, Stor. d'Ital. Lib. VI.

(2) Non bisogna confonderla con altra Barbara Torelli celebre letterata, fiorita circa mezzo secolo più tardi, e maritata a Gio. Paolo Benedetti di Parma.

(3) Litta. Fam. *Bentivoglio*, Tav. IV, e *Strozzi*, Tav. V.

MADONNA DELLA MISERICORDIA

MARIA DELLA MISERICORDIA

DI MARCO VECELLIO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	4.	pollici	8.	linee	3
	largo	»	4.	»	5.	»	–

Nipote, scolare del gran Tiziano, e suo compagno ne' molti viaggi che fece quell'astro brillantissimo dell'Italiana pittura, fu l'artefice di questo quadro. Conseguì bella fama, venne reputato degno di ornare col suo pennello la Veneta Curia, e si lodano massimamente alcune sue tavole da altare nella città già signora dell'Adriatico, in Treviso e nel Friuli. Ma il sacro affetto del suol natio parve dare nuove ali al suo genio, imperocchè in una chiesa della Pieve di Cadore sua patria superò sè stesso in una gran tela, rappresentante la Crocifissione, e lateralmente la Disputa e il Martirio di Santa Caterina. Lasciando un figlio pittore detto Tizianello, il quale (colpa più de' tempi che dell'ingegno) non aggiunse alla gloria del padre, morì di 66 anni nel 1611.

Il Lanzi parlando di questo lodato artista dice che *nella semplice composizione e nel meccanismo del dipingere fu buon seguace del maestro, ma non seppe animar le figure e interessar lo spettatore come quegli fece.* E certo nel quadro qui inciso è molto più da lodare il vero, armonioso e trasparente colore, che la fantasia e la espressione. Sebbene possa dirsi che la natura del soggetto qui esigeva uniformità di movenze e di affetti; e di più che conveniva far tanti ritratti di qualche famiglia devota alla *Madre della Misericordia*, pure qual differenza tra questa composizione e quella del Frate di S. Marco, quando trattò un simile

soggetto! Inoltre, quantunque dignitosa nell'atto con cui accoglie sotto il suo manto le pie persone, nel volto esser dovea più celestiale la Madre di Dio.

Sarebbe interessante conoscere chi sia questa religiosa gente che genuflessa prega Maria. La graziosa bambina che un po' distratta, come accade in quell'età, volgesi verso lo spettatore, mi rammenta alquanto la bella figlia di Tiziano. Ma, anche se ciò non è una mia illusione, che dedurre? — Io non son molto amante delle congetture, e piuttosto dirò che per la bravura con cui son fatti i varj e ricchi accessorj, per la simpatia che ispira l'aria de' volti, per la magia del colorito, e più per la natura del soggetto che risveglia sempre teneri sentimenti (imperocchè nulla di più toccante può vedersi che una numerosa famiglia, la quale riunita in un sentimento solenne, con fiducia cerca un riparo ai tanti mali della vita sotto la protezione della Regina del cielo) questo dipinto piacerà sempre e arresterà ogni specie di osservatori.

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

FILIPPO IV

DI DIEGO VELASQUEZ DE SILVA

Quadro in Tela *alto*	Piedi 3.	pollici 10.	linee 11
largo	» 2.	» 10.	» 7

Se per avventura dietro la scorta di Mengs, che per dirla in parentesi oramai non è più un articolo di fede, voi chiedeste di vedere il preteso quadro del Correggio che più non si espone nel Palazzo Pitti, voi sarete condotto in un quartiere che un tempo faceva parte della Galleria, quivi sta una piccola copia di quel celebre ritratto di Filippo IV che fruttò al suo autore il privilegio d'esser solo a dipingere il re di Spagna, e il dono della chiave di ciamberlano. È noto che dopo il suo primo viaggio d'Italia il Velasquez ebbe l'ordine di spedire questa copia all'ambasciatore di Spagna a Firenze per l'opera della statua equestre in bronzo del Buen Retiro che era stata allogata a Pietro Tacca. Il re voleva esser rappresentato sopra un cavallo d'Andalusia che fosse in atto di corvettare, e ciò parve che ponesse all'esecuzione una difficoltà insormontabile. Lo stesso Galileo fu richiesto dei suoi consigli per trovare l'equilibro d'una sì gran massa di metallo posta fuori del suo centro di gravità; laonde quest'opera diede luogo a una concorrenza d'uomini celebri, senza parlare di Madama di Lorena che ne fu la mediatrice, nè del Granduca che volle farne tutte le spese. Il Baldinucci nella Vita di Pietro Tacca riferisce che ad istanza di questo artista fu spedito da Madrid un ritratto del re, dipinto in tela e dell'altezza d'un braccio e mezzo circa (90 centimetri); ed ecco presso a poco la misura del nostro quadro. Vero è che il Baldinucci attribuisce un tal ritratto a Rubens, del

quale, aggiunge il biografo, il Tacca desiderava di possedere un saggio. Ma il Baldinucci, che il Lanzi chiama sistematico scrittore (Vol. I, pag. 41) poteva essere stato effettivamente indotto in errore o perchè non conoscesse il Velasquez del quale parla più che leggermente, o perchè s'immaginasse di dire assai di più nominando Rubens, o perchè infine la spedizione fatta col semplice distintivo di *Quadro d'un pittore celebre* potesse aver persuaso il Tacca ad interpretarla a piacer suo; ma fatto sta in sostanza che Rubens partito da Madrid nel Maggio del 1629 più non vi si trovava all'epoca della quale si tratta, che è posteriore al 1631; e che d'altronde per quanta amicizia e stima aver potesse verso il pittore spagnuolo, non si sarebbe mai fatto suo copista servile. Or dunque il ritratto che noi pubblichiamo è identicamente eguale a quello dell'Escuriale; è stato condotto con destrezza, ma non coll'impasto dell'originale, ed è meno spontaneo come accade di tutte le ripetizioni di un argomento che si tratta di genio una sola volta; ad onta di tutto ciò vi si riconosce quel tocco perlato del maestro, quella leggerezza d'ambiente ch'egli spinse dipoi all'ultimo grado di perfezione e che gli valse in questa specialità una fama impareggiabile.

N. N.

LA MADDALENA

SANTA MARIA MADDALENA

DI DOM. ZAMPIERI, DETTO IL DOMENICHINO

Quadro in Tela	*alto*	Piedi	2.	pollici	8.	linee	5
	largo	»	2.	»	3.	»	—

Sembra che il patetico dipintore de' fasti di Santa Cecilia e della Comunione di San Girolamo abbia in questa tela espresso il momento, in cui, dopo avere udito i prodigi dell'Uomo Dio, la bella peccatrice di Naim colpita a un tratto da intimo dolore pe' suoi trascorsi, che alla mente rischiarata da un raggio della grazia divina le compariscono in tutto il loro deforme aspetto, proponesi di cambiar vita; e fatto uno sforzo sopra sè stessa, di andare a' piedi del Nazzareno a chieder perdono degli amori profani, a' quali sin allora il suo petto fu nido. Scomposte ha le chiome, e fra le trecce disciolte vedesi ancora, ma in disordine, una benda che già vagamente le stringea per renderle ornamento più seducente ai vezzi del bellissimo volto. La movenza tutta, la posizione delle mani, e più l'aria compunta del sembiante annunziano il fine di una penosa lotta interna fra le antiche tendenze e i nuovi proponimenti. Il pianto è per scoppiare dall'occhio rivolto al cielo, in cui ripone omai ogni sua speranza, d'onde aspetta conforto; e dal bel labbro alquanto dischiuso e atteggiato a mestizia sembra uscire un sospiro, l'ultimo che le strappano suo malgrado dal seno le antiche rimembranze, e che è per cedere il luogo al pianto della contrizione.

Un'anima gentile come quella dell'infelice Domenichino era fatta per esprimere coll'arte, ch'egli professava, tutte le più arcane modificazioni di un cuore appassionato. E in questa mezza figura, la quale ben rammenta nella

fisonomia la celebre Sibilla Cumana, ammiri un'espressione degna della fama di questo gran maestro, uno de' più simpatici ai cuori ben fatti. Per qualche parte l'esecuzione lascerà forse a desiderare in questo dipinto, ma quello che più dee pregiarsi, cioè l'evidenza del soggetto ed il sentimento qui risplendono in alto grado; talchè, sebbene la guarderanno con disprezzo coloro che chiamano barocchi e Domenichino e Guido e Guercino e Annibale Caracci, a chi considera la produzione dell' ingegno senza spirito di sistema non potrà mai restare indifferente questa grandiosa immagine, di cui arricchì la Pinacoteca de' Pitti il Granduca Ferdinando III di gloriosa e sempre cara memoria [1].

P. Canzini

DELLE SCUOLE PIE.

(1) L'acquistò a caro prezzo dal conte Cesare Bianchetti di Bologna il 2 Giugno 1819.

PAESE CON VENERE E SATIRI

PAESE

CON VENERE, AMORE E SATIRI

DI DOM. ZAMPIERI, DETTO IL DOMENICHINO

Ovale in Rame	*alto*	Piedi —.	pollici 6.	linee 1
	largo	» 1.	» —.	» 2

Un ermo recesso per attorno coronato di piante con una varia mistura di foresto e di ameno, e tutto riso e delizia agli occhi ed al cuore: quanto altro mai piacevolissimo è il luogo, e lo inventava uno de'più grandi pittori che avesse l'Italia che n'ebbe pur tanti; e, può dirsi, miracoli per la bontà della mente e per la maestrìa del pennello; e lo inventava per farne scena alla più bella delle Dive e alla genitrice d'Amore. Ignude le membra di forme e di colorito soprammodo venuste, e mollemente adagiata sopra d'un letto piacquegli di comporla come a godersi la ventura della campagna e la freschezza dell'ombre. Posa un braccio ad elegante guanciale, e coll'altro stringesi al petto il fanciullo che le si avviticchia carezzevole al collo; e dánnosi baci con gara affettuosa d'entusiasmo materno e d'entusiasmo figliale, che amendue portan scritti nell'attitudine e nel sembiante: e il satiro che sopravviene, come rimansi estatico per lo stupore all'insperata vista di tante grazie, e come ne affisa le care fattezze, e ne desidera i teneri amplessi infiammato di lascivia e d'invidia! che queste passioni il capripede uomo significa certo nella movenza della persona, e nell'aria del volto: le quali formano un contrapposto grazioso alla soavità di che animava le fisonomie di Venere e di Cupido. Quanto piccolo di mole, tanto è grande di merito il nostro quadretto, e subito si manifesta lavoro del sommo artista che il Conte Algarotti preponeva ai Caracci cioè a'suoi maestri, e che il

Poussin reputava il primo dipintore dopo Raffaello: del sommo artista che osservando sempre nelle faccie del popolo come natura esprime la gioja e la tristezza, l'amore e l'odio, e via discorrendo, giunse *a delineare gli animi e a colorire la vita,* dice il Bellori, e soggiunge il Lanzi, *a destare nei petti i movimenti ch'ogni sua storia desidera: quasi come farebbe il Tasso e l'Ariosto col fascino della poesia;* del sommo artista che fu Domenico Zampieri chiamato con titolo vezzeggiativo Domenichino.

Domenico Gazzadi

DA SASSUOLO.

INDICE ALFABETICO

DEI PITTORI

LE CUI OPERE SONO ILLUSTRATE IN QUESTO QUARTO ED ULTIMO VOLUME

FINE DEL QUARTO VOLUME E DELL' OPERA.